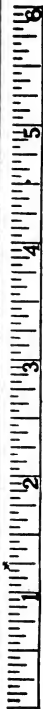
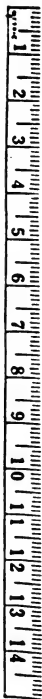
DIALOGHI

SOPRA LE TRE ARTI

DEL DISEGNO.

IN LUCCA MDCCLIV.

PER FILIPPO MARIA BENEDINI

Con Licenza de' Superiori.

AVVISO
AI LETTORI.

Questi Dialoghi Dio sà quanti anni sono, che sono stati composti. Io posso attestare, che sono circa 20. anni, che gli ho tenuti sepolti tra le mie carte; laonde essendo stato stimolato con gran pressatura a darli alla luce, ho creduto neceßario apporvi alcune poche note, per aggiungere varie cose, e varj fatti de' tempi nostri. Non si sa chi ne sia l'autore, perche egli non ci ha vo-

luto mettere il ſuo nome; e ne ha renduta la ragione in una cartuccia attaccata al principio di eſſi Dialoghi, dicendo, che il porre il ſuo nome in teſta a i libri è una vanità, e non ha che fare coſa del mondo con eſſi, nè li migliora ſe ſon mediocri, nè li racconcia ſe ſon cattivi, nè gli fa creſcere di pregio ſe ſono buoni. Non ci ha voluto dedicatoria, per fuggire il pericolo di adulare, o dire delle falſità, o almeno delle inezie, come ſi vede in quaſi tutte le dedicatorie. Non ci voleva Avviſo a' Lettori, *dicendo, che non ſapeva ſe ci ſarà chi li legga, o piuttoſto*

ſa-

ſapendo che chi li dovrebbe leggere, non li leggerà. Ed eſſendogli ſtato detto, perchè dunque gli aveva compoſti; aveva riſpoſto col Berni: che queſti eran grilli, che a ſuo diſpetto li ſolean venire. *Gli Interlocutori ſono Gianpietro Bellori, celebre antiquario, e Carlo Maratta, eccellente pittore.*

Io mi ſono poi laſciato indurre a darli alle ſtampe, perchè mi è paruto con gran ſondamento, che eglino ſieno ripieni così d'ottimi inſegnamenti, e utiliſſimi; e diviſati con ſommo giudizio, il che di radiſſimo s'incontra ne' Dialoghi; e finalmente ſcritti con una

tal

tal naturale, ed espressiva purità, e proprietà di lingua Toscana, che non meritassero di rimaner sepolti in una libreria con pericolo di perdersi per sempre.

VITRU-

VITRUVIUS IN PRAEFAT. LIB. 3.

Nec tamen eſt admirandum, ſi propter ignorantiam artis virtutes obſcurantur: Sed maxime indignandum, quum etiam ſaepe blandiatur gratia a veris judiciis ad falſam probationem. Ergo, ut Socrati placuit, ſi ita ſenſus, & ſententiae, ſcientiaeque diſciplinis auctae, perſpicuae & perlucidae fuiſſent, non gratia, neque ambitio valeret, ſed ſi qui veris certiſque laboribus doctrinarum, perveniſſent ad ſcientiam ſummam, eis ultro opera traderentur. Quoniam autem ea non ſunt illuſtria, neque apparentia in aſpectu, ut putamus opor-

oportuiſsé, & animadverto potius indoctos quàm doctos gratia ſuperare, non eſſe certandum judicans cum indoctis ambitione, potius his praeceptis editis oſtendam noſtrae ſcientiae virtutem.

DIA-

DIALOGHI
SOPRA LE TRE ARTI DEL DISEGNO.

DIALOGO I.

GIO: PIETRO BELLORI, E CARLO MARATTA.

B. GRan piacere dee essere il vostro, Signor Carlo, che fate per continuo esercizio, e propria professione un'Arte, di cui io provo un sommo piacere, e un indicibil diletto pur a discorrerne, tanto ell'è piacevole, e graziosa. Quindi è, che non trovo sollievo veruno, che a gran pezza ricrei l'animo mio dal vasto studio dell' Antichità, quanto il venire quì da voi, o da altri Valentuomini, i quali sieno eccellenti nelle Arti del Disegno, a ragionare della loro professione, e a vederli operare.

M. Io veramente ho grand'obbligo alla Natura d'avermi data una sì fatta inclinazione, e alla savia educazione de' miei Maggiori, che mi hanno applicato a un' Arte, che sarebbe cotanto dilettevole per se medesima, come voi dite, se poi una circostanza inevitabile non la rendesse nojosa, e grave.

B. Quale mai può esser questa sciagurata circostanza, che ha forza di attossicare il fonte di tanta dolcezza? Perchè io, che conosco l'aggiustatezza della vostra mente, so bene, che non può essere quella comune a tutti gli Artefici, di cui con maraviglia Orazio domandava la cagione al suo grande amico dicendo:

(a) *Qui fit, Moecenas, ut nemo, quam sibi sortem*
Seu ratio dederit, seu sors obiecerit, illa
Contentus vivat? laudet diversa sequentes?

M. No certo, nè questa, nè molte altre, che forse possono dar noja agli spiriti gretti, e tapini, o pur a' fastidiosi e inquieti di lor natura.

B. Peggio dunque, poichè dee esser cosa assai dura, e veramente inevitabile, e che per conseguenza arrechi non ordina-

(a) Orat. Sat. 1.

nario dispiacere, e con fondamento; onde quasi mi vergogno, che ella non mi sia mai caduta in pensiero, però fatemi la cortesia d'illuminarmi su questo punto.

M. E' facilissimo a darvi dentro. Il contrario di quello, che arreca piacere a voi, è necessario appunto, che arrechi noja a me, non è vero?

B. Verissimo.

M. Se dunque voi avete sommo piacere a discorrere dell'Arte del Disegno con pratici, e intendenti, sarà una gran pena la mia a doverne parlare con chi non intende; e questo per necessità mi accade quelle belle volte.

B. Io comprendo, che questa veramente è una grande sciagura, e ora mi sovviene di quel bel motto d'un Antico, che diceva: Felici l'arti, se di esse ragionassero solamente coloro, che in esse sono esperti ed usi; ma lo schifarla vi sarebbe inciampare in un'altra sciagura per avventura maggiore, poichè vi bisognerebbe ragionar sempre con Pittori, o Scultori, e così il genere umano per voi sarebbe ridotto a quindici, o venti persone, e tutti gli altri vi arrecherebbero noja, tra' quali avrei l'onore d'esser anch'io.

M. Pian piano: primieramente io metto voi, ed i pari vostri tra il numero degl'inten-

denti: e poi anche quelli, che sono da annoverarsi senza fallo tra gl' ignoranti, non mi nojano nè punto, nè poco, quando ragionano da ignoranti. Il male è, quando vogliono ragionare non solo da professori, ma più che da professori, volendo correggerli, e farli operare a loro capriccio, e sempre giudicare secondo il lor cervello.

B In tutte due queste cose trovo molto da ridire, Signor Carlo. La prima è, che voi forse per vostra cortesia, e per bontà verso di me mi mettiate nel numero degl' intendenti, quando io semplicemente da giovanetto per pochi anni ho atteso a disegnare, e ciò anche per un sopra più, e per mero spasso; e poi gettato ogni cosa in un canto, non ci ho mai più neppur per ombra pensato. Nè mi è rimaso altro, che un fortissimo genio, il quale da primo mi fece attendere per quel poco di tempo al Disegno, ma poi chiaritomi nell'età alquanto più matura, che per me era tempo perduto, potendolo, e dovendolo impiegare in cose al mio stato più necessarie, mi diedi ad altri studj, nè per questa parte ho fatto più niente, se non osservare, e comprare quantità di Stampe e d' Anticaglie, e vedere, e rivedere con grand'attenzione, e in compagnia di bravi

Pro-

Professori per via di diporto l'opere più belle, che in questo genere si trovino in Roma, e per l'Italia, il che mi ha fatto acquistare una specie di facilità a riconoscere qualche maniera più comune. Ecco dove consiste tutta questa mia da voi pretesa intelligenza.

M. E questo non vi pare bastante per esser dichiarato intelligente? Aggiugnete, che voi dal leggere, e dal ragionare avete appresa tutta la Storia delle tre belle Arti, e moltissimi precetti teorici, che Dio volesse, che ne sapessero tanta alcuni della nostra professione. Oltre che lo studio dell'Antichità v'ha fatto acquistare un giudizio delicato, e fino, e ha creato nella vostra mente un'idea cotanto eccellente del bello, cavata dalle perfettissime forme Greche, che ogni giorno o nelle Statue, o ne' Cammei, o negl'Intagli, o nelle Medaglie avete davanti agli occhi, che trovate il pel nell'uovo anche nelle opere più finite e più studiate, talchè ho udito dire da alcun bravo professore, che il vostro occhio gli dà sempre suggezzione. E per ultimo, voi avete per la natural vostra modestia così basso concetto di voi, che io non vi ho mai sentito pronunziar parola, che abbia del decisivo, ma propor sempre le vostre dif-

ficoltà per modo di dubbio, e riportarvi ognora alle ragioni di chi è del meſtiero.

B. Baſta, io ſono tale, quale mi vedete. Se poi io mi poſſa dire intendente, è queſtione di nome: a me pare di nò, voi dite di sì: e per ora ponghiamo, che ſia vero, o almeno così mi giova, per fare andare in fumo queſta voſtra ſognata infelicità.

M. Inſegnatemi di grazia il modo.

B. Diſcorrete ſempre della profeſſione con gente del meſtiere, o con perſone pari mie, che ne troverete molte, che non veggo, che biſogno vi ſia di parlar di pittura con altri.

M. Anzi neceſſità preciſa, perchè altrimenti mi potrei cavar la voglia di ragionare, ma non di dipingere.

B. E perchè?

M. Perchè nè gl'intendenti, e molto meno i pittori, nè gli altri di ſimili profeſſioni fanno mai, ſe non di radiſſimo, e per un caſo, dipinger coſa alcuna; e tutti quelli, che mi fanno fare de'quadri ſono all'oſcuro di queſte arti, e dandomi queſti il guadagno, vengo ad avere di queſti biſogno, e perciò m'è neceſſità di ſoffrire la loro ſeccaggine nel ſentirmi fare addoſſo il dottore.

B. Ma queſti eſſendo di ciò cotanto digiuni, come dite, o non parleranno, o ſi acquie-

te-

teranno subito alle vostre ragioni, alle quali per la loro ignoranza non sapranno replicare; vedendo io spesso spesso, che fate ammutolire anche i professori medesimi. Oltre che voi stesso avete poco anzi confessato, che non vi è grave il trattare con chi è affatto ignorante.

M. Aggiungete, e che confessa, e conosce d'esserlo. Ma quelli, che si vogliono prevalere della mia professione, con cui io debbo tutto dì avere trattati, sono persone potenti, nobili, o ricche, o collocate in onorevoli dignità, e voi ben sapete, che la potenza, e le sostanze, e le dignità amplissime, ciascuna da per se genera un non so che nell'animo, che fa presumere di saper molte più cose di quelle, che in verità tali persone sappiano; e come avanzano di gran lunga noi altri Artefici nella splendidezza de' natali, o nell'altre esterne onorificenze, così credono di sopravanzarci di gran pezza nella perizia del giudicare; la qual perizia alcuni l'hanno talora realmente, e in quel caso per noi, e per le nostre arti è una felicità, ma talora anche non l'hanno, e questo è il più sovente, e allora è una morte.

B. Veramente ora mi sovviene di Megabise, o Alessandro Magno, che egli si fosse, che nella Scuola di Apelle parlando con

colui, ch'era lo ſtupore di tutta la Grecia per l'eccellenza dell'arte ſua, non ſi guardò di dire tanti ſpropoſiti, che Apelle fu forzato di farli oſſervare, qualmente i ragazzi iſteſſi, i quali macinavano i colori, ſcoppiavano dalle riſa, il che fù con gran vivacità, ſe vi ricordate, eſpreſſo in una ſtampa da Salvatore Roſa.

M. Ora di queſti Megabiſi ce ne ſono ancora. Ma finalmente ſe la gente ſi contentaſſe di parlare dell' arte noſtra allo ſpropoſito, ſarebbe un ma'e, che ſi riſolverebbe in vento, e ci farebbe ſolamente alquanto ridere come quei fattorini macinatori delle tinte. Il peggio è, che queſte loro ſtranezze vogliono, che ſieno meſſe in eſecuzione, e a i Profeſſori eccellenti convien ſoffrirne la pena. Poichè dovendo coſtoro talvolta eleggere, e diſpenſare le grandi impreſe, come quelli, che hanno nelle mani il comando, l' autorità, e il danaro, e parendo loro bello quello, ch'è brutto, e brutto quello ch'è bello, vengono per conſeguenza a ſcegliere primieramente i Profeſſori più goffi, e più ridicoli, e a ſcartare i più eccellenti, e più ſingolari; o ſe ſcelgono gli eccellenti, vogliono, che ſi eſeguiſcano i loro penſieri, i quali non ſono, nè poſſono eſſer vaghi, belli, ordinati, e per conſeguenza applauditi. B.

B. Non posso negare, che questa è una gran pena, non tanto perchè vi leva il guadagno, ma perchè vi toglie in un certo modo la reputazione: essendochè, quando si elegge un Professore per far qualche opera pubblica, pare, che si faccia una spezie di giudizio, supponendosi sempre, che quel Personaggio, che ne ha l'incumbenza, debba, e voglia per suo onore, e della sua Patria, o per rispetto al Pubblico, di cui si debbe far gran conto, o per suggezione ancora di quelli, che verranno dopo di lui, condur l'opera più perfetta, e perciò trascegliere il Professore più singolare, che si possa mai, acciocchè la conduca alla bramata perfezione. Oltre che le stranezze, che si veggono nell'opere, e che rimangono ne'tempi avvenire, si addossano non solo agli Artefici, ma anche a chi le fece fare; dicendo con tutta verità Cassiodoro (a): *Mores tuos fabricæ loquuntur, quia nemo in illis diligens agnoscitur, nisi qui & in suis sensibus ornatissimus reperitur*; che in sostanza non vuol dir altro, che chi fa una fabbrica, fa il ritratto del suo naturale.

M. Così è per l'appunto, e così l'hanno intesa gli Uomini eccellenti in queste arti. Lasciatemi pigliar il Vasari, e sentite quel-

(a) *Cassiod. lib. 4. epist. 51.*

quello che dice d'un gran Pontefice nel principio della Vita d'Antonio Filarete, e di Simone fratello di Donatello: *Se Papa Eugenio IV.* (dic'egli) *quando deliberò far di bronzo la porta di S. Pietro di Roma, avesse fatto diligenza in cercare d'avere Uomini eccellenti per quel lavoro, siccome ne' tempi suoi avrebbe agevolmente potuto fare, essendo vivi Filippo di Ser Brunellesco, Donatello, ed altri Artefici rari, non sarebbe stata condotta quell' opera in così sciaurata maniera, come ella si vede ne' tempi nostri. Ma forse intervenne a lui, come molte volte suole avvenire a una buona parte de' Principi, che o non s'intendono dell' opere, o ne prendono pochissimo diletto. Ma se considerassero di quanta importanza sia il fare stima delle persone eccellenti nelle cose pubbliche per la fama, che se ne lascia, non sarebbero certo così trascurati, nè essi, nè i loro Ministri; perciocchè chi s'impaccia con artefici vili, e inetti, dà poca vita all'opere, e alla fama; senza che si fa ingiuria al pubblico, et al Secolo, in che si è nato. Credendosi risolutamente da chi vien poi, che se in quell' età si fossero trovati migliori Maestri, quel Principe si sarebbe piuttosto di quelli servito, che degli inetti, e plebei.*

B. Uno scrivere così libero d'un Sommo Pon-

Pontefice, e tante belle, e utili riflessioni vengono in parte a scusare, e anche a mettere al coperto i professori, ed eziandio dovrebbero dare suggezione a chicchessia

M. No; perchè i prosuntuosi credono sempre d' esser eccettuati.

B. Quantunque io concorra pienamente in questi sentimenti del Vasari, i quali benchè non avessi a mente, tuttavia mi sovvengono ogni volta, che andando a San Pietro mi vien voltato l'occhio a quella gofferìa della porta principale, e nello stesso tempo mi ricordo delle bellissime porte del Battistero di S. Giovanni di Firenze, fatte da Lorenzo Ghiberti, vivo in quel tempo, e che per conseguenza averebbe potuto fare quel lavoro, non ostante io voglio in parte scusare Papa Eugenio, e i suoi ministri, i quali se avessero potuto vedere il divino lavoro delle porte suddette di S. Giovanni, o i modelli, che fecero il Brunellesco, e Donatello, o pure anche Lorenzo di Bartoluccio, Jacopo della Quercia, Niccolò d' Arezzo, Francesco di Vandabrina, e Simone da Colle, che tutti concorsero all'opera delle mentovate Porte, non avrebbero chiamato a Roma quei due grossi artefici, tanto inferiori a i suddetti, i quali non erano nè meno i soli

cc-

eccellenti, essendovene troppi più, tutti migliori di quelli, che erano, si può dire, i peggiori di quanti allora vivessero.

M. Perdonatemi, perchè io credo, che sarebbe seguito lo stesso; poichè Papa Eugenio si mosse a far la porta di bronzo di San Pietro, perchè intese, che i Fiorentini facevano fare le porte di S Giovanni a Lorenzo Ghiberti, come dice il medesimo Vasari, onde avrà anche saputo il concorso, che avevano fatto, e l'esame de' modelli di tanti bravi Artefici, e la stima, ch'era stata fatta di ciascuno di essi, e perciò poteva sciegliere uno di quelli, e non prendere due, che nè meno erano stati ammessi a detto concorso. La vera cagione di uno sbaglio così grande ci viene arrecata dal medesimo Scrittore poco appresso in queste parole: *Ma perchè non s'intendeva di così fatte cose, ne diede cura a' suoi ministri, appresso a i quali ebbono tanto favore Antonio Filarete allora giovane, e Simon fratello di Donato ec. che quell'opera fu assegnata a loro.*

B. Questa è cosa ordinaria, che quando uno non s'intende di queste Arti, sceglie sempre gli Artefici per via di favore, e di raccomandazione, e per conseguenza l'opere riescono male; essendochè gli Artefici bravi, affidati sulla loro eccellenza, stimano d'av-

d'avvilire se, e l'arte a farsi raccomandare da persone improprie; parendo loro di fare una viltà, o d'inchinarsi quasi a mendicare la limosina, il che non conviene ad un nobile, e riguardevole professore.

M. Crediatemi, che sempre segue così, e sempre seguirà con discredito grande de' poveri artefici, quando non vi sia chi informi bene i Signori, che allora poi il biasimo è anche loro, come seguì al mentovato Pontefice. Il contrario accade, quando sono sì fatti, com'era il gran Pontefice Niccolò V. che al riferire del medesimo Vasari: (a) *Era d' animo grande, e risoluto, e intendeva tanto, che non meno guidava, e reggeva gli artefici, che eglino lui. La qual cosa fa, che le imprese grandi si conducono facilmente a fine, quando il padrone intende da per se, e come capace può risolvere subito; dove uno irresoluto, e incapace nello star fra il sì, e il no, fra varì disegni, e opinioni, lascia passar molte volte inutilmente il tempo senza operare.*

B. Questo sarebbe forse il men male; il peggio è, che volendo pur operare, s'attaccano al peggio: *Mostrando* (come dice il medesimo Scrittore) *la volubilità loro, il poco sapere, e il manco intendere, avendo in man le cose perfette, e mettendosi innanzi l'im-*

(a) *Vas. T. 1. c. 414.*

l'imperfette e disutili. O pure si risolvono finalmente a capriccio, e per le ragioni dette, si apprendono sempre al peggio, perchè:

Non a caso è virtù, anzi è bell'arte,

come divinamente cantò il Petrarca; e chi opera senza fondamento, e senza ragione, opera sempre a caso, e perciò sempre male: quando non si desse l'accidente, che tutti gli Artefici di quella stagione fossero perfetti, come seguì in que' beati tempi di Leon X. in Roma, e di Cosimo Primo in Firenze, che però tutte l'opere d'allora, che dependono dall'Arte del Disegno, si veggono d'un'eccellenza singolare, o almeno buone competentemente.

M. Questa eccellenza, che si ravvisa in cotesta età, non l'ascrivete di grazia alla bravura de' valentuomini, che fiorivano in quell'età, ma alla grande intelligenza, che aveano quei due Signori delle belle Arti, i quali tuttavia talora furono serviti male, perchè appoggiarono la soprintendenza dell'opere a persone poco intelligenti, e molto presuntuose, e appassionate. Poichè ci è anche nelle nostre professioni quest'altro malanno, che quando si tratta di

di Principi grandi, che non possono fare, e vedere tutto da loro, ci bisogna per necessità passare per le mani de' loro Ministri, i quali se sieno rozzi, e ignoranti, e abbian gran concetto di se, ci fanno non meno disperare, che se si dovesse trattare con Principi inculti.

B. E quando questi fossero intelligenti da vero, me ne riderei, poichè in quel caso danno la sopraintendenza a Uomini parimente intelligenti, e gli sanno ben conoscere, e scegliere nelle Corti tra tutti gli altri.

M. Non è mica ciò sempre vero; e per non mi partire da quei Principi di sopra mentovati, pochi, o nessuno si troverà più perito, e di miglior gusto del suddetto Cosimo Primo; poichè non si può mica pretendere, che i Signori sieno Pittori, o Architetti di professione, com'era l'Imperadore Adriano; e pure talora i Ministri gli stravolsero la testa, come seguì quando volle fare la pubblica Loggia de'Mercanti, che chiamano, pare a me, Mercato Nuovo; dove Pierfrancesco Riccio suo Maggiordomo non solo tenne indietro il Tribolo, ed il Vasari, ch'erano al servizio di quel Gran Duca, ma l'Ammannato, e altri Architetti eccellentissimi, anzi ogni Architetto, e gli fece prendere a fare il

di-

disegno di quella fabbrica, e a tirarla avanti il Tasso falegname.

B. Questo veramente è molto, perchè anche chi non intendesse nulla, saprebbe, che a sì fatto bisogno si richiedeva un Architetto e non un Artigiano o di legno, o di ferro, o di qualsisia altra cosa.

M. Io vi leggerò le parole del Vasari nella Vita del Tribolo, acciocchè veggiate, come andò la cosa, e che io non me la cavo dal capo, nè ci fo un palmo di frangia con le ciarle: (a) *Avendo alcuni fatto una Setta sotto il favore del detto Messer Francesco Riccio, chi non era di quella non partecipava del favore della Corte, ancorchè fosse virtuoso, e da bene; la qual cosa era cagione, che molti, i quali con l'ajuto di tanto Principe si sarebbero fatti eccellenti, si stavano abbandonati, non si adoperando se non chi volesse il Tasso, il quale come persona allegra, con le sue baje inzampognava colui di sorte, che non faceva, e non voleva in certi affari se non quello, che voleva il Tasso.* E poco appresso soggiunge: *Volendo poi il Duca fare per commodo de' suoi Cittadini, e Mercanti la Loggia di Mercato Nuovo ec. diede il carico di quest'opera al Tasso, per consi-*
glio

(a) *Vas. ivi pag.411.*

figlio del già detto Messer Pierfrancesco Maggiordomo per farlo di Falegname Architettore. Laonde venne quella loggia con molti errori ridicolosi, come quello delle colonne messe tanto addosso a i pilastri, che quando vi s ebbe a por sopra i capitelli, non vi entrarono, e bisognò smussarli; errore, che non avrebbe fatto un fanciullo.

B. Questo è un fatto, su cui v'è molto da osservare, e da imparar molto, vedendosi, che non serve esser virtuoso, e da bene, come dice il Vasari, essere stato il Tribolo, nè che il Principe sia intelligentissimo, perchè non sia fatto torto a i grandi ingegni. Mi maraviglio bensì, che il Tribolo, e il Vasari, ch'erano all' orecchie del Duca, non gli facessero avvertire l'errore, che era nel disegno di quel Legnajolo.

M. Bisogna alcuna volta scusare anche i Valentuomini, a' quali conviene talora dissimulare per non guastare i fatti loro, e per non tirarsi addosso una persecuzione da non risorger mai più, o da avere almeno una noja continua. Non so già dirvi, che il Tribolo fosse compatibile, almeno non lo crede il Vasari, il quale seguita dicendo. (a) *Conobbe il Tribolo nel* B *ma-*

(a) *Vas. ivi pag.*413.

modello del Taſſo molti errori, de' quali, come ſi crede, non volle altrimenti avvertirlo, come fu quello de' Capitelli delle Colonne, che ſono avanti i pilaſtri, i quali non eſſendo tanto lontana la Colonna, che baſtaſſe, quando tirato ſu ogni coſa ſi ebbero a mettere a' luoghi loro, non vi entrava la corona di ſopra della cima di eſſi Capitelli, onde biſognò tagliarne tanto, che ſi guaſtò quell' ordine, ſenza molti altri errori, de' quali non accade ragionare.

B. Ma ſtante che ogni diſordine partoriſce qualche ordine, queſti ſpropoſiti così palpabili ſaranno ſerviti almeno ad illuminare quel Maggiordomo, e quel Principe, che avranno laſciato il Taſſo nel ſuo meſtiere in ſanta pace, nel quale certamente era ſingolare.

M. Penſate: il fecero attendere ad altri lavori d' Architetto, come ſe in quella loggia ſi foſſe portato egregiamente; tanto è difficile il trarre gli Uomini dalle loro prime oppinioni.

B. In queſto caſo, io non ho più maniera di ſcampare quel Miniſtro dalla taccia d' oſtinato.

M. Dite pure anche il Tribolo da quella di diſſimulatore, e il Principe da quella di poco accorto, e di più dall' eſſer condannato nelle ſpeſe, le quali coſe tutte com-

pren-

prenderete seguitando a leggere il Vasari, che dice così: (a) *Per lo detto Messer Pierfrancesco fece il detto Tasso la porta della Chiesa di S. Romolo, e una finestra inginocchiata sulla Piazza del Duca d'un ordine a suo modo, mettendo i Capitelli per base, e facendo tante altre cose senza misura, o ordine, che si poteva dire, che l'ordine Tedesco avesse cominciato a riavere la vita in Toscana per mano di quest'Uomo. Per non dir nulla delle cose che fece in Palazzo, di Scale, e di Stanze, le quali ha avuto il Duca a far guastare, perchè non aveano nè ordine, nè misura, nè proporzione alcuna, anzi tutte storpiate, fuor di squadra, e senza grazia, o comodo niuno. Le quali cose tutte non passarono senza carico del Tribolo, il quale intendendo, come faceva, assai, non parea, che dovesse comportare, che il suo Principe gettasse via i danari, e a lui facesse quella vergogna in su gli occhi ec. E ben conobbero gli Uomini di giudizio la presunzione, e pazzia dell'uno in voler fare quell'Arte, che non sapeva, e il simular dell'altro, che affermava quello piacergli, che certo sapeva, che stava male. E di ciò facciano fede l'opere, che Giorgio Vasari ha avuto a guastare in Palazzo con danno del Duca,* e mol-

(a) *Vas. ivi c.424.*

e molta vergogna loro. Or sentite voi, che non ostante e quel Ministro, e il Gran-Duca se ne prevallero, come se egli avesse operato bene, e per eccellenza, benchè ce ne andasse la riputazione del primo, e del secondo la riputazione, e il danaro?

B. Io a dir vero ho più volte considerato quella porta, e finestra di S. Romolo (*), e sempre mi è paruta una strana fantasia. Ma siccome non so scusare quei due personaggi meritamente morsi dal Vasari, così mi pare, che egli a torto morda il Tribolo del non aver manifestati gli errori, che vedeva nel disegno del Tasso. Dovea considerare, che il Tribolo era poveruomo, e avea di mestiero di procacciarsi il vitto co' lavori, che gli faceva fare quel Principe, i quali portava gran pericolo di perdere, se si fosse disgustato il suo Maggiordomo.

M. Ed ecco, che voi ancora conoscete, e confessate la sciagura, che va irreparabilmente connessa con le nostre arti, belle sì, ma per questo capo molto infelici. Ma forse il Vasari accusa il Tribolo, perchè essendo un uomo, che per la sua virtù avea già un credito grande, e assodato nell'

(*) Ultimamente sono state poste in istampa da Ferdinando Ruggieri nel Tom. I. num. 21. della sua Opera intitolata *Studio di Porte, e Finestre &c.*

nell' universale opinione di tutti, e più presso il Duca, non poteva temere, che i cattivi uffizj di chichesia il facessero rimanere ozioso. Ma è anche vero, che le ciarle calunniose trovano sempre l'alloggio aperto, e chi le accoglie lietamente, e dà loro ricetto, e specialmente chi si vanta di non dar retta alle chiacchiere del volgo, perchè par loro di fare un tratto sottile di perspicacia maggiore, alla quale non arrivi il comune della gente; e moltopiù, se questi susurri si sollevano contro qualche uomo di garbo, e stimato, parendo a certi, in quella guisa superare gli altri in sapere, e giudizio. Io ho in termini puntuali un caso occorso al maggior' uomo, che senza taccia di parzialità posso dire aver avuto queste Arti, cioè al Bonarroti, ed è registrato dal medesimo Vasari, con le parole del quale (se date a me il libro) riferirò il fatto, per non passare per mala lingua. Ecco com' egli dice nella vita del Bandinello, dove parla della facciata di S. Lorenzo: (a) *Delle spese di queste opere teneva i conti, e n' era capo Domenico Boninsegni. Costui tentò Michelangelo a far compagnia seco segretamente sopra del lavoro di quadro della facciata di S. Lorenzo. Ma ricusando Mi*-

 che-

(a) *Vas. ivi c.430.*

chelangelo, e non piacendogli, che la virtù sua s'adoperasse in defraudare il Papa, Domenico gli pose tant' odio, che sempre andava opponendosi alle cose sue per abbassarlo, e nojarlo; ma ciò faceva copertamente.

B. Io gli avrei dato permissione, che lo avesse nojato anche scopertamente, perchè, che cosa voleva mai far costui a un Michelangelo Buonarroti?

M. Ve lo dice il Vasari. Sentite: *Operò adunque, che la facciata si dimettesse ec. e il marmo da fare il Gigante* (*) *persuase il Papa, che si desse a Baccio*, (cioè Bandinelli) *piacque il consiglio di Domenico al Papa, e secondo quello si fece.* E in tal guisa rimanemmo privi d' un' opera, che sarebbe stata una delle insigni maraviglie del Mondo, tantopiù che nel grande faceva maggiore spicco il sapere di Michelangelo.

B. Questo è molto, ed è un esempio, che non mi sovveniva, ma sbalordisce. Sebben poco, o nulla sarà importato a Michelangelo, collocato omai in tanta gloria, dove lo avea elevato la sua virtù, sto per dire, divina, talchè sarà riuscito l' intento del Boninsegni appunto, perchè Michelangolo non se ne sarà curato.

M. Non è come credete. Seguitiamo a leg-
ge-

(*) Parla del Gigante, che fece poi l' Ammannato, e fu posto sulla Fonte della Piazza.

gere il Vasari: *Inteso, ch' ebbe Michelangelo, che il marmo era dato a Baccio, ne senti grandissimo dispiacere, e per opera che facesse intorno a ciò, non potette mai volgere il Papa in contrario.* Essendo stato fin da Vitruvio osservato, che a conto dell' ignoranza di quelli, che credono d' esser intelligenti, gli artefici imperiti levan la mano agli eccellenti. (a) *Animadverto potius indoctos, quam doctos gratia superare,* e la ragione si è apportata poc' anzi, perchè i Signori che sono allo scuro di queste Arti, si muovono dalle affezioni verso di quelli, che sono molto loro intrinsechi, o anno fatto loro molti e continuati ossequj, o prestato de' notabili servigj, ovvero gli anno adulati, e gli adulano tuttavia, applaudendo, e secondando sempre le loro strane fantasie, ovvero gli portan avanti, e gli antepongono a chicchesia, quando questi vengon loro caldamente raccomandati; e in particolare se per qualche lor fine vogliono compiacere la persona, che raccomanda; e quest' affezione, non avendo eglino per altro le regole per ben discernere, fa loro prendere il cattivo per ottimo, e l' ottimo rigettare come sconcio, e mal fatto. E appunto Baccio si resse tanto, perchè fu sempre, come dice il

(a) *Vitr. praefat. l.3.*

il medesimo Autore (2), portato di peso, e favorito dalla Duchessa, alla quale, ed alla sua Corte faceva regali, e rendeva mille servizioli, impiegando molto di quel tempo, che Michelangolo spendeva in istudiare, a farle la corte.

B. Ma Baccio attese ad arricchire, e Michelangnolo a divenir eccellente, e l'uno, e l'altro conseguì il suo fine.

M. E questo di più è quello, che trovo di male in queste Arti, che l'eccellenza non riporti quel premio, che riporta un' infelice mediocrità, per colpa della presunzione, e poca intelligenza d'alcuni, che ci adoperano, e c'impiegano, e anno nelle mani loro le ricchezze.

B. Questa sciagura, che trovate nella vostra professione per causa tale, la troverete in ogn'altra, qualora abbiate l'animo rivolto non alla gloria, ma alle ricchezze; e a torto ne incolpate queste Arti, dovendone dare tutta la colpa alle brame smoderate, le quali impossessandosi dell' animo umano, sempre lo renderanno inquieto, agitato, e in una continua interna tempesta, e in una perpetua guerra con gli altri Uomini, che tutti hanno rivolti i loro pensieri allo stesso fine di arricchirsi, onde per necessità conviene, che tra loro

(2) *Vas. ivi pag.* 448.

si nojino, come quando una gran moltitudine cerca tutto ad un tratto d' entrare, o d' efcire per una medefima porta. Ma quefti fentimenti d' avarizia debbono effer aborriti da un animo nobile, e ben compoito, quale fo, che è il voitro, onde parlo liberamente; e quale dovrebbe effere quello degli uomini della voftra profeffione, a' quali dee baftare di vivere agiati, e onoratamente: il che non può mancar loro, e non manca anche fenza molto brigarfi, quando fono giunti a qualchè grado di perfezione. E farebbe di meftieri, che tutti foffero come il Mofca, del quale fcrive il Vafari, (a) *che lavorava più per defiderio di gloria, che d' accumulare oro, contentandofi più di ben operare nella fua profeffione, che d' acquiftar roba*. E Paris Bordone quell' eccellente Pittore, i cui ritratti non hanno paura di quei di Tiziano, vedete un poco come fi liberò da quefta moleftia: *Ma conofcendo Paris* (dice il Vafari) (b) *che a chi vuol' effere adoperato in Venezia bifogna far troppa fervitù in corteggiando quefto, e quello, fi rifolvè, come uomo di natura quieto, e lontano da certi modi di fare, ad ogni occafione, che veniffe, andare a lavorare di fuori quelle opere, che innanzi gli metteffe* la

(a) Vaf. P.3. c.501. (b) Vaf. P.3. pag.819.

la fortuna, senza averle a ire mendicando. Vero è che il Vasari a torto incolpa Venezia d'una cosa, che segue per tutto, e più che altrove quì in Roma, come sapete voi medesimo per esperienza.

M. Io non so come il discorso ci abbia traportati su questo punto, il quale io non aveva intenzione di toccare per le ragioni veracissime da voi addotte, nè io per questa causa mi lagnava delle nostre Arti, ma per altro, che vi accennai da principio, benchè anche questa sottosopra meriti qualche considerazione.

B. Vi lamentavate, del sentir dire tanti spropositi a coloro, che vengono al vostro Studio a commettervi qualche opera. Or come la cosa si riduce a pure parole, non ci trovo quei guai, che contavate, perchè, come dice il proverbio, le parole non fanno lividi, e chi vive nel mondo bisogna, che ogni dì senta dire delli spropositi, e faccia orecchi di mercante.

M. A questo io rispondeva, se vi sovviene, ciò esser vero, quando li spropositi non nuocono a chi gli sente dire; ma quando sono di pregiudizio non pure all' interesse, che per ora voglio lasciare in un canto, ma alla riputazione dell' Arte, e dell' Artefice, e al buon nome, che uno procura d'acquistarsi co' suoi studj, non sono in-
mo-

modo alcuno comportabili. Quando Pietro Soderini Gonfaloniere della Repubblica Fiorentina voleva, che Michelangelo storpiasse il suo divino Davidde con iscemarli il naso, che al detto Gonfaloniere, il quale doveva credere d'intendersi di disegno, pareva troppo grande; come poteva non s'inquietare, e come non bestemmiare quell'arte, che lo sottoponeva al giudizio di chi non aveva in quel fatto giudizio, e dall'altro canto era di tanta autorità, stima, e venerazione per la gran dignità di Gonfaloniere perpetuo, a cui non era giunto verun altro de' suoi Cittadini?

B. E bene; sentite, che male gliene avvenne per questo: *Per soddisfarlo* (dice il Vasari) [a] *salì in sul ponte, che era accanto alle spalle, e preso Michelangelo con prestezza uno scarpello nella man manca, con un poco di polvere di marmo, che era sopra le tavole del ponte, e cominciato a gettare leggieri con li scarpelli, lasciava cadere a poco a poco la polvere, nè toccò il naso da quel ch'era, poi guardato a basso al Gonfaloniere, che stava a vedere, disse: Guardatelo ora. A me mi piace più, disse il Gonfaloniere: gli avete dato la vita.* Ora questa fu tanto gran cosa? o tanto gran noja? Anzi come soggiunge il medesimo

(a) *Vas. ivi pag.* 724.

desimo Autore: *Se ne rise da se Michelangelo, avendo compassione a coloro, che per parere d'intendersi non sanno quel che si dicono.*

M. Ma se a Michelangelo non fosse di subito sovvenuto un sì bel ripiego, o se non avesse auto il destro per eseguirlo, in quale imbroglio si sarebbe egli trovato? Non era egli nella dura necessità, o di disgustarsi quel Signore, degnissimo per altro d'ogni riverenza, o di guastare uno de' suoi più eccellenti lavori? Anche Donatello salvò con un simile inganno la sua bellissima Statua di S. Marco, perchè dovendo andare in alto, e non sotto la vista, seguendo le buone regole non la ridusse a quell'ultima pulizia, a cui si riducono gli altri lavori; onde chi gliel'avea commessa, non la voleva altrimenti. Ma è meglio legger questo fatto nel Vasari: (a) *Questa figura* (dic'egli) *fu da Donatello con tanto giudizio lavorata, che essendo in terra, non conosciuta la bontà sua da chi non avea giudizio, fu per non esser dai Consoli di quell'arte lasciata porre in opera; perlochè disse Donato, che gli lasciassero metterla sù che voleva mostrare lavorandovi attorno, che un'altra figura, e non più quella ritornerebbe. E così fatto, la turò per quindici giorni, e poi senza altri-*

(a) *Vas. ivi pag. 330. Par. 1.*

trimenti averla tocca, la scoperse riempiendo di maraviglia ognuno.

B. Benchè questo fu un molto agevole ripiego, e che poca briga apportò a Donato, e solamente gli ritardò il pagamento per pochi dì. Del resto per viver d'accordo col genere umano fa d'uopo prendersi qualche suggezione, e accomodarsi alle altrui debolezze, o impiegarvi qualche pensamento; e crediatemi che costa poco, ed è bene spesso, come voi stesso avete fatto vedere nel caso di Donatello.

M. Ma io soggiungo, se alcuno de' Consoli s'avvedeva della burla, che gli faceva Donato, o se uno di essi più saccente avesse voluto entrar dentro al tavolato in quei quindici giorni, e vedere ritoccare quel S Marco, si sarebbe quell' eccellente Artefice trovato in un grande imbarazzo.

B. Bastava non vi lasciar entrar nessuno, e meglio avrebbe fatto a non lasciarlo vedere avanti di metterlo sù.

M. Perdonatemi, questo sarebbe stato il modo d'aver mille guai, com'ebbe Gio: Francesco Rustici, quando fece le tre Statue di bronzo, che sono sopra una porta del Battisterio, che al dire del Vasari (a) *sono le più perfette, e meglio intese, che siano mai state fatte di bronzo da Maestro moderno*, e

(a) *Vas. ivi pag.600.*

e questo per avventura gli avvenne, per non aver voluto lasciar vedere a tutto suo agio queste Statue a uno de' Consoli, che gli avean commesso quel lavoro.

B. Non mi sovviene adesso di questo fatto.

M. Io ve lo leggerò nel Vasari per non ci aggiungere, nè levare, acciocchè come ho detto non crediate, che io voglia dir male di questo, o di quello, o che io accomodi di maniera le cose nel raccontarle, che tornino a mio proposito. Leggerò dunque: (1) *Mentre che il Rustici faceva quest' opera, essendogli venuto a noja l'aver a chiedere ogni dì danari a i detti Consoli, o loro Ministri, che non erano sempre quei medesimi; e sono le più volte persone, che poco stimano virtù, o alcun opera di pregio, vendè per finir l'opera un podere di suo patrimonio, che avea poco fuori Firenze a S. Marco vecchio; e non ostanti tante fatiche, spese, e diligenze ne fu male da i Consoli, e da i suoi Cittadini rimunerato. Perciocchè uno de' Ridolfi, capo di quell' Uffizio, per alcuno sdegno particolare, e perchè forse non l'aveva il Rustici così onorato, nè lasciatogli a suo comodo vedere le figure, gli fu sempre in ogni cosa contrario. E quello, che a Gio: Francesco dovea risultare in onore, faceva il contrario, perocchè dove meri-*

(1) *Vas. ivi.*

ritava d'essere stimato non solo come nobile, e cittadino, ma anche come virtuoso, l'essere eccellentissimo Artefice, gli toglieva presso gl'ignoranti, e idioti, di quello, che per nobiltà se gli doveva.

B. Queste son cose, che intravengono ad ognuno, e in ogn'altra professione, e in ogn'altro affare, che si abbia a trattare con gli Uomini di questo mondo, e non si possono appropriare alle vostre Arti, o incolparne le medesime, e si vincono con la sofferenza, come avrà fatto il Rustici, se la cosa finì quì.

M. Seguitiamo a leggere e sentirete: *Avendosi dunque a stimar l'opera di Gio: Francesco, e avendo egli per la parte sua chiamato Michelangelo Bonarroti, il Magistrato a persuasione del Ridolfi, chiamò Baccio di Agnolo* (che era un Falegname). *Di che dolendosi il Rustici, e dicendo agli Uomini del Magistrato nell'udienza, che era pur cosa troppo strana, che un Artefice legnajuolo avesse a stimare le fatiche d'un Uomo Statuario, e quasi che, egli erano un monte di buoi, il Ridolfi rispondeva, che anzi ciò era ben fatto, e che Gio: Francesco era un superbaccio, e un arrogante. Ma quello che fu peggio, quell'opera, che non meritava meno di due mila scudi, gli fu stimata dal Magistrato 500. che anco non gli furono*

mai

mai pagati interamente, ma solamente 403. per mezzo di Giulio Cardinale de' Medici. Or che ne dite? Mi lamento io a ragione della cattiva costituzione, in cui ci troviamo sempre noi altri professori?

B. Questa istorietta per tutte le sue circostanze è notabilissima, e fa gran forza, ma tuttavia non può fare una regola generale, perchè accadde in Firenze, e tra' Fiorentini, i quali sono dotati d' acutissimo, ed eccellentissimo ingegno, e d'altre singolari prerogative, le quali pare, che sieno loro naturali, e che dal Suolo, e dal Cielo nativo sieno state loro infuse, e comunicate; ma sembra altresì, che portino, se non in verità, almeno apparentemente impresso in loro un ingenito carattere d' invidiosi, e d' essere in ogni occasione sempre nimici tra loro, anche senza sapere il perchè, e in somma d'essere tuttavia

Quell' ingrato Popolo maligno,
Che tiene ancor del Monte, e del Macigno

come dice Dante: o per valermi più a proposito delle parole del Vasari, (a) *se i Fiorentini non sono benigni di natura, o savi, riescono maldicenti, ingrati, e sconoscenti de' benefizj.*

M. Io non istarò qui a contradirvi, benchè io ab-

(a) *Vas. part.2. c.508.*

abbia conosciuto molti Fiorentini tutti galantuomini, e da bene; tantopiù che il Rustici, se fu tanto angariato dal Ridolfi, fu poi tanto ajutato, e munificamente soccorso dal Maresciallo Pietro Strozzi pur Fiorentino, che potè agiatamente vivere fino agli ottant' anni. Tuttavia non voglio lasciare di ricordarvi quel susurro, che fu sollevato in Firenze contra Baccio d'Agnolo per un'opera, la quale meritava d'esser alzata alle stelle con molte lodi. Ve lo dirò con le parole del Vasari medesimo. (a) *Fece Baccio in su la Piazza di S. Trinita un Palazzo a Gio: Bartolini ec., e perchè fu il primo edifizio quel Palazzo, che fusse fatto con ornamento di finestre quadre con frontispizj, e con porta, le cui colonne reggessero architrave, fregio, e cornice; furono queste cose tanto biasimate da' Fiorentini con parole, con sonetti, e con appiccarvi filze di frasche, come si fa alle Chiese per le feste ec. che Baccio fu per uscir di cervello: tuttavia sapendo egli, che aveva imitato il buono, e che l'opera stava bene, se ne passò ec.; e l'opera è stata per altro sempre molto lodata.* Il che conferma ciò, che avete detto di quella Nazione. Dico bene, che lo stesso è seguito ad altri Professori d'altre Nazioni, ezian-

C dio

(a) *Vol.1. p.3. c.280.*

dio in altre Città, e di questa verità ne troverete mille riprove nelle vite del medesimo Vasari. Leggete solamente quel ch'ei dice di Girolamo da Carpi Pittore, e Architetto Ferrarese, che servì Giulio III. nella fabbrica del Belvedere nel Vaticano. Sentite questi pochi versi: (a) *Quel Pontefice non si poteva mai in simili cose contentare, e massimamente quando a principio s'intendeva pochissimo del disegno, e non voleva la sera quello, che gli era piaciuto la mattina; e perchè Girolamo avea sempre a contrastare con certi Architetti vecchi, a i quali pareva strano vedere un Uomo nuovo, e di poca fama essere stato preposto a loro, si risolvè, conosciuta l'invidia, e forse malignità di quelli, essendo anche di natura piuttosto freddo, che altrimenti, di ritirarsi ec. Della qual cosa fu Girolamo da molti lodato, essendo vita troppo disperata, aver tutto il giorno, e per ogni minima cosa a star a contender con questo, e con quello.*

B. Quì però si vede, ch'egli ebbe a contrastare con gli altri Artefici, il che è comune a tutte le Arti, secondo l'antico detto tratto da Esiodo, che il Vasajo invidia il Vasajo, onde non bisogna dar la colpa alla vostra.

M.

(a) *Vas. ivi c.535.*

M. Ma questi contrasti provenivano dalla debolezza, e poca intelligenza di quel Pontefice, il quale se fosse stato perito di queste cose, non si sarebbe lasciato svolgere in quà, e in là, nè avrebbe mutato ad ogni tratto pensiero, di che non c'è cosa peggiore, e che rovini più le grandi, e belle imprese; nè cosa più acconcia per fare impazzare i Professori, ed esser poi mal servito, e buttar via molti danari. O se avesse creduto di non se ne intendere, si sarebbe riportato a Girolamo, e se non a'lui, almeno a Michelangelo, che era al suo servizio, e che era conosciuto da quel Papa per quello, che valeva, il quale allora forse non avrebbe gittato contro di lui quel motto riferito dal Vasari dicendo: (a) *Questo Signore ha il cervello come una bandiera di Campanile, che ogni vento, che vi dà dentro, la fa girare.*

B. Il Vasari non asserisce, che Michelangelo dicesse ciò di Giulio III, e nè meno ha del probabile, particolarmente, ch'egli era modesto, e cauto nel suo parlare, e tanto più che quel Pontefice lo stimava, e onorava tanto, fino a farselo sedere allato in presenza di dodici Cardinali.

M. Tanto peggio, perchè conoscendo da una parte di qual venerazione era degno

 quell'

(a) *Vas. ivi pag.779.*

quell' ingegno veramente divino, dall'altra o gli fece, o gli lasciò fare alcuni torti, de' quali non voglio addurre altro testimonio, che il fatto del Ponte S. Maria, oggi detto Ponte rotto, che d'ordine di Paolo III. avea preso Michelangelo a rifondare, essendo per l'antichità, e per lo continuo urto delle acque sconquassato, sicchè minacciava rovina; e già aveva condotto a buon porto quest' opera molto scabrosa, quando tutto a un tratto Papa Giulio permesse, che i Cherici di Camera, cioè persone che non intendevano niente levassero di mano al Bonarroti quest' opera, e l'appoggiassero a Nanni di Baccio Bigio, uomo per ogni conto inferiore a lui di lunga pezza; il quale straziando tutto quello, che aveva fatto con tanto giudizio Michelangelo, fu causa, che il Ponte dopo cinque anni rovinò, come aveva predetto quel grand' Uomo. Diede grande impaccio al medesimo eziandio il Maestro di Camera del Papa, (a) ch' era Messer Piergiovanni Aliotti Vescovo di Forlì, il qual Prelato era uno di quegli, che presumeva intendersi di tutto, e saper tutto, e voler cacciare il naso in tutte le cose; laonde Michelangelo, a cui conveniva soffrir molto dalla costui saccenteria, gli pose un soprano-

(a) *Vas. a c.* 1002.

nome tagliato a suo dosso, come si vede in una Lettera diretta al Vasari dicendo: (a) *Il Tantecose lo seppe, e volsevi mandare uno a suo modo. Io per non combattere con chi dà le mosse a' venti, mi son tirato a dreto, perchè essendo Uomo leggieri, non vorrei esser traportato in qualche macchia.* Le quali parole sono commentate dal Vasari così: *Chiamava Michelangelo il Tantecose Monsig. di Forlì, perchè voleva far ognicosa. Essendo Maestro di Camera del Papa provvedeva per lui Medaglie, Gioje, Camei, e Figure di bronzo, Pitture, Disegni, e voleva, che ogni cosa dipendesse da lui. Volentieri fuggiva Michelangelo quest' Uomo, perchè avea fatto sempre uffizj contrarj al bisogno di Michelangelo, e perciò dubitava non essere dall' ambizione di questo Uomo traportato in qualche macchia.*

B. Quanto era lodevole il bel genio di questo Papa in dilettarsi di queste rarità, e procurare di farne acquisto, tanto fu strano il prevalersi del sapere, e del giudizio di costui, e non di quello di Michelangelo; e in genere di dirigere le fabbriche piuttosto dipendere da quello, che da questo; e mi par compagno di quel Cardinale, il quale teneva al suo servizio un gran Mattematico, e non se ne serviva se non a-

(a) *Vas. ivi pag. 756.*

rifcontrare i fommati dello Spenditore. Ma probabilmente quel Papa ne avrà fatto il peccato, e la penitenza.

M. Anch' io concorro con effo voi nelle lodi di questo Pontefice, tanto più che fottofopra foftenne Michelangelo nelle più gravi, ed effenziali perfecuzioni, di cui eccone la ferie accennata dal Vafari: *Innanzi che foffe il principio dell' anno 1551. la fetta Sangallefca aveva ordinato contro Michelangelo un trattato, che il Papa doveffe far congregazione in S. Pietro, e ragunare i Fabricieri, e tutti quelli che avevano la cura per moftrare con falfe calunnie a Sua Santità, che Michelangelo avea guafto quella fabbrica, perchè avendo egli murato la nicchia de' Rè, dove fono le tre Cappelle, e condottele colle tre fineftre fopra, nè fapendo quello, che fi voleva fare nella volta, con giudizio debole aveano dato ad intendere al Cardinale Salviati vecchio, e a Marcello Cervino, che fu poi Papa, che S. Piero rimaneva con poco lume. Laddove ragunati tutti, il Papa diffe a Michelangelo, che i Deputati dicevano, che quella nicchia averebbe refo poco lume. Gli rifpofe: Io vorrei fentir parlare quefti Deputati: Il Cardinale Marcello rifpofe: fiam noi. Michelangelo gli diffe: Monfignore, fopra quefte fineftre nella volta, che s' ha a fare*

di

di travertini, ne va tre altre. Voi non ce l'avete mai detto, disse il Cardinale; e Michelangelo soggiunse: Io non sono, nè manco voglio essere obbligato a dirlo nè alla Signoria Vostra, nè a nessuno, quel ch' io debbo, o voglio fare. L' uffizio vostro è di far venire danari, e aver loro cura dai ladri, e de' disegni della fabbrica ne avete a lasciare il carico a me. E voltossi al Papa e disse: Padre Santo, vedete quel ch' io guadagno; che se queste fatiche, che io duro non mi giovano all' anima, io perdo il tempo e l' opera. Il Papa che lo amava, gli messe le mani sulle spalle, e disse: Voi guadagnate per l' Anima, e per il corpo; non dubitate. E per aversegli saputo levare d' innanzi, gli crebbe il Papa amore infinitamente. Così cercò riparo a quel torto, ch' egli medesimo poteva forse essere imputato d' avergli fatto con levargli la fabbrica del Ponte S. Maria, benchè ne facesse la penitenza con sua spesa, e vergogna, vedendo rovinare quel bellissimo Ponte, e con dar retta alle calunnie di coloro, che dicevano, ch' egli guastava la fabbrica di S. Pietro, e con far radunare quella Congregazione, che messe in gran cimento Michelangelo, dal quale se ne sbrigò più colla buona coscienza, e con l' aver servito, e servire la fabbrica a uffo,

 le

le quali cose lo fecero parlare arditamente, più che col favore del Papa, il qual favore venne più tosto in appresso. Ora il solo pensare, che Michelangelo fu imputato d'aver guastato la fabbrica di S. Pietro, quando egli nell'architettarla con tanto giudizio, e con sì profondo sapere, e con tante ammirabili riflessioni, e provvedimenti, adornandola poi in guisa, che ha superato di gran lunga tutti i Greci, e tolta la speranza d'uguagliarlo a ogni moderno, e d'aver fatto cosa più a divino miracolo rassomigliante, che a niuno umano artifizio, il solo pensare a questo, dico, fa venire in odio queste arti infelici per essere troppo esposte all'ignoranza, alla presunzione, e alla malignità degli Uomini.

B. Queste son cose, che succedono ogni volta, che c'entrano le gare, e lo spirito di partito, nè è cosa nuova, essendo avvertita fino da Vitruvio: (a) *In ambitione certationis contrariorum, superatio obsistit eorum dignitati, nec tamen est admirandum, si propter ignorantiam artis virtutes obscurantur*; mescolandovisi sempre tuttavia, e avendovi gran parte l'ignoranza.

M. Ma questo vostro discorso, e codesta vostra bella autorità concludono, che ho

ra-

(a) *Vitr. Praef. l.3.*

ragione io a lamentarmi dell' ignoranza di coloro, che sono ricchi, potenti, e in posti elevati, e che per questo non la conoscono; onde presumono di saperne più di qualunque eccellente artefice, e di dirigere i loro lavori.

B. Che volete voi, che io vi risponda? Quì su due piedi non sò, che dirvi; ma un altro giorno voglio, che esaminiamo meglio questa cosa; e per ora vi lascio in pace.

M Esaminiamola pure, ma spero sempre di mostrarvi, che ho ragione.

Fine del Primo Dialogo.

DIALOGO II.

Bellori, e Maratta.

B. Rimanemmo daccordo, se vi ricorda l'ultima volta, che ci parlammo, che l'ignoranza de' Signori, che si credono intelligenti, è questa spina, che trafigge i Valentuomini professori delle tre belle arti. Ora quanto più ci penso ad animo posato, tanto più mi pare di scorgere molti rimedj non solo per guarire da queste punture; ma da guardarsene in modo, che non arrivino alla pelle.

M. Sì, se questa ignoranza fosse sola, che allora quasi quasi vorrei mezzo concedervelo, benchè con istento, e a titolo d'amicizia. Il guajo è, che sempre per necessità si congiungono con l'ignoranza altri mostri, che non solo passano la pelle, ma penetrano col loro tossico fino alle midolla. Quando dunque sentite nominare l'ignoranza, aggiungetevi sempre la presunzione, e molte volte la cattività originata da invidia, e d'avarizia. Tutte queste pesti apparvero in un' altra persecuzione, che ebbe sotto Pio IV. lo stesso Michelangelo, il quale come più eccellen-

lente, e che ebbe maggiori imprese alle mani, fu anche dallo impetuoso vento, e ardente dell'invidia, e dell'astio percosso, il qual pestifero fiato fu oltremodo ringagliardito dall'altrui desiderio del guadagno, che speravasi di ritrarre da quelle imprese.

B. Voi escite dal proposto argomento. Quando nelle cose umane si mescola l'interesse, e l'invidia, se il galantuomo prova de' disgusti, non è colpa di quell'affare, per entro al quale si tramettono questi due perniciosissimi mostri, ma di essi, che hanno prodotto, e produrranno sempre la maggior parte de' mali, che avvengono nel mondo. Se altri muore per aver mangiato un uovo avvelenato, non se ne incolpi l'uovo, ma la cicuta, o il solimato, o cosa somigliante, che v'era dentro.

M. Io non so tuttavia, come questi vizj facciano più spesso lega con le nostre Arti, o almeno mi pare; e specialmente con quella disgraziata dell'Architettura. Ma posto che questo sia un mio travedere, il fatto si è, e che non si può negare, che molte volte pure vi si mescolano, e allora gl'infelici Professori hanno di mestieri di Signori, e Principi intelligenti, che con la perizia ed autorità loro gli mettano al coperto da questi venti rabbiosissimi, i

qua-

quali se fanno vacillare e piegare i Signori, abbattono, e stramazzano a terra gli Artefici, quanto si sia singolari, e famosi, benchè abbiano dato lunghe, ed ampie riprove della loro perizia, e fedeltà. E se non vi fosse grave il sentir leggere un buono squarcio della vita di esso Michelangelo, vi spiegherei il tutto molto meglio coll' esempio.

B. Anzi ci avrò sommo piacere.

M. Lo scrittore è il solito Vasari, che dice così: [a] *Era stato Michelangelo anni 17. nella fabbrica di S. Pietro, e più volte i Deputati l' avevan voluto levar da quel governo, e non essendo riuscito loro, andavan pensando, ora con questa stranezza, e ora con quella opporsegli a ogni cosa, che per istracco se ne levasse, essendo già tanto vecchio, che non poteva più.*

B. Era veramente avanzato assai coll' età, ma era vegeto, e di mente fresca, avendo in quel tempo appunto fatto il disegno di Porta Pia, e ridotta la Chiesa della Madonna degli Angioli in quella forma, che ora si vede. (*)

M.

(a) *Vas. ivi a c. 772.*

(*) Non si vede più, perchè ultimamente per abbellire questa Chiesa è stata mutata del tutto dal disegno del Bonarroti, e col disegno di Luigi Vanvi-

M. Ma seguitiamo *Essendovi per soprastante Cesare da Casteldurante, che in que' giorni si morì, Michelangelo, perchè la fabbrica non patisse, vi mandò per fino, che trovasse uno a modo suo, Luigi Gaeta troppo giovane, ma sufficientissimo. I Deputati, una parte de' quali molte volte avevan fatto opera di mettervi Nanni di Baccio Bigio, che gli stimolava, e prometteva gran cose, per potere travagliare le cose della fabbrica a lor modo, mandaron via Luigi Gaeta.*

B. Ecco la vecchiaja di Michelangelo, e lo zelo del bene di quella Basilica. Con queste false scuse volevan fare alto, e basso, e maneggiare l'entrate, e il danaro a

vitelli è stata murata la Porta principale, e fatto quivi un Altare, e una Cappella al B. Niccolò Albergati; e rimurati quattro gran siti laterali, che entravano in dentro, antichi, e maestosi, che il Bonarroti avea lasciati per farne Cappelle: e ridotta la crociata a corpo principale della Chiesa, ed essendo rimasa unicamente la porticella laterale, per questa s'entra in Chiesa dal fondo d'un suo braccio rispetto all'idea di Michelangelo. Un ardire così eccessivo di storpiare un pensiero cotanto grande, e peregrino d'un Bonarroti, con fare per incidenza cento altre mostruosità, che troppo lungo sarebbe il solo accennarle, era riserbato a questo secolo per un monumento perenne della depravazione, a cui in esso secolo è giunta l'Architettura; e del gusto, che hanno in questo genere alcuni, che imprendono a fare le gran Fabbriche.

a seconda de' loro fini, e de' loro interessi; perciò scrisse a Giorgio Vasari in questi termini, scusandosi seco, e col Duca Cosimo de' Medici del non voler andare in Firenze e lasciar la Fabbrica di S. Pietro: (a) *La prima cosa contenterei parecchi Ladri, e sarei cagione della sua rovina, e forse ancora del serrarsi per sempre.*

M. Così è per l' appunto. Sentite pure: *Il che inteso Michelangolo, quasi sdegnato non voleva più capitare alla Fabbrica; dove e' cominciarono a dar nome fuori, che non poteva più: Che bisognava dargli un sostituto, e che egli aveva detto, che non voleva impacciarsi più di S. Pietro. Tornò tutto agli orecchi di Michelangelo, il quale mandò Daniello Ricciarelli di Volterra al Vescovo Ferratino uno de' Soprastanti, che aveva detto al Cardinale di Carpi, che Michelangelo aveva detto a un suo Servitore, che non voleva impacciarsi più della Fabbrica, che tutto che Daniello disse non esser questa la volontà di Michelangelo, dolendosi il Ferratino, che egli non conferiva il concetto suo, e che era bene, che dovesse mettersi un sostituto, e volentieri avrebbe accettato Daniello, del quale pareva che si contentasse Michelangelo.*

B. Non conferiva il suo concetto, perchè non

(a) *Vas. p.3. a c.760.*

non lo voleva ſottoporre al giudizio di chi non lo avrebbe ſaputo giudicare.

M. Lo ſteſſo caſo ſeguì al Brunelleſco in Firenze, quando volevano, ch' egli moſtraſſe i diſegni di quella Cupola, ed egli venne fuori con l'invenzione di fare ſtar ritto un uovo ſopra una tavola ſpianata, e liſcia, che a neſſuno baſtò l'animo, ſe non dopo ch' ebbero viſto, come egli lo avea fatto rimaner ritto, con percuoterlo leggermente ſu quella tavola. Ma tiriamo pur avanti a leggere:

Fatto intendere a' Deputati in nome di Michelangelo, che avevano un ſoſtituto, preſentò il Ferratino, non Daniello, ma in cambio ſuo Nanni Bigio, che entrato dentro, ed accettato da' Sopraſtanti, non andò guari, che dato ordine di fare un ponte di legno dalla parte delle Stalle del Papa, fe' mozzare alcuni travi groſſi d'abeto dicendo, che ſi conſumavan nel tirar ſu la roba troppi canapi che era meglio il condurla per quella via.

B. Il volerne ſaper più d'un Architetto vecchio d'ottant' anni, e fare un tratto d'ecònomia per la Fabbrica, ſcappato dalla viſta di un Uomo tanto ad eſſa affezionato, ſenza uſar la creanza di farne ad eſſo parola, dovea far naſcere ſoſpetto nelle menti de' Superiori, che ſotto vi covaſſe

una

una sottil malizia; o bisogna che Nanni, e i Deputati lo credessero rimbambito, come fu detto anche prima a Paolo IV. da Pirrò Ligorio al referir del Vasari: *Era entrato a servire Paolo IV Pirro Ligorio Architetto sopra la fabbrica di S. Pietro, e di nuovo travagliava Michelangelo, e andavano dicendo, ch' egli era rimbambito.*

M. S' accorsero presto, ch' egli non era tale, dal romor grande, che sulla Piazza di Campidoglio ne fece al Papa, il quale per non far tumulto si ritirò in Araceli, dove allora abitava. Sentite il Vasari: (a) *Il che inteso Michelangelo, andò subito dal Papa, e romoreggiando, perchè era sopra la Piazza di Campidoglio, lo fe' subito andare in Camera, dove disse: Egli è stato messo, Padre Santo, per mio Sostituto da' Deputati uno, che io non so chi egli sia; però se conoscevano loro, e la Santità Vostra, che io non sia più il caso io me ne tornerò in Fiorenza, dove goderò quel Gran Duca, che m' ha tanto desiderato, e finirò la vita in casa mia: però vi chieggo buona licenza. Il Papa n' ebbe dispiacere, e con buone parole confortandolo, gli ordinò, che dovesse venire il giorno lì in Araceli, dove fatto ragunare i Deputati della Fabbrica, volle intendere le cagioni di quello, ch' era se-*

(a) *Vas. p.3. a c.763.*

ſeguito; dove fu riſpoſto da loro, che la Fabbrica rovinava, e vi ſi faceva degli errori. Il che avendo inteſo il Papa non eſſere il vero, comandò al Sig. Gabrio Scerbellone, che doveſſe andar a vedere in ſulla fabbrica; e che Nanni, che proponeva queſte coſe, gliele moſtraſſe; che ciò fu eſeguito. E trovato il Sig. Gabrio eſſer ciò tutta malignità, e non eſſer vero, fu cacciato via con parole poco oneſte da quella Fabbrica in preſenza di molti Signori, rimproverandogli, che per colpa ſua rovinò il Ponte S. Maria, e che in Ancona volendo con pochi danari far gran coſe, per nettare il Porto, lo riempì più in un dì, che non fece il Mare in dieci anni.

B. Vedete dunque nelle voſtre Arti non vi ſono quei tanti guai, che vi figurate; perchè ſe Michelangelo ebbe delle contrarietà, ebbe quello, che hanno tutti gli Uomini in tutti i mondani affari. Ma poi anche n'eſcì trionfante, e trovò, che il Papa gli fece giuſtizia.

M. Certo è, che Michelangelo aveva anzi di che lodarſi di Pio IV. perchè la concluſione finì, e ſtrinſe a ſuo favore; ma ſe ſi eſamina a paſſo a paſſo tutto il progreſſo di queſto fatto, troveremo molto da ridire. Primieramente i Deputati, o Sopraintendenti alla Fabbrica fecero a quel vene-

rabile, e onorato vecchio molte ſtranezze per cacciarlo indirettamente da quell'impiego; al che non ſo come mai il Papa non ſi riſentiſſe, anzi permetteſſe, che ſcacciaſſero Luigi Gaeta; che ſe non lo volevano, e volevano piuttoſto Daniello da Volterra, Uomo provetto, e profeſſore eccellentiſſimo in Pittura, e Scultura, e del quale ſi contentava anche Michelangelo, non dovea il Ferratino contra le leggi dell'oneſtà metter uno per un altro con tante bugie. Nè ſi capiſce come il Papa ſcopertele, e ſcoperto l'inganno, e la frode di chi tradiva lui, e la fabbrica, ſe la paſſaſſe ſenza venire a darne un eſemplar caſtigo. In ſecondo luogo è da ſtupire, che egli credeſſe a calunnie sì patenti, come ſarebbe, che la Fabbrica rovinaſſe, e che vi ſi commetteſſero degli errori aſſiſtendo al tutto un Bonarroti.

B. I Principi che non ſanno, o non poſſono diſtinguere da per ſe il bene dal male, e il vero dal falſo in sì fatte coſe, ſentendoſi rappreſentare con efficacia da perſone autorevoli, e molte di numero, ſconcerti e rovine, non è gran fatto, che preſtino orecchie alle male voci.

M Certamente non è gran fatto, perchè ſegue tuttodì, ma per queſto appunto i poveri Profeſſori ſi trovano in quei guai, ch'

ch'io diceva a principio del nostro discorso. Per esempio un bravo Architetto fa una fabbrica, e la tira su a dovere con tutte le regole dell'arte, e con una soda maestria. A qualsivoglia pelo, che gl'ignoranti veggano in essa fabbrica, subito gridano per disperati, ch'ella rovina allora allora. Lo stesso sarà avvenuto nella Fabbrica della Chiesa di S. Pietro, e perciò compatisco quel Papa in qualche parte. Ma pare, che dovesse cadere in mente di chichessia, che una persona autorevole non fa autorità in ogni cosa. Un giureconsulto, grandissimo quanto si voglia, non sarà stato, se si tratti di fare un riparo contro l'impeto d'un Fiume, che danneggi le Campagne. Un eccellente Medico non fara autorità discorrendosi di stimare una gioja. Se gravissimi Prelati dicevano, che la Fabbrica di S. Pietro era condotta di mala maniera, e con tanti sbagli, sicchè presto sarebbe rovinata, non so come il Papa s'inducesse a prestar fede alle loro parole più che a un Bonarroti anche solo.

B. Avranno parlato per bocca d'altri, e avranno consultato i Professori da loro dependenti.

M. Primieramente, e qual Professore era al mondo da porsi a fronte di Michelangelo?

E poi v'è gran differenza dal dire il suo parere in pubblico, al dirlo privatamente, e in segreto, senza essere impegnato a mostrare il viso, e sostenerlo. In fine vedete, che il giudizio fra Michelangelo, e i suoi Avversarj lo fece quel Gabrio Scerbellone, che Dio sà chi era, e fu sorte, che l'azzeccasse giusta. Vi prego anche a considerare, quanto sarà paruto duro a Michelangelo l'esser giudicato da chi non era della Professione, e il dover venire al confronto con Nanni Bigio, che era un Architettorucolo, e di più screditato dalla rovina di Ponte Rotto, e dal riempimento del Porto d'Ancona.

B. Gran sorte, o per dir meglio gran favore dovette incontrare quel Nanni, il quale meritava d'essere gravemente punito, e in quel cambio si vide messo a un paragone sì nobile, e stette sul punto di scavalcare Michelangelo. Bisogna, che (*) colle belle parole, con l'accortezza, e con

(*) Sarà stato Nanni tutto il rovescio di Giovani Pittor Bolognese, di cui lo Zannotti scrive a c.353. del Tom.1. *Fu Uomo, che visse con tale umiliazione, e sì poco di se pregiatore, e di gloria curante, oltre quella che senza artificio alcuno gli venia, fuorchè dell'operar con istudio, e con sapere, che si lasciò da molti avanzare nella fama, e nel rumor*

con i grandi ossequj, o in qualche altra occulta maniera si fosse tanto cattivato gli animi di quei Deputati, che avesse dato loro ad intendere lucciole per lanterne, e che egli era il maggior Uomo del mondo, e saputo in guisa ricoprire gli spropositi del rovinare il Ponte S. Maria, dell'aver ripieno il Porto d'Ancona, che gli avesse saputi (*) rivoltare in merito tale da esser fatto Architetto di S. Pietro a esclusione d'un Michelangelo, che è pur qualcosa, ed io per questa parte quasi direi, che lo stimo; e veggo verificato ciò che scrisse Vitruvio, benchè in alquanto diverso senso: (a) *Non efficitur, ut possint homines obscuratis sub pectoribus ingeniis scientias Artificiorum penitus latentes, quemadmodum sint judicare. Ipsi autem Artifices etiamsi polliceantur suam prudentiam, si non pecunia sint copiosi, seu vetustate officinarum habuerint notitiam, aut etiam gratia, & forensi eloquentia non fuerint præditi, pro industria studiorum auctoritates*

 non

mor delle laudi, i quali senza l'ajuto dell'artificiose parole, e de' modi, con cui talora quella gloria s'acquista, che non si merita, interamente a lui molto sarebbono rimasi addietro.

(*) Questo stesso può seguire anchè a dì nostri ne' medesimi termini.

(a) *Praf. lib. 3.*

non possunt habere, ut eis, quod profitentur scire, id credatur.

M. Perdonatemi, che questo passo di Vitruvio fa a proposito per l'appunto di quello, che io intendo di dire.

B. Voi volevate mostrare con l'istoria raccontata dal Vasari, che le ciarle, e la forza d'un bel discorso in apparenza, e il favore, che godeva Nanni presso i Deputati bilanciarono il sapere immenso, e la profonda scienza, e il gran credito, e il lungo servizio di quel grand' Uomo di Michelangelo. Vitruvio poi ci avverte, che non serve a un Artefice l'essere eccellentissimo, e nella sua professione, quanto si vuole perfetto, essendo tali cose occulte, e interne. ma ci vuole anche una bella loquela; il favore, che vi porti avanti; l'autorità di vecchi maestri, ed essere inoltre ricchi, perchè altri vi accolga graziosamente, e v'impieghi, essendo più facile a un ricco regalare, che a un povero.

M. Io intendeva di provare con l'addotto racconto del Vasari quello, che io dissi fin dal principio, che le Arti del Disegno son condannate sempre a questa maladizione d'essere soggette a persone inesperte, ma che giudicano di esse, e de'Professori come se fossero cime d'Uomini in quelle professioni; e il racconto del Vasari lo prova mi-

miracolosamente, e di più dimostra gl' incomodi, e le noje, che da ciò derivano. Lo stesso si raccoglie dalle parole di Vitruvio, che voi eruditamente allegaste; il quale aggiunge, che per questo appunto non serve l'essere un valentuomo nell' Arte, ma che ci vogliono tutti quelli altri appoggi esterni, che non hanno, che fare cosa del mondo con l'arte medesima, e che a' valentuomini riescono estremamente gravi, nojose, e indecenti.

B. Alle parole di Vitruvio si adatta piuttosto quello, che succedè al Brunellesco, il quale, benchè avesse un grandissimo fondamento di Geometria, e avesse fatti tutti quelli studj di Meccanica, che umanamente si potevano in quei tempi fare, fosse un eccellente Disegnatore, e Scultore, e avesse questo mirabile apparato rivolto tutto per anni, e anni all' idea di fabbricare la Cupola di S. Maria del Fiore, tuttavia non solo non potè persuadere i Consoli, che dovean presedere a quella fabbrica, d'esser egli l' unico al mondo, che fosse capace di quell' impresa, come veramente era, ma nemmeno d' avere il cervello sano, e la ragione al suo luogo, poichè fu pubblicamente preso per pazzo, e fatto portar via dall' udienza a forza da' Donzelli, quantunque fosse un Cittadino

nobilissimo, come narra il Vasari (*a*).

M. E dopo di lui il Malvasia, (*b*) corredando questo fatto con altri, benchè diversi esempj. Sentitelo, che ve lo voglio leggere: *Anche il povero Baldassare da Siena fu poi conosciuto, e stimato, se ben dopo morte: anche il Colombo fu creduto scempio, quando alla prima promise di volerci scoprire un nuovo Mondo: e il Brunellesco, quando propose a' Fiorentini di far doppia la Cupola di S. Maria del Fiore, dopo lunghe ragioni ne fu cacciato come pazzo.* Vedete dunque l'infelicità dell'Arti nostre anche in questo esempio, di cui non si troverà il più calzante. Un Uomo di nascita pari a chi si sia della sua Patria, il più dotto che fosse al mondo in genere d'Architettura, anzi il restauratore della medesima, dopo aver consumata la sua vita, e parte de' suoi averi in istudj per fare quella Fabbrica, si vide mettere in truppa con non meno di trecento Architetti, che per la maggior parte non sapevano, dove avevano la testa, e dicevano spropositi da bestie; e sottoporre al giudicio di quattro, o sei persone, che non s'intendevano d'altro che del filare, e tessere la lana. Laonde io non mi stupisco, ch'

(a) *Vas. p.* 309. *part.* 1.
(b) *Malvas. T.* 2. *a c.* 377.

ch' egli passasse presso loro per matto, ma mi stupisco, come finalmente s' inducessero a dare a lui quell' impresa. Sebbene osservate, che anche nel dargliela, gli fecero un bell'onore, dandogli insieme, come per tutore, Lorenzo Ghiberti eccellente invero bronzista, ma nel fatto dell' Architettura innocente come l'acqua.

B. Un intrigo simile accadde a' tempi di Teodosio il giovane tra un certo Ciriade, e Aussenzio per conto della fabbrica d'una Basilica, e d' un Ponte, come racconta Simmaco, (a) alle mani di cui venne questo imbroglio, che non gli bastando l'animo a sviluppare, fattone processo lo inviò all' Imperadore, acciocchè: *concertantium æmulatione compressa*, *& integritati sumptuum*, *& firmitati operis consulatur*. Dal che si raccoglie quanto in sì fatte cose sia malagevole il rinvenire la verità, e quanto facilmente s'ingannino quelli appunto, che credono di non ingannarsi, se quel grand' Uomo di Simmaco, e intendente di questa materia, dopo una diligente disamina fatta per processo, ed essere stato sulla faccia del luogo, non seppe giudicarne.

M. Ma state, di grazia; che mi sovviene un fatto anche più strepitoso, e che ebbe più stra-

(a) *Simmac. l. 10. ep. 45., e 46.*

ſtrana riuſcita. Voi ſaprete chi era Fra Giocondo Veroneſe.

B. Egli era un Domenicano dottiſſimo, e di gran letteratura sì Greca, che Latina, e profondo nelle Matematiche, e nelle Scienze più ſublimi, talchè il gran Budeo, e lo Scaligero padre il chiamano loro Maeſtro, ed era un eccellentiſſimo Architetto teorico, e pratico, e per tale ſtimato in tutta Europa, avendo per ogni dove innalzate moli d' immortal fama.

M. Così è: ora un così fatt' Uomo fu meſſo a competenza con un viliſſimo Artefice nella fabbrica del Mercato di Venezia, il quale eſſendo bruciato, per riedificarlo ne fu fatto fare il diſegno a Fra Giocondo, che lo fece in quella maraviglioſa guiſa, che deſcrive minutamente il Vaſari, ed era tale, come egli poi ſoggiunge, che *quel ſuperbiſſimo edifizio dovea avere tanti comodi, e bellezze, e ornamenti particolari, che chi vede oggi il belliſſimo diſegno ec. afferma, che non ſi può immaginare, ne rappreſentare da qualſivoglia piu felice ingegno, o eccellentiſſimo Artefice alcuna coſa nè più bella, nè più magnifica, nè più ordinata di queſta.*

B. Io lo credo agevolmente, perchè dal miracoloſo talento di Fra Giocondo, e dal ſuo gran ſapere non ſi poteva ſperar di meno.

M.

M. E bene tuttavia non ebbe esecuzione.

B. E perchè?

M. Sentiamolo dal medesimo Vasari: *Due furono le cagioni, l'una il trovarsi la Repubblica per le gravissime spese ec. esausta di danari: e l'altra perchè un Gentiluomo si dice da Ca. Va . . . reso grande in quel tempo, e di molta autorità, forse per qualche interesse particolare, tolse a favorire, come Uomo in questo di poco giudizio, un Maestro Zanfragnino, che secondo mi vien detto, vive ancora, il quale l'aveva in sue particolari fabbriche servito, il quale Zanfragnino* (degno, e conveniente nome dell'eccellenza del Maestro) *fece il disegno di quella marmaglia, che fu poi messo in opera, e la quale oggi si vede. Della quale stolta elezione molti, che ancora vivono, e benissimo se ne ricordano, ancora si dolgono senza fine. Fra Giocondo veduto quantopiù possono molte volte appresso a i Signori, e grand' Uomini i favori, che i meriti, ebbe, del veder proporre così sgangherato disegno al suo bellissimo, tanto sdegno, che si partì di Venezia, nè mai più volle, ancorchè molto ne fosse pregato ritornare.*

B. Peraltro il Vasari assegna due cagioni dell' essere stato rigettato il disegno di Fr. Giocondo, e la prima è l'essere di quel tempo la Repubblica di Venezia esausta di da-

na-

naro; la qual cagione essendo tanto potente, e assorbendo tutte le altre cagioni, perchè da se sola senza più era non solo giusta, ma necessaria per rigettarlo, non dovea Fra Giocondo por mente all' altra cagione, nè sdegnarsene, ma averla per sopra più, e come se non fosse.

M. Io per me credo, che anzi al contrario l' essere la Repubblica scarsa di danaro fosse un motivo mendicato; e il vero, e real fosse l'aver voluto dare in tutti i modi quell' impresa a Zanfragnino; perchè ho osservato, che l' economia salta fuori, quando si dee rimunerare, o dare la sua mercede a' Valentuomini, ma quando si tratta di buttar via in lavori mal fatti, o in pagare Artefici dozzinali, si allarga la borsa di mala maniera. Al Brunellesco appena vollero i Consoli dell' Arte pagare cinquanta scudi il divin suo modello della Cupola, e ad uno, ch' era tutt' altro fuori che Architetto, lo pagarono trecento scudi. I Soprintendenti della fabbrica di S. Pietro, (*a*) avendo speso 25. scudi nel modello della Chiesa fatto dal Bonarroti, non ebbero difficoltà di spendere più di quattromila in quello del S. Gallo, tanto è vero ciò, che dice il Vasari, (*b*) che in sì

(a) *Vas. p.3. c.751.*
(b) *Part.3. poem. c.142.*

sì fatte cose *quelli, che non intendono, per lo più meno sono liberali, dove più dovrebbono*. E nel caso, di cui si parlava, con tutta la povertà dell'Erario si trovarono pure i quattrini per fare la fabbrica dello Zanfragnino; nè mi si dica, che il modello di Fra Giocondo sarà stato d' un' importanza molto più esorbitante, poichè bastava ordinare al Frate, che il rifacesse più moderato. Ma se ho da dir la mia, chi potesse fare i conti per lo minuto, troverebbe, che la fabbrica dello Zanfragnino o costò più di quello, che sarebbe costato la fabbrica di Fra Giocondo, o pure non meno.

B. Può anch'essere, perchè mi son trovato io medesimo nel caso di vedere rigettare un bel Disegno, al quale non si trovava alcuna eccezione, sol per paura dell'eccessiva spesa, che gli altri Architetti asserivano ricercarsi per metterlo in esecuzione, dove il loro, secondo che facevan vedere, si sarebbe eseguito con la metà meno. Abbracciato poi con questo motivo il loro disgraziato disegno, e messo in opera, si trovò esser montato a più del doppio di quello, che essi stessi avevano detto, dovere importare quel bello, e regolare; e dieci volte più di quello, che asserivano dovere importare il loro. Ma que-

questo segue, perchè non si puniscono, come sarebbe di dovere.

M. Così richiederebbe la giustizia, ma da qual Legge, o da qual Codice vorreste ricavare la multa degli Architetti, che per far imbarcare in una gran fabbrica i Signori poco intendenti gli allettano con far loro vedere, che la spesa sarà tenue, e sempre due terzi meno della vera, e talora anche tre quarti? Perchè hanno sempre in pronto la scusa d' essersi ingannati, e se non altro per imbrogliare la faccenda fanno tuttora qualche mutazione, alla quale danno poi la colpa del ricrescimento della spesa.

B. Io vorrei ricavare la multa da un testo, che in questa materia mi fa, e dovrebbe fare a tutti tanta autorità, quanta se fosse di Giustiniano. Egli si legge spiccato in Vitruvio, cavato da una Legge Efesina nel proemio del Libro X. con queste parole: *In Efeso nobile, ed ampia Città de' Greci si dice essere stata una vecchia legge fatta da' suoi Antenati con dura condizione, ma con ragione non mica ingiusta, ed è che l' Architetto, quando prende la soprintendenza d' una fabbrica pubblica, assicura quanto sarà per importare la spesa. Consegnata la stima rimangono i beni obbligati al pubblico Magistrato fin che l' opera sia fornita. Fornita che ella sia, se la spesa*

cor-

corrisponde a quel che egli aveva detto, vien decorato con istabilimenti, e con onori. E parimente, quando la spesa non eccede nell' opera la quarta parte, si aggiunge alla prima stima, e si supplisce con quello del pubblico, ed egli non è condannato in nulla. Ma quando nella Fabbrica la spesa eccede la quarta parte, per terminarla si prende il danaro de' suoi beni.

M. La legge mi par bella, e buona, e Dio volesse, ch' ella fosse in uso.

B. Così appunto riflette Vitruvio dicendo: *Dio volesse, che questa legge fosse stata data anche al Popolo Romano, non solo per gli Edifizj pubblici, ma anche per li privati, poichè gl' ignoranti non ci assassinerebbero così impunemente.* E seguita di poi con molte altre belle, e utili riflessioni, su le quali Daniel Barbaro, dalla cui traduzione ho tratto fuori questi passi, nelle note non lascia di aggiungere le sue lodi per un sì fatto provvedimento, chiamandolo mirabile, e desiderabile, *ch' egli fosse osservato sempre, e si osservasse tuttavia, perchè saprebbero per tal guisa gli Uomini, che fabbricar volessero, di che morte avessero a morire, o non si lascerebbero imbarcare, essendo la spesa maggiore delle forze loro, o a tempo provvederebbero al bisogno.*

M. Ma con tutti questi savissimi avvertimenti,

e con tutto il rimanere giornalmente scottati, imprendono tuttora i gran Signori fabbriche d'immensa spesa senza intenderſene, e con fidarsi e appoggiarsi a persone ignoranti dell' Arte, solo perchè hanno più ciarle, o più raggiro, o perchè totalmente secondano le loro sconcie fantasie, e per tal modo gli Uomini eccellenti, modesti, ed onorati languiscono oziosi in un cantone. Così fecero i Fiorentini, i quali non tirarono innanzi nessuno de' varj disegni della Chiesa loro nazionale, che aveva fatti Michelangelo, uno de' quali superava la bellezza di tutti i Templi de' Greci, e de' Romani, e ciò per mancanza di danaro: buttarono bensì via un immensa somma nel fare la presente Chiesa, per cui bisognò gettare i fondamenti nel Tevere, onde il Vasari non potè far di meno di non dire che: (a) *Fu gran disordine, e poco giudizio quello di chi allora era capo in Roma di quella nazione, perchè non doveano mai permettere, che gli Architetti fondassero una Chiesa sì grande in un Fiume tanto terribile per acquistar venti braccia di lunghezza, e gittare in un fondamento tante migliaja di scudi, per aver a combattere con quel Fiume in eterno.*

Io

(a) *Vas. p. 3. c. 772. & c. 315.*

B. Io di due cose mi maraviglio: l'una che questi gran personaggi non riflettano mai al grande, e lungo studio, e alla gran fatica, che bisogna per acquistare queste arti, del quale studio, e della qual fatica si trovano, se punto punto vi riflettono, esser affatto digiuni. L'altra, che sentendo continuamente il biasimo eterno che si dà tanto in voce, che in iscritto a i Signori che hanno fatto fare opere di pittura, o di scultura, ovvero d'architettura malamente, (*) non considerino, che l'istessa mala voce sarà data loro perpetuamente da tutti i posteri.

M. Nò Signori; anzi par loro di far cose bellissime, e che gli debbano rendere immortali per tutti i secoli; e la ragione è, perchè la maggior parte di essi è come Sisto IV.; del quale dice il Vasari, (a) *che non molto s'intendeva di simili cose, ancorchè se ne dilettasse assai*. Questi poi, quan-

E do

(*) Un bravo Professore presso al Zannoti Vol.1. a c.281. Dell' Accademia Clementina: *Dava la colpa a' Signori, che avendo danari da far tali spese, più si fidano di Muratore perito* (o d'un cattivo Architetto) *che d'uomo che sappia profondamente fare un ottimo disegno con bella eleganza, ed armonia, e quell' ordine, e distribuzione, e decoro dare alle cose, di cui elle abbisognano.*

(a) *Vas. T.1. a c.438.*

do se ne dilettano, credono d' intendersene, il che è un solenne equivoco, correndoci troppo dall' intendersene al dilettarsene. Che se col diletto avessero congiunta la cognizione e l' intelligenza, o almeno la docilità, o il lume nel conoscer se stessi, seguiterebbero quell' aureo precetto, che dà lo stesso Vasari in queste parole: (a) *Nel vero chi mette mano a fabbricare, e a far cose d' importanza, non da chi sa poco, ma dai migliori dovrebbe sempre pigliar consiglio, per non aver dopo il fatto con danno, e vergogna a pentirsi d' essersi, dove più bisognava, mal consigliato.*

B. Io per me credo, che chi non s' intende delle tre belle arti del disegno sarebbe meglio, che nè anche se ne dilettasse, poichè non si promoverebbero tanti artefici goffi, e non si vedrebbero scappar fuori tante opere mostruose, delle quali si può dire col medesimo Vasari: (b) *Iddio scampi ogni paese da venir tal pensiero, ed ordine di lavori, che per essere eglino talmente difformi alla bellezza delle fabbriche nostre, meritano, che non se ne favelli più.* E inoltre i Signori col mancare di cognizione, e voler pure imprendere a fare opere grandi, hanno rovinate queste arti; perchè gli artefici tirano a compiacere il loro

cat-

(a) *Vas. To. 1. c. 105.* (b) *Vas. T. 1. c. 25.*

cattivo gusto; e abbandonati gli eccellenti modelli, e gli esempi perfetti de' grand'Uomini, e le loro opere non considerando con buon giudizio (come dice lo stesso Autore) *e non le imitando, hanno a' tempi nostri certi architetti plebei, presuntuosi, e senza disegno, fatto quasi a caso, senza servar decoro, arte, o ordine nessuno, prodotte tutte le cose loro mostruose, e piggio, che le tedesche, che volgarmente si chiamano gottiche.*

M. Or pensate quello, che direbbe, se vedesse alcune fabbriche odierne, che non sono nè gottiche, o tedesche, nè italiane, o regolare, e tuttavia sono spacciate per imitazioni del Borromino, da cui sono lontane quanto il Cielo dalla Terra, e pure così fatte piacciono alla moltitudine. Si potrebbe bene in questo caso dire ciò, che lo stesso istorico disse di quella strana, e ridicola invenzione di far escir di bocca le parole alle figure dipinte, che tuttavia incontiò l'approvazione di quel Bruno, pittore renduto immortale non da' suoi pennelli, ma dalle sue buffonerie, e dalla penna del Boccaccio. (a) *La qual cosa* (dice il Vasari medesimo) *come piacque a Bruno, e agli altri Uomini sciocchi di quei tempi, così piace ancora oggi a certi goffi, che*

 in

(a) *Vas. Tom. 1. c. 160.*

in ciò ſono ſerviti da artefici plebei, come eſſi ſono.

B. Almeno quì ſi trattava d'un quadro, che oltre l'avere vita aſſai più corta d' una fabbrica, ſi può dire coſa privata, e non pubblica, come ſono gli edifizj, i quali quantunque ſieno abitazione d' un particolar Cittadino, tuttavia ſono eſpoſti alla viſta di tutti, e fanno parte della Città. Inoltre in una pittura ſi poſſono gettar via poche centinaja di ſcudi, e talora anche poche dozzine, dove in una fabbrica ſi ſotterrano alle volte centinaja di migliaja. Perlochè aſſai più lagrimevole coſa è il vedere un tal diſordine ne'muramenti, che nelle ſtatue, e nelle pitture.

M. Veramente un Uomo intelligente, e di buon guſto, nel rimirare moli per la loro loro vaſtita magnifiche, ed eterne, e pel cattivo modo d' architettarle deplorabili, ſente una pena, e uno sfinimento indicibile, facendo dentro di ſe quella ſteſſa refleſſione, che ſi trova fatta già dal tante volte citato Vaſari in quelle parole: (a) *Cotale diſordine, il quale procedeva dal poco diſegno, era non ſolo in Toſcana, ma per tutta Italia, dove molte fabbriche, ed altre coſe, che ſi lavoravano ſenza modo, e ſenza diſegno, fanno conoſcere non me-*

(a) *Vaſ. T.1. c.49.*

meno la povertà degl' ingegni loro, che le smisurate ricchezze, male spese dagli uomini. Ed anche in un altro luogo ripete lo stesso con altre parole, facendo vedere, quanto fitta gli fosse nel cuore questa spina, e quanta pena gli desse, come veramente dà agli Uomini intendenti. Dice per tanto parlando dell'Architettura, restaurata anzi rimessa in vita dal Brunellesco: (a) *Gli uomini di quel tempo in mala parte molti tesori avevano spesi, facendo fabbriche senz' ordine, con mal modo, con tristo disegno, con stranissime invenzioni, con disgraziatissima grazia, e con peggiore ornamento.* E pure nè meno di questo mi dolgo, perchè essendo ciò un esterminio, che riguarda il pubblico, e l'universale, non tocca a i particolari a deplorarlo. Io mi lagnava di quella miseria, che cade addosso a noi altri poveri, e disgraziati professori di queste arti infelici, d'essere sotto la censura di chi non ha di esse la necessaria intelligenza, e tuttavia vuole, e dee giudicarne, perchè in mano loro è l'autorità, e il danaro, che dà moto a queste professioni, e vita, e guadagno agli artefici. Il che quando addiviene, mi pare un infortunio peggiore, che quando l'arti per la barbarie de' tempi si riducono goffe,

 e

(a) *Vas. Tom. I. pag. 308.*

e meschine, perchè allora almanco si compatisce i signori, e i professori, e s'incolpa solamente la stagione, che non sapeva, nè poteva per conseguenza far meglio; e se fa male, almeno non iscarta il buono, e se trasceglie artefici cattivi, non disprezza, o lascia da parte gli eccellenti, perchè non vi sono; e non vi essendo non hanno il rammarico di veder posposti se, e i suoi vaghi, e regolati pensieri agli artefici ignoranti, e alle loro mostruose invenzioni.

B. Il Vasari (a) sapeva quello, che diceva, poichè si era trovato nel caso più volte, come quando avendo fatto il disegno della ricchissima Cappella di S. Lorenzo, dove sono i Sepolcri de' Granduchi, e avendolo fatto da quell' ingegnoso, e bravo architetto, che egli era, fu gettato in un canto, talchè ora è perduto, e fattone fare un altro da chi non aveva gran malizia in quest' arte, laonde ne riuscì una Cappella preziosa per la materia, ma infelice pel disegno, sembrando un abito da Zanni. E i Padri Gesuiti, savi peraltro, e ponderati in ogni loro operazione, avendo fatto fare due disegni al Domenichino della Chiesa di S. Ignazio, non vollero seguitare nè l' uno, nè l' altro, (b) ma fecero un misto d'am-

(a) *Vas. a c.1010.*
(a) *Bellor. Vit. Pit. a c.350.*

d'amendue, diverſo dal penſiero dell'Architetto, con che ſi venne a perdere in Roma, l'architettura d'un Tempio, che ſarebbe ſtata lo ſtupore de' ſecoli futuri. Nè poco anco perdemmo, quando fu ſubbiata tutta la maravaglioſa volta di detta Chieſa, e pareggiata per farla dipignere debolmente, dove prima ſi riguardavano quegli ingegnoſiſſimi ſpartimenti con piacere indicibile, de' quali nè pure è rimaſo il diſegno. E ſe il Domenichino in ciò foſſe eccellentiſſimo, ſi vede dalla ſoffitta di S. Maria in Traſtevere, che è ſpartita in guiſa, che conſiderandola con refleſſione non ſi capiſce, come l'ingegno poſſa arrivare a tanto. Ma anche dal vederſi ſcappar fuori talora qualche fabbrica moſtruoſa, ne potrebbero di poi trarre un profitto aſſai notabile i profeſſori eccellenti.

M. E qual mai per vita voſtra?

B. Che quando poi ſono adoperati, e hanno campo di mettere alla luce qualche loro produzione, ne riluce ſempre più la loro maeſtria, ed eccellenza al confronto dell'opere degli Artefici ignobili, per quella trita regola, che i contrarj ſpiccano più, ſe ſi pongano di preſſo l'uno all'altro.

M. Nè pur queſto conforto ſi prova nelle noſtre arti, quando i Signori non ſono intelligenti, e credono di eſſerlo; perchè ſe

per mero caso si abbattono in un valentuomo, il quale faccia mostra del suo valore in qualche ingegnoso, e bene studiato disegno, o per un verso, o per un altro glielo guastano, e lo riducono a pessimo loro gusto.

B. Questa stranezza mi par troppo grande, nè so se mai sia accaduta; poichè il caso riferito del Domenichino non lo prova, anzi prova il contrario, essendochè quantunque quella Chiesa non sia totalmente secondo la sua idea, tuttavia è tale, che fa onore all'architetto, e sottosopra è una gran bella Chiesa.

M. Per non mi partire dall'Autore, che abbiamo qui tra le mani, accadde questo fra gli altri allo stesso Vasari, che da quell'eccellentissimo architetto, che egli era, aveva fatto il modello d'un Monastero di Monache in Arezzo sua patria, ricco di molti belli ornamenti, e di savie considerazioni, e mille comodità: (a) *ma è stato poi alterato* (sono parole di lui medesimo) *anzi ridotto in malissima forma da chi ha di tanta fabbrica avuto indegnamente il governo; essendochè bene spesso si percuote in certi Uomini, come si dice, saccenti*, (che perlopiù sono ignoranti) *i quali per parere d'intendere, si mettono arrogantemente molte volte a vo-*

(a) *Vas. To.1. a c.291.*

a voler fare l' architetto, e soprintendente, e guastano il più delle volte gli ordini, e i modelli fatti da coloro, che consumati negli studj, e nella pratica del fare, architettano giudiziosamente; e ciò con danno de i posteri, che perciò vengon privi dell' utile, comodo, bellezza, ornamento, e grandezza, che nelle fabbriche, e massimamente che hanno a servire al pubblico, son richiesti.

B. Lo stesso era seguito al Brunellesco, ora che mi ricordo, nella Chiesa di S. Lorenzo in Firenze, il cui disegno gli fu storpiato nel metterlo in esecuzione, facendo quella Chiesa zoppa nelle navate laterali, dove i pilastri appoggiati al muro sono alti da terra due scalini, e le colonne opposte ad essi pilastri, e che formano la nave del mezzo, posano in piana terra. La medesima disavventura ebbe nella Chiesa di S. Spirito della stessa Città, edifizio, che tien molto della bella maniera greca antica, e di quella venustà, e magnificenza. Mi sia di ciò testimonio il medesimo Vasari, che scrive così: (a) *E' nel vero se non fosse stato dalla maladizione di coloro, che sempre per parere d' intendere più che gli altri, guastano i principj belli delle cose, sarebbe questo oggi il più perfetto Tempio della Cristianità, così come per quanto egli è, è il*

(a) *Vas. Tom.* 1. *a c.*324.

è il più vago, e meglio ſpartito di qualunque altro, ſebbene non è ſecondo il modello ſtato eſeguito, come ſi vede in certi principj di fuori, che non hanno ſeguitato l'ordine del di dentro, come pare che il modello voleſſe, che le porte, e il ricingimento delle fineſtre faceſſe.

M. A dir vero la vita d'un così valentuomo è un chiaro ſpecchio di quello, che finora ho procurato di dimoſtrare col mio diſcorſo, perchè un architetto di così profondo ſapere ſtentò ad acquiſtare un poco di ſtima alle ſue opere, (*a*) e queſte poi gli furono in buona parte ſtorpiate, e la principale di tutte, che è la Cupola del Duomo di Firenze, fu tanto ne' ſecoli poſteriori criticata, per aver fatto qualche pelo, o ſia una feſſura, coſa ordinaria, e comune a tutte le fabbriche grandi, e tanto andò innanzi la coſa, che fu aſſerito, e creduto per certo, che ella ſteſſe per rovinare di momento in momento, e giunſero a tanto queſti ſciocchi romori, che fu fatto fino una catena di ferro per cerchiarla, coſa in vero *degna di riſo, e di compaſſione*, come ſe quel cerchio di ferro la poteſſe ſorreggere, quando ella cadeſſe da vero. Ma che più? fino i tanti modelli, che aveva laſciato, appartenenti alla erezione di quel-

(a) *Vaſ. Tom. 1. c. 329.*

quella mole unica, e maravigliosa si perderono, come dice il Vasari (a), per trascuraggine di coloro, che dovevano per ragione del loro officio conservarli.

B. Ne volete voi sentire un'altra, per vedere, quanto la fortuna gli fu sempre avversa? Si è perduta anche una lunghissima vita di esso, scritta da Filippo Baldinucci, in cui si conteneva tutta l'istoria, e un pieno trattato di tutta questa Fabbrica. Quanto poi al romore insorto contra la medesima Cupola, non mi fa specie, perchè si sollevò anche in Roma venti anni sono per una fessura simile, benchè alquanto minore, che è in quella di S. Pietro.

M. Ma ciò fu anche peggio, perchè avvenne per invidia, e astio contra il Bernino più che per ignoranza, o perchè si temesse veramente della rovina della Cupola; e se volete vedere se dico il vero, leggiamo ciò che scrive il Baldinucci nella vita di esso, sopra le calunnie disseminate contro di lui per causa de' Campanili: (b) *Portò il caso, che la facciata di mezzo tra i due Campanili in alcuna parte si risentì, e nel luogo appunto dove fa evansi vedere alcune crepature fatte fino nel tempo, che sotto Paolo V. si fabbricava la volta dell' Atrio avan-*

(a) *Vas. Tom.1. a c.317.* (b) *Bald. Vita Bern. c.25.*

avanti alla Chiesa, le quali apparivano nell' ornato di stucco dorato sotto la medesima volta. Subito da' contrarj del Bernino fu dato all' armi, e tanto fu detto contro di lui, che non mai più. Affermavano costantemente, che il Campanile aveva fatto movimento ec. essere questi gli avanzi, che a Roma procacciavano quei Pontefici, che avendo in essa gran copia d' Uomini d' intero valore, volevano il tutto far operare ad un solo; quasi che quella Città fertilissima in ogni tempo di sublimi artefici, fosse divenuta un campo del tutto spogliato, e sterilissimo, ed altre cose a queste somiglianti procuravano di persuadere al Papa, delle quali è assai più bello il tacere, che a lungo favellare.

B. Della medesima natura fu il sussurro insorto a conto della Cùpola circa a 40. anni avanti, onde vi è tutto il motivo di credere, che amendue queste sollevazioni fossero, come voi dite effetto d'invidia, e non d'ignoranza.

M. Anzi è certissimo, perchè non solo in queste due occasioni fu morso, e lacerato il nome di questo gran Professore, ma in altre ancora, quando eziandio meritava maggiori le laudi, per avere col suo ingegno, e sapere superato se medesimo, siccome gli accadde nell' innalzare sopra il

il Sepolcro del Principe degli Apostoli quella stupenda, e quasi dissi, divina mole di bronzo. Udite il prefato Baldinucci, che così di essa ragiona: (a) *Non ebbe appena il Bernino fatto conoscere il gran pensiero suo, e cominciato a dar forma alle smisurate colonne, che l' imperita, e stolta gente rinnovò in Roma contro di lui quei perniciosi susurri, che pure dalla inetta plebe furono mossi in Firenze contro il gran Brunellesco, allora che per lo servizio della gran Cupola egli aveva fatto allestire tanti marmi, che parevano bastanti a fabbricare, stetti per dire, una Città. E finalmente mostrò loro la sperienza, che tanti e non meno per condurre quella gran maraviglia del Mondo a sua perfezione ne abbisognavano. Sollevaronsi dunque le lingue degli sciocchi, ed ognuno volle dar sua sentenza, concludendo finalmente, che il preparato lavoro avrebbe senza alcun dubbio di se stesso ripieno quel gran Tempio, ed occupatone il più bello.*

B. Ma queste furono dicerìe, come avete inteso, della vil plebaglia, alle quali il valentuomo dee sdegnare di porgere orecchie.

M. Il Baldinucci sotto nome di gente stolta, ed imperita non intese mica la feccia del po-

(a) *Bald. Vit. del Bern. a c.12.*

popolo; ma posto che anco questa mormorazione, e altre simili comincino da esso, in esso poi non finiscono; che se in esso finissero, sarebbe come dite, poco male, ma vanno serpendo, e impossessandosi degli animi de' personaggi di qualità, i quali avendo polso, e comando, nojano non poco le arti, e gli artefici. Il che si vide, chiaro in questo fatto, poichè finita, che ebbe il Bernino quell'opera con una fatica indicibile di nove anni, *voleva il Papa* (segue lo stesso Baldinucci) *ricompensare l'artefice, ma parvegli bene il sentir prima sopra di ciò la sentenza, ed il parere di diverse persone di gran dignità, che insieme per tal effetto furono radunate*. Allora si conobbe, se era la sola ciurmaglia, che sparlava di quel singolarissimo ingegno, poichè chi disse una cosa, e chi un'altra, e tutte strane, e finalmente uno concluse di donargli una collana d'oro di non molto prezzo.

B. Mi pare, che quei Signori si portassero verso di lui discretamente, se erano persuasi, che egli avesse imbarazzata, e perciò deturpata la Chiesa di S. Pietro. Avevano bensì un molto cattivo gusto, e gli occhi guasti, e storti, se non vedevano, che una delle maravigliose cose, che sieno in S. Pietro, dove ne son tante, e tante,

è

è quella ſtupenda mole cotanto bene ornata, e cotanto giudizioſamente proporzionata a tutto quel gran Tempio, dove è tanto difficile l'azzeccare le giuſte proporzioni.

M Son tanto vere le lodi che date a quella macchina ammirabile, e tanto ſalta agli occhi di ognuno la ſua eccellenza, che non attribuiſco all'ignoranza, ma all'invidia tutto quel che occorſe al Bernino. Ma qual maggior riprova ſe ne può mai deſiderare, che la calunnia, che accennavate, intentata contro di lui, d'eſſere egli ſtato cagione di quella feſſura, che è nella Cupola, a cagione, che egli avea ſcarniti, e indeboliti i gran pilaſtri, ſu' quali ella poſa, con avergli voti nel mezzo per cavarne la ſcala a lumaca, e con avere in eſſi fatte quelle grandiſſime nicchie, dov'è la Veronica, e il S. Andrea, e le altre due Statue, e le quattro nicchie delle Reliquie? Quando ognun sà, e quando dalle vecchie piante di Bramante, e di Michelangelo appariſce, che e le nicchie, e le ſcale o almeno i vacui, dove elle ſono, erano con molto ſapere, e intelligenza ſtati fatti in antico da que' grandi architetti al principio della fabbrica, come ſi può vedere nel libro del Fontana, e del P. Bonanni. Ma queſta

mal-

malnata invidia sarebbe rimasa del tutto scornata, se non avesse trovato il riscontro dell'ignoranza prosontuosa, che l'avesse ben accolta. E se volete un'evidente riprova, osservate, che gli fecero demolire quel bellissimo suo Campanile, che era di tanto ornamento, e dava l'anima alla facciata alquanto grave, e pesante di quella Basilica, adducendo per ragione, che il peso di tanti marmi tirava giù la facciata. Dopo averlo poi demolito distesero i travertini, che lo componevano, sopra la fabbrica, e volta della Chiesa, dove sono anche oggi, e si veggono da ognuno, come se ora quel pietrame sciolto, non essendo più in opera, non gravitasse altrimenti, ma fosse divenuto leggieri.

B. Esser vero quello, che voi dite, si vede chiaro da quella solenne consulta, che sopra i danni della medesima Cupola fece fare Innocenzo XI. con l'intervento di tanti valentuomini, e veramente eccellenti Architetti fatti venire da diverse parti, dove fu concluso, che quella mole nè aveva patito, nè pativa in maniera da farne caso: e per togliere di pena i presenti, e i futuri, fece quella spesa grande sì, ma utilissima a' posteri di fare stampare l'opera da voi citata del Fontana sopra il Tempio Vaticano, in cui chiaramente si mostra, e

si

prova la vanità di un timore malfondato su quella ciarla, acciocchè in avvenire non si susciti mai più, come l'autore si protesta in più luoghi di quel libro.

M. La provvidenza fu ottima, ma Dio sà, se basterà, poichè non era bastato quel molto, che ne aveva scritto il Vasari nella vita di Michelangelo, il quale gli confidava tutti i suoi pensieri, ed egli perciò sapeva tutti gli artificj usati da quel Divino Artefice, e tutte le sue intenzioni nell'architettare, e tirar su quella gran fabbrica, onde potette scriver tutto; e lo scrisse, non con altro fine, se non come dice egli stesso, (a) *acciocchè se mai accadesse, che non consenta Dio, come s'è visto fino a ora essere stata quest'opera travagliata in vita di Michelangelo, così fusse dopo la morte sua dall'invidia, e malignità de' presuntuosi; possano questi miei scritti, qualunque e' si sieno, giovare a i fedeli, che saranno esecutori della mente di questo raro uomo, ed ancora raffrenare la volontà de' maligni, che volessono alterarla.* Ma i voti del Vasari non sono stati esauditi, perchè sempre si torna lì, che quando la presunzione, o l'astuzia, o la malignità d'alcuni fanno lega con l'imperizia d'altri, non v'è argine, che possa resistere; perchè queste

(a) *Vasar. c.765. parte 3.*

voci volgari rifioriscono di quando in quando secondo le occasioni (*).

B. Anche in Firenze, oltre quello, che avete accennato un'altra volta, si sollevò un nuovo susurro, che la cupola rovinava, ma quantunque grande fosse, non gli fu mai data piena fede; dico piena fede, perchè se la prima volta il Provveditore dell' opera, si condusse a far fare quella catena, o cerchio di ferro, che dicevate, rimase poi inutile in un magazzino. E un' altra volta fu fatta una solenne visita, dove di quì andò il Fontana chiamatovi dal Gran-Duca; ma è altresì vero, che sempre fu concluso, che questi timori erano vani, e procedevano, o da poca cognizione, o da intenzione cattiva. Si è poi questa stessa vociferazione rinnovata pochi anni fa per tut-

(*) Risuscitò questa voce nel 1742., che la Cupola di S. Pietro rovinava, e fu ascoltata così benignamente e universalmente, che quantunque alcuni disappassi nati e intendenti, altamente reclamassero, non furono ascoltati, e bisognò più per politica, che per fortificazione cerchiarla come una botte con 4. cerchi con danno grande della Cupola, e con ispesa di molte dozzine di migliaja di scudi, e con piacere, e utile degli Architetti. Veggasi la Vita del Senator Nelli, stampata in Firenze nel 1753. e le Scritture ad essa annesse, fatte molti anni avanti a questi romori, le quali disapprovano con ottime prove questi cerchi.

tutta Firenze, e sarebbe stata presso che messa in opera la catena, o cerchio suddetto, se un Bartolomeo Vanni in voce, e iscritto con una ostinata insistenza non vi si fosse opposto, e non avesse dimostrato il grave pregiudizio, che avrebbe apportato a quella fabbrica un tale imbroglio. Sicchè si vede poi, che le vostre Arti, se sono talvolta attaccate o dall' ignoranza, o dalla malizia, alla fine sempre n' escono trionfanti, e che tali contradizioni servono a rendere i suoi professori ogn' ora più gloriosi, perlochè non solo non si debbono rattristare di somiglianti contrasti, ma anzi esultarne per la vittoria, che ne vien appresso.

M. Questo discorso potrebbe forse acquietare i nostri animi, se dopo molta pena, e fatica impiegata a ribattere le accuse, e le calunnie, e mettere in chiaro le cose, si arrivasse a godere il bene della pace; ma il vedersi dopo una noia sì molesta esser sempre da capo, e per così dire in sempiterna guerra a combattere i medesimi errori, e a sostenere le medesime verità già dimostrate, non si può sopportare. Perchè coloro, che si stimano periti, e non lo sono, o non si lasciano persuadere, parendo loro di decadere dalla loro dignità, o se dopo molti stenti si persuadono per

quel momento, di lì a non molto tornano di bel nuovo a ripetere le stesse difficoltà, come se non fossero state mai esaminate, e sciolte pienamente; il che voi medesimo confessate essere intervenuto nel fatto delle crepature della Cupola di Firenze. E osservate di più, che i due ultimi contrasti seguirono dopo l'anno 1680. in cui surse quì in Roma quella per la Cupola di S. Pietro. Nè potevano i Fiorentini ignorarli, non solo perchè il Fontana gli avea descritti, e pubblicati, come si è detto, ma molto più perchè il Baldinucci si trovò quì a esaminar tutta questa controversia sulla faccia del luogo, e fin dall'anno 1682. l'avea messa alla stampa per filo, e per segno nella vita del Bernino, dove dice: (a) *Occorse, che da lingua invidiosa, o forse ancora da qualche fievole cicaleccio di minuta gente fusse mosso per Roma un certo bisbiglio intorno ad alcune immaginate nuove crepature della Cupola di S. Pietro, fattesi (come ne corse allora vanamente la fama) a cagion delle nicchie sotto le Reliquie, ed altri asserti lavori, che fino ne' tempi d' Urbano dicevano aver egli fatto ne i piloni, che reggono essa cupola. Queste a principio piccole scintille di detrazioni partorirono in un subito un tale incendio, che non pure per* Ro-

(a) *Baldin. Vit. del Bern. a c.59.*

Roma, ma eziandio per l'Europa tutta se ne gridava a testa. Agli uomini di poca levatura pareva, che a cagione di quelle, ogni giorno fosse quel desso, nel quale la cupola dovesse cadere, mentre a' meno corrivi sembrava atto di discretezza non ordinaria il concederle alcuni pochi mesi di vita ec. Ma perchè tal susurro ogni dì più dilatandosi, e facendosi sempre peggiore, si è poi tra la plebe continovato fino alla morte del Bernino, e fino ad ora o tanto, o quanto se ne parla, fa oggi di mestieri il toglier questo inganno, cosa ch' io son per fare più avanti per la narrazione, e preciso racconto di tutto il seguito, e con le necessarie dimostrazioni, tratte non dirò già da quello, che io ocularmente ho voluto vedere più volte in fatto, portandomi ne' luoghi stessi con uomini di tutto valore in simili materie, ma dalle nobili fatiche, studi, ed osservazioni del celebre Mattia de' Rossi. E oltre queste parole nella fine fa un discorso a parte sopra tutta questa controversia, e una lunga difesa del Bernino, e riduce il tutto a perfetta chiarezza, *per rendere*, dic' egli, *egualmente capace il dotto, e l' indotto*.

B. Io ho trattato il Baldinucci, e conosciuto sempre per un buon cristiano, e dotato d' una evangelica semplicità. Questi avea

una singolar perizia nel disegnare, e avea fatto un lungo studio nel raccogliere, e distendere tante belle notizie appartenenti alle tre arti, ma non aveva un'interna cognizione del Mondo, come fa manifesto nel darsi ad intendere di voler togliere co'suoi scritti quest' inganno, e di poter render capace i dotti, e gl'indotti. I primi sì, che si capacitano, ma non mai i secondi, i quali niente sanno, e niente leggono, e se leggono non intendono, e se per caso arrivano a intendere, non si persuadono, e se si persuadono, la vogliono tuttavia a suo modo. Ma come ben dicevate, è stata una gran cosa di quei cittadini, che dopo un fatto messo in chiaro così lucidamente, e di più anco da un loro accreditato Scrittore, ebbero la semplicità, per non dir altro, di dar retta a' replicati romori del volgo ignorante, e per volgo intendo tutti quelli, che non sanno pur i principj d'una professione, e tuttavia ne parlano ex cathedra. Ma io credo pur troppo vero quello, che soggiunge il medesimo Autore, che colui, (a) *che riguardando una fabbrica solamente come cosa fatta, non intende, e non sa come ella si sostenga in piedi, non è capace altresì di capire, come ella possa cadere; onde non è maraviglia, che alcuno abbia dato suo-*

(a) *Bald. Vit. del Bern. a c.87.*

fuori concetti sì strani, e contrarj alle buone regole dell'arte.

M. Anzi contrarissimi alle regole dell'arti, e alle osservazioni visuali, e quotidiane, perchè, come in un altro luogo dice lo stesso Scrittore: (a) *Nessuno di questi tali edifizj si trovò mai, che nell'assettarsi, e fare la sua posa, non facesse qualche apertura. Testimonio siano di ciò la Cupola in S. Maria in Vallicella, detta la Chiesa Nuova: quella del Gesù, la quale si assettò nel tempo, che si dipingeva: quella di S. Carlo al Corso, di S. Andrea* (cioè di S. Agnesa) *in Piazza Navona: la fabbricata ultimamente a Montefiascone. Ma che più? nella stessa Chiesa di S. Pietro tutte le Cupole delle Cappelle fecero anch'esse le loro aperture.* E quella della Chiesa Nuova si è ancora dilatata di più, e così a S. Carlo al Corso; onde intimoriti pochi anni sono quei Deputati vollero apportarvi qualche rimedio, parendo loro, che tuttavia rovinasse; ma sentendo dagli architetti, che v'era d'uopo d'alcune dozzine di migliaja di scudi, non avendo questa somma di denaro, ne levarono il pensiero, e passò loro la paura; e la Cupola poi non rovinò, e non pare, che abbia voglia di rovinare altrimenti, forse per carità verso quei Preti poverelli.

 Ma

[a] *Bald. a c.95. vit. Bern.*

Ma Dio ne guardi, quando agli Uomini artifiziosamente male intenzionati riesce metter paura nella moltitudine; la riducono quasi fuori di se, e quasi a una specie di pazzia furiosa, che come un impetuoso torrente rabbiosamente si caccia avanti ogni riparo, che possa fare la ragione; onde ogni argomento, quanto si sia evidente, e calzante, non serve a niente; e chi volesse procurare d'illuminare gl'ingannati, porterebbe pericolo d'esser lapidato a furia di popolo. Uno de' più grandi architetti, che abbia avuto l'inclita Città di Venezia, è stato senza fallo il Sanmichele, che fece la fortezza del Lito, o come dicono quivi, del Lio, la quale, secondo che afferma il Vasari: (a) *Oltre all'esser maravigliosa rispetto al sito, nel quale è edificata, e anco per bellezza di muraglia, e per la incredibile spesa, delle più stupende, che oggi siano in Europa, e rappresenta la maestà, e grandezza delle più famose fabbriche fatte dalla grandezza de' Romani ec. per non dir nulla degli altri ornamenti, nè delle altre cose, che vi sono, essendo che non mai se ne potrebbe dir tanto che bastasse*; con quel di più che soggiunge a lungo il medesimo autore. Pure ascoltate quello, che accadde, e uditelo da queste parole, che

(a) *Vas. Par.3. a c.515.*

che seguono: *Alcuni maligni, e invidiosi dissero alla Signoria, che ancorchè ella fosse bellissima, e fatta con tutte le considerazioni, ella sarebbe nondimeno in ogni bisogno inutile, e forse anco dannosa.*

B. E in qual maniera mai, se era tanto bella, e tanto ben fatta, eziandio secondo loro?

M. Lo dice lo stesso Scrittore: *Perciocchè nello scaricare dell' Artiglieria, per la gran quantità, e di quella grossezza, che il luogo richiedeva, non poteva quasi essere, che non si aprisse tutta, e rovinasse.*

B. Dopo tante lodi non se le poteva apporre difetto nè più essenziale, nè più terribile. Ma quei savissimi Senatori non avranno dato orecchie a quelle male lingue.

M. Così fu, ma tuttavia con somma prudenza vi fecero sopra distendere un mondo d'Artiglieria, della più grossa, che avessero nel loro Arsenale, e scar carla tutta a un tratto: onde fu tanto il romore, che parve un tremoto a chi v'era di presso: *E non pertanto* (scrive il Vasari) *rimase la fabbrica nella sua medesima sodezza, e stabilità; il Senato chiarissimo del molto valore del Sanmichele, ed i maligni scornati, e senza giudizio.* Ma per venire al proposito di quello, che si diceva; avendo visto i susurroni di non aver potuto ingannare quegli intelligentissimi Senatori, e ritrargli da

da fare questo esperimento, avevano tanta paura messa in ognuno, che le gentildonne gravide, temendo di qualche gran cosa, s' erano allontanate da Venezia.

B. Caso veramente ridicoloso; e bisogna confessare, che il Sanmichele ebbe fortuna di dar in un Senato, che non corse al romore, nè andò dietro alle grida.

M Non l'ebbe già in Verona con Monsig. Luigi Lippomanno Vescovo di quella Città, che volle fare il Campanile della sua Chiesa, e gliene fece fare il disegno, il quale riuscì bellissimo, e che era per essere stabilissimo; (a) *Ma un certo Messer Domenico Porzio Romano suo Vicario* (sono parole del mentovato Vasari) *persona poco intendente del fabbricare, ancorchè per altro uomo da bene, lasciatosi imbarcare da uno, che ne sapea poco, gli diede cura di tirare innanzi quella fabbrica. Onde colui murandola di pietre di monte non lavorate, e facendo nella grossezza delle mura le scale, le fece di maniera, che ogni persona anco mediocremente intendente d'architettura indovinò quello, che poi successe, cioè che quella fabbrica non istarebbe in piedi.*

B. E' pure una gran cosa, che quel buon Vicario, sapendo d'esser affatto digiuno di quell' arte, e sentendo un solo, ch' era po-

(a) *Vasar. ivi a c.319.*

poco meno di lui all' oscuro, tirasse così innanzi una fabbrica tanto considerabile in una maniera, che da tutti si vedeva, che sarebbe venuta giù. Ma forse niuno di costoro si sarà ardito di dirglielo.

M. Anzi gli fu detto, e ridetto, e fra gli altri da Fra Marco de' Medici Domenicano Veronese, uomo dotto, e che sempre si era dilettato delli studj d' architettura, e che somministrò diverse notizie al Vasari (a).

B. Ma che cosa rispondeva quel Vicario all' autorità, e alle ragioni d'un uomo tale?

M. Quel che rispondono tutti quelli, che non sanno, e presumono di molto, e che perciò voglion fare a suo modo. Rispondono con argomenti insussistenti. Dicea dunque il Vicario, come riferisce il predetto Autore: (b) *Fra Marco vale assai nella professione delle sue Lettere di Filosofia, e Teologia, essendo Lettor pubblico, ma nell'Architettura non pesca in modo a fondo, che se gli possa credere.*

B. Bella ragione! come se non si avesse avuto a far caso d'Agostino Caracci in genere d'intaglio, o di pittura, perchè era molto versato nelle lettere, o di Michelangelo in architettura, perchè era buon poeta, o di Lion Batista Alberti, e di Fra Gio-

con-

(a) *Vas. Par. 2. pag. 401.* (b) *Vas. Par. 3. a c. 519.*

condo, perchè erano eruditissimi in greco, ed in latino, o del nostro Paolo Falconieri, perchè è un gentiluomo stato lungamente cortigiano del Gran Duca; e pure il parere di costoro in genere di fabbricare era da ascoltare, anzi da venerare. Oltrechè per poco, che Fra Marco sapesse d' architettura, ne sapeva infinitamente più di quel Vicario, che non ne sapea niente. Ma come avvenne poi la rovina di quel campanile?

M. Seguitiamo la lettura, e lo sentirete: *Arrivato quel campanile al piano delle campane s' aperse in quattro parti, di maniera che dopo avere speso di molte migliaja di scudi in farlo, bisognò dare trecento scudi a smuratori, che lo gettassero a terra, acciò cadendo da per se, come in pochi giorni avrebbe fatto, non rovinasse all' intorno ogni cosa.*

B. Gran vergogna dovette essere quella di quel Vicario, e gran danno quello del Vescovo.

M. Signor sì, *ma così sta bene, che avvenga* (conclude il Vasari) *a chi lasciando i maestri buoni, ed eccellenti s' impaccia co' ciabattini.* Pure non fu questa la sola fabbrica, che da' saccenti ignoranti fosse guastata al Sanmichele (a). Due altre gliene furono stor-

(a) *Vas. par.3. a c.520.*

ſtorpiate dopo queſto caſo del Campanile; tanto è difficile, che ſimil genere di perſone vogliano o a ſpeſe d' altri, o anche proprie imparare, ed arrenderſi. L' una fu il Palazzo Grimani di Venezia preſſo S. Lucia ſul Canal grande, che dopo la ſua morte fu ſtorpiato dagli architetti, che ebbero l' incumbenza di terminarlo: *L' altra il Lazzaretto di Verona, il cui diſegno veramente belliſſimo, e ottimamente in tutte le parti conſiderato* (come dice il Vaſari) *non fu da alcuni per il loro poco giudizio, e meſchinità d' animo, poſto interamente in eſecuzione, ma molto riſtretto, ritirato, e ridotto al meſchino da coloro, i quali ſpeſero l' autorità, che intorno a ciò avevano avuta dal pubblico, in ſtorpiare quell' opera, eſſendo morti innanzi tempo alcuni gentiluomini, che erano da principio ſopra ciò, ed avevano la grandezza dell' animo pari alla nobiltà*.

B. Forſe anche quei che proſeguirono quel Lazzaretto avranno avuta non minor grandezza d' idee de primi, ma avranno voluto per avventura meglio bilanciare la ſpeſa di quella fabbrica co' capitali, che aveva il pubblico; il che è neceſſario, e ci viene inſegnato fin dal Vangelo, che dice, che chi vuol murare, ſi ponga prima al tavolino, e faccia bene i ſuoi conti,

acciocchè avendo cominciato, e non potendo finire, la gente non principj a burlarlo.

M. Non vi ha dubbio, che chi vuol murare debbe seguire questo divin precetto; il fatto stà nell' intenderlo, e saperlo mettere in esecuzione. I conti, che si debbono fare innanzi tratto, consistono nello scegliere un bel disegno, e per far questo vi vuole un valente architetto, e poi vedere se la borsa può reggere a quella spesa, e se non può reggere toglierne affatto il pensiero, che nessuno vi biasimerà mai del non aver fabbricato, ma bensì vi biasimerà con tutta ragione, se per risparmio assassinerete una fabbrica, innalzandola storpiatamente a causa di spender meno. E poi vi voglio dare un altro avvertimento, ed è che nel fare queste mutazioni, è sempre più lo storpio, che il guadagno, e tutte le cose a farle male sono di maggior disutile, che a farle bene; se non altro perchè vien pure alla fine uno, che non potendo soffrir l'opere mal fatte, e avendo buon gusto, e vera intelligenza, è forzato a rovinare il già fatto, e rifarlo da capo.

B. Unico rimedio sarebbe a questa pubblica sciagura il fare una legge somigliante a quella, che fece il Duca di Mantova,

quan-

quando aveva al suo servizio Giulio Romano, per la quale si ordinava, che niuno potesse murare di nuovo, o adornare qualche vecchio edifizio, se non col disegno di Giulio; il che è stato rinnovato a' tempi nostri in una tal qual maniera da un savissimo, ed accuratissimo Principe d'Italia, non men chiaro per le arti di guerra, che per quelle di pace, avendo provveduto in guisa, che le nuove fabbriche adornino, e non deturpino la sua capitale.

M Sarebbe eziandio di mestiere un altro provvedimento, ed è che non si demoliscano, nè si guastino gli edifizj fatti da Uomini celebri, e se bisogni risarcirli, si riducano allo stato primiero, senza ardire di mutare un jota, e senza dar retta a chi pretende di migliorare.

B. Non pretendono questo, perchè sarebbe troppo: dicono bensì, che i pensieri, e l'idee, e la maniera di fare degli antichi non si adatta al gusto moderno, onde bisogna ridur le cose all'uso nostro; e così mi son sentito dire io sul viso da uno di questi presenti Architetti nel mostrargli un disegno di Michelangelo, dicendomi, che non consigliava ad eseguirlo, perchè ora è un altro fare, e così fu ubbidito, e fattone fare uno alla moderna, il quale adesso è in opera.

M

M. Diceva bene, che adesso è un altro modo di fare, anzi un modo diversissimo; il fatto sta, se si faccia bene adesso, o se si facesse allora. Di ciò il pubblico, e' il tempo avvenire saranno i giudici, giudici amendue retti, e senza passione, e che perciò non s'ingannano. Io però sono di parere, che le architetture del gusto antico de' Greci, e di Michelangelo non piacciano più a' Signori, perchè hanno troppo avvezzati gli occhi alle frascherie de' moderni architetti; e agli architetti non piacciono, perchè non le sanno imitare in alcun modo, onde a poco a poco ne perdono la stima, e chi potesse vedere loro il fondo del cuore chi sa, se si curino, che elleno rimangano in piedi, da che veggono, che elle svergognano le loro bambocciate? Anche Paolo V. avea gran concetto di Michelangelo, e lo avrà avuto anche Carlo Maderno, perchè e chi è mai o sarà in avvenire, che non abbia un' altissima venerazione di quell'uomo quasi divino? e pure il Maderno, che in comparazione di lui non era più che uno Stuccatore. ebbe forza con le sue belle parole, spalleggiato da persone di autorità, che si stimavano di buon gusto, e intelligenti, di fare spendere a quel Pontefice pozzi d'oro, per guastare il più bello edifizio, che forse

si

si sia mai veduto da che il mondo è mondo, voglio dire la Basilica di S. Pietro. Poichè dove da Michelangelo, e da Bramante, e dal Sangallo era sempre stata concepita con grandissimo giudizio, e con sode ragioni di croce Greca, egli la ridusse di croce Latina, dal che ne vennero in quella fabbrica, nè poteva essere altrimenti, mille storpiature. Perchè prima ogni parte aveva una proporzione miracolosa coll' altre, e l' altre col tutto, sicchè ne nasceva quella bella armonia, che produceva nell' animo de' riguardanti un incognito indistinto diletto, e stupore. Mutato di poi il tutto, anche le parti vennero a non avere nè tra loro, nè col tutto la medesima proporzione, e ad essere per conseguenza sproporzionate, e disarmoniche.

B. E di vero a chiunque entra per la prima volta in S. Pietro sembra più piccolo di quello, che è in verità, quando l' altre fabbriche di Michelangelo paiono più grandi di quello, che sono, come la Cappella Sforza in S. Maria Maggiore, e quella de' Depositi in S Lorenzo di Firenze, e il ricetto della Libreria della medesima Chiesa, e così le altre.

M. Alcuni, che non fanno altro, danno la colpa di questa apparenza al soverchio ornato, di cui è da pertutto rivestita quella

Chiesa, ma l'ornato non può far questo effetto. E che sia vero, le fabbriche da voi nominate sono pienissime d'ornamenti, e basti il dire, che nel suddetto ricetto vi sono ventiquattro gran Colonne, e non è più grande, che una stanza; e nella Cappella de' Depositi, oltre nove statue maggiori del naturale, vi sono otto porte, e quattordici nicchie vote, e ornatissime con mille bizzarre invenzioni, e due gran Sepolcri isolati. Pure tanto il detto ricetto, quanto questa Cappella, se si riguardino le piante, e si misurino, si troveranno assai piccole; e tuttavia quelle fabbriche ornatissime ne' riguardanti creano un' idea d'ampiezza e magnificenza maestosa. Ma per vedere più chiaramente, quanto sia falsa questa opinione, basterebbe, che si potesse entrare in S. Pietro dal fondo di uno de' due bracci laterali, dove è l' Altare di S. Simone e Giuda, o l' altro de SS. Processo, e Martiniano, che allora questa Basilica, ornata come ella è, parrebbe tuttavia più grande, più magnifica, più vasta, e più terribile, che non appare entrando dalla parte principale, benchè di quì si vegga la parte più lunga. E quantunque queste porte non vi sieno, io ogni volta, che vo in S Pietro, vado tutto raccolto, e senza divertirmi a guardare in quà, e in là,

là, e mi pianto avanti a uno di quelli Altari, e lì apro, per un modo di dire, gli occhi a rimirare quella maraviglia, che sempre mi riempie di un piacere inesplicabile; e lo stesso è seguito pur sempre a tutti quei valentuomini, a' quali ho fatto fare questa osservazione; ma tutti altresì sono partiti stizzati di mala maniera contra il Maderno, tacciandolo di prosontuoso; e compassionando quel Pontefice, che si lasciò ingannare, e pagò così caro l' inganno.

B. Quale credete voi, che sia la sproporzione, che a prima vista fa sparire l'immensa vastità di quella gran Chiesa?

M. Io per me credo, che sia la troppo grande sproporzione, che è tra le due navate laterali aggiunte dal Maderno, e la Navata di mezzo piantata da Michelangelo, al quale se fosse caduto in mente di farvi quell' altre due navate, l' avrebbe senza fallo fatte più larghe, e maggiori assai senza comparazione, perchè corrispondessero alla vastissima di mezzo.

B. A me pure sono sembrate queste navate laterali contrarie all' intenzione di Michelangelo, perchè ho considerato, che non sono nè più alte, nè più larghe di un Altare de' quali molti ne sono in dette navate; che se il Maderno non l' avesse rial-

zate con aprirvi davanti ad ogni Altare una cupola apparirebbe eziandio più enorme quella sproporzione, che voi dite. Ma da ciò ne nasce un'altra sproporzione, che essendo le cupolette posate sopra quattro archi due di essi sono larghi, e due (che rispondono nelle predette navate laterali) stretti, il che serve tanto più a farle comparire meschine, e quasi a forza schiacciate, onde è stato di mestiero il ricorrere a un'altra storpiatura, con acciecare tutta la centinatura di questi archi, e cavarvi un finestrone, onde gli archi, che trapassano da una capella all'altra, e costituiscono le due navate, se così si possono chiamare, rimangono una miseria, i quali avendo lo stesso ornato che gli Altari, basterebbe chiudergli, o nel vano mettere il quadro, e senza più diventerebbero un Altare, come gli altri; sicchè quelle non sono due navate a parlar propriamente, ma due anditi, o corridoi, che danno la communicazione alle cappelle; ed essendo fuori di esse, svegliano l' idea di due angustie, e sproporzionate navate.

M. Oltre codesto, che saviamente avvertite, considerate ancora, che gli archi delle dette navate, che rispondono dentro alla navata di mezzo danno la norma dell'altezza, e della larghezza che si richiedeva

per

per farle proporzionate alla medesima di mezzo, la qual proporzione è quella, che ha seguitato Michelangelo nella croce Greca, come potete vedere in quella parte di Chiesa architettata da lui. anzi nemmeno questi archi, che rispondono alla navata di mezzo, possono totalmente servire di norma, e di misura della larghezza, e altezza delle navate laterali, perchè il Maderno gli ha rimpiccoliti, il che produce un altro sconcerto, e un' altra enorme dissonanza, nella navata principale, ed è, che i primi due archi presso all' altare maggiore sono più grandi de' rimanenti, che seguono in giù verso la porta; perchè questi sono aggiunti, e i primi due sono della croce del Buonarroti. Ma per intender meglio quale armonia debbono aver tra loro queste navate, e come queste di S. Pietro così basse, e strette rappiccoliscono l' idea d'un sì vasto tempio, basta vedere la Chiesa della Madonna degli Angioli presso Assisi, ridotta da Michelangelo in quella proporzione, in cui si vede di presente. Poichè quando vi s' entra dentro, pare, che vi s' apra il cuore, e che la Chiesa sia più grande, e più ampla di dentro, che non apparisce di fuori a un gran pezzo, quasi che ella si allarghi per miracolo. Io taccio gli altri inconve-

nienti, che ne sono seguiti da questa storpiatura del Maderno.

B. Ditemene pure alcun altro per mia istruzione.

M. Ne è da questa provenuto, che la gran cupola, la quale è la parte più cospicua di questo edifizio, e a cui la Chiesa serve di base, adesso non posa nel mezzo di essa base, ma sopra una parte, che a dir vero, è una sconcia cosa, come se uno avesse eretto l'obelisco non nel mezzo del colonnato, ma in una estremità, o per parte, e in un canto del medesimo E se noi non avessimo in mente anticipatamente la rappresentazione della Croce del nostro Salvatore, non si intenderebbe, nè si rimarrebbe capaci, perchè una Chiesa sia intersecata da una traversa non nel mezzo, ma verso l'estremità; nè a qualsisia architetto benchè rozzo sarebbe caduto in pensiero di fare una cosa tanto sregolata, qual è una Basilica eguale da tre parti, e da una assai più lunga, la quale sregolatezza apparisce in quelle Basiliche, che hanno una gran cupola. Inoltre Michelangelo l'avea rialzata tanto con quel bello zoccolo, che toltone l'ordine attico, che parimente non è suo disegno, veniva per regola di prospettiva a parere, che ella posasse sulla facciata, e le formasse il compimen-

mento, e la cima. E perchè non rimanesse troppo isolata, e perciò troppo secca, e dura, v' aggiunse di quà e di là due vaghe cupolette minori, le quali si vede chiaramente essere state fatte per questo uso solo, poichè non rispondono in Chiesa, nè in veruno altro luogo, nè servono a cosa nessuna. Ora poi, che la Chiesa è stata allungata, rimangono tanto in dentro, che per vederle bene, bisogna scostarsi un miglio, o salire sul tetto della Chiesa.

B. Codesto effetto, che dite, che averebbe fatto la cupola, di parere quasi a perpendicolo della facciata, l' ho osservato più volte nel vederla casualmente di fianco, o dalla parte di dietro nell' essere andato a spasso nel giardino del Papa, o fuori delle Porte Fabbrica, e Cavaleggieri, e, non ostante l' ordine attico, mi è paruta tanto bene, e chiaramente posta quasi a perpendicolo del muro esterno di S. Pietro, che io non restava capace, dove fosse sparito quel grande spazio, che pure non è piccola cosa, che corre dal fondo della Chiesa, o dalle due estremità laterali della croce fino alla confessione, o sia all' Altar maggiore posto sotto la cupola medesima; onde non so perchè crediate, che il detto ordine attico non sia opera di Michelangelo,

da che questo non fa contro alla sua intenzione in quella parte.

M. Non lo credo per due ragioni. La prima perchè basta avere gli occhi per conoscere il diverso gusto, che è nell'ornato di esso dal rimanente. Le finestre sono tozze, e i membri di esse gravi, e pesanti; dove quelli delle nicchie, e delli altri ornati, che sono sotto l'ordine attico, e sono sicuramente di Michelangelo, quantunque tanto più grandi, e più vicino all'occhio, in guisa che dalla parte di dietro di S. Pietro vengono le dette nicchie ad essere più basse dell'occhio medesimo, sono tuttavia gentili, e graziosi con una sveltezza e leggerezza ammirabile. Quelle nicchie poi, che sono in quell' ordine attico, sono meschine, e piatte; e senza rilievo, e fasciate di un ornamento simile a quello, che fanno i nostri moderni intagliatori di legno torno torno agli specchi, o gli stuccatori dozzinali alle cartelle o cosa simile. E quei candelieri, che vi sono intagliati dentro, sono cosa assai ordinaria, per non dir ridicola, in somma lontanissima dal gusto di quell'uomo, in tutte le sue opere, ancorchè minime, sempre ammirabile. L'altra ragione si è, perchè in molte pitture antiche, dove è rappresentata questa fabbrica, non vi si vede quest'

or-

ordine. Nella Libreria Vaticana, e in altre pitture di quei tempi da me osservate, in tutte manca quest'ordine.

B. Queste ragioni senza più mi convincono affatto, onde resto attonito e fuori di me considerando a dove arriva l'audacia di alcuni, e l'ignoranza d'altri, nè da quì innanzi mi stupirò, quando veggo storpiata qualsisia opera di qualunque nobile, e pellegrino ingegno. E in ciò veramente fu infelice Michelangelo. Fino una bellissima porta, che egli fece in Firenze alle Monache di S. Appollonia, per quanto mi è stato detto da un Abate Fiorentino, gli è stata storpiata stranamente; poichè essendosi rotta la soglia, è stata rifatta con una sì sconcia modinatura, che scompagna da tutto il resto, e fa pietà a vederla.

M. Piacesse a Dio, che le disgrazie che incontrano le opere di questo Padre del disegno, per via dell'ardire, e dell'ignoranza di chi pretende aver buon gusto, si ristringessero a una bagattella d'una porta di Monache D'altra fatta, e d'altra importanza sono quelle, che abbiamo osservate in S. Pietro, e al Ponte rotto, e quelle che racconta il Vasari, e il Condivi circa al Sepolcro di Giulio II, e al tempio di S. Giovanni de' Fiorentini, e alla facciata di S. Lorenzo di Firenze, e ad altre: tal-

talchè io temo forte, che tra qualche tempo non ci abbia a rimaner in piedi opera nessuna (*) di questo valentuomo, o se ci rimane, debba esser così travisata, ch'egli medesimo non fosse capace di riconoscerla per sua. Oltre poi l'altra disavventura, ch'ebbero le stesse sue opere di rimanere per dugento anni imperfette, come dureranno ancora, finchè vengano al mondo Principi intelligenti, e amanti di queste arti. Veggasi la Porta Pia, il Portone di S. Spirito, se pure non si dia al S Gallo, il ricetto della Libreria di S Lorenzo, opere tutte, che si finivano con pochi scudi, e tutte rimangono ancora senza terminarsi.

B. Io pure comincio a dubitare, che peggiorando ogni giorno il buon gusto, e sceman-

(*) In una Descrizione di Roma antica, e moderna a c.217. del Tomo 2. stampata l'anno 1741. si dice, come è stato mutato il disegno della Galleria di Villa Medici; ed è vero, che pure era disegno del Bonarroti; ed è cosa non credibile il dirvisi, che le statue sono state disposte meglio, e questa è stata impresa d'un Signore, che non aveva fondamento nessuno nè pratico, nè teorico in queste arti, ma si era gratis arrogato l'autorità a titol di buon gusto di giudicare decisivamente d'ogni benchè minima opera, che si facesse in Roma in genere di disegno, e tutti i magnati gli prestavano un'intera fede.

mando lo ſtudio delle coſe buone, (*) anzi eſſendo quaſi perita affatto l'architettura, e vedendoſi poco altro, che ſtrane ſconciature in queſto genere, le quali ſono applaudite come belle, e vaghe, s'abbiano tanto a ſtravolgere le teſte, e aſſuefare gli occhi al cattivo, che a poco a poco s'abbia a far paſſaggio a diſtruggere tutto quello, che c'è di buono.

M. Chi ſi pigliaſſe il divertimento di notare in un quaderno tutte le fabbriche ben regolate, che ſono ſtate ſconce, o demolite, (**) crediatemi, che ſi farebbe un buon volumetto. Già ſi è veduto quelle, che furono ſtorpiate al Brunelleſco, al Bonarro-

(*) Gio. Pietro Zannotti nel Tom.1. a c.283. dice di Marcantonio Chiarini: *Intorno alla vera architettura gli parea, che molto foſſe declinata. Deſiderava occaſione di eſſere architetto di qualche gran fabbrica, ma non potè mai un tal deſiderio adempiere*, e a c. 283. ſoggiunge, che il Chiarini *conchiudea che il non procurare di farlo* (cioè d'imitare il buono, e perfetto guſto) *derivava dalla ſoverchia vaghezza di novità, per cui ſtuccandoſi delle coſe buone e quaſi prendendola a noja loro facciamo ſuccedere, e ſino anteponiamo le fantaſtiche, e le ſformate.*

(**) Lo ſteſſo Zannotti nel vol.1. della medeſima ſtoria dell'Accademia Clementina a c 283. parlando pure del Chiarini dice: *Se vedea poi qualche fabbrica antica guaſtata modernamente, non potea darſi pace, e ſpeſſo ne vedea, e più ne vedrebbe ancor, ſe vi-*

roti, e al Sanmicheli, dove si vede, che i gran nomi, e la gran fama, e l'universale applauso, e stima degli artefici non è bastevole a salvare l'opere loro da queste disavventure eziandio in Roma medesima.

B. Io credo, che diciate il vero, poichè chi è più celebre, nel fatto dell'Architettura, di Leon Battista Alberti, che si può meritamente appellare il Fiorentino Vitruvio per l'eccellenza de' suoi scritti, ricevuti da tutti con approvazione? E pure l'ornato della Fontana di Trevi, dove era l'arme di Niccolò V. e quella del Popolo Romano, che era quanto avevano i Romani dell'Alberti, fu levato via, come attesta il Vasari (a). E sapete voi quante di simili barbarie vi potrei raccontare, accadute al tempo presente, le quali taccio per rispetto di quei Signori, che le hanno fatte eseguire.

M. Dite anco per riguardo degli architetti, che le hanno messe in esecuzione, perchè simili cose screditano più i professori, che i Signori.

B.

vivesse, da che giornalmente una tal pestilenza più ancora s'avanza, e par che le genti stanche dell'aspettare, che il tempo le belle cose a poco a poco manometta, e distrugga, congiurino contro di esse, e per affrettarne la perdita non badano a spesa, nè a diligenza.

(a) *Vas. Tom. 1. car 367.*

B. Dite pure gli uni, e gli altri: ma non parlo degli architetti, perchè, secondo me questa è un arte, come avete detto, perduta, quanto quella di fare i vetri, che non si spezzino nel battergli, ma solamente si ammacchino, se è vero, che quell' arte fosse trovata al tempo di Tiberio.

M. Vorrete dire, che gli architetti moderni non sono eccellenti, come un tempo fa; ma per questo non si può dire, che sia perduta l'arte, e però io ho detto quasi perita.

B. Non dico mica questo, dico perduta l'arte.

M Come perduta, se ci sono tanti, che la studiano?

B. Ci sono; ma chi la studia, non la professa, e chi la professa, non la studia.

M. Questo mi pare un indovinello, e che quanto a me ha bisogno di scioglimento.

B. Riserbiamo la spiegazione di questo enigma a un altro giorno, che per oggi si è ragionato a sufficienza.

Fine del Secondo Dialogo.

DIALOGO III.

BELLORI, E MARATTA.

B. PER quanto io abbia assottigliato l'ingegno per isviluppare quel nodo di parole, di cui l'altro dì non mi voleste accennare lo scioglimento, non mi è bastato l'animo finora di venirne a capo. Che cosa mai intendeste voi di significare, quando diceste, che chi studia l'architettura non la professa, e chi la professa, non la studia? A dirvela schietta, non so quale di queste due parti mi riesca più scura

M. Come intendete voi, che al presente si studj l'architettura?

B. Si studiano i cinque ordini del Vignola, da cui si apprende quale sia la differenza, che corre dall'uno all'altro, quali sieno le misure de' piedistalli, delle colonne, e dei cornicioni di ciascun ordine, i loro modini, secondo le antiche fabbriche più regolate, e più perfette, s'impara poi a ricopiargli bene, e pulitamente, toccargli d'acquerello, e per maggiormente impratichirsi, si ricopiano ancora delle porte, e delle finestre di qualche accreditato professore,

e quelle inventate dal ſuo maeſtro, o quelle di qualche altro architetto moderno, e vivente, che la voce del popolo abbia molto applaudite. Poi ſi paſſa a far qualcoſa di ſua invenzione.

M. Imparaſi ancora a levar di pianta, e a ridurla in maggiore, o minore miſura, con poco altro, e queſto è tutto quello, che ſi ſtudia di queſt' arte, e quì finiſce. Ora vi pare, che ciò ſerva per fare un architetto? Ditemi un poco, come poi ſaprà dare a un edifizio il giuſto ſtabilimento? Spartirlo, e dividerlo in maniera, che venga comodo, e inſieme vago, e grazioſo, come diviſarne le ſcale, che ſieno belle, magnifiche, in luoghi opportuni, luminoſe, agevoli, e non ſtorpino gli appartamenti. Come per fine ornarlo acconciamente? Dove, e d'onde, ed in che maniera imparano i giovani tutte queſte belle coſe, ognuna di per ſe difficiliſſima? Quindi è, che come avete detto, cominciando i giovani per loro ſtudio a fare di ſua invenzione il diſegno d'una chieſa, o d'un palazzo, con sì deboli, e incerti fondamenti, giuocano di capriccio, e ſenza ragione, e così a poco, a poco s'avvezzano a operare, quando mettono mano a inalzare le fabbriche

B. Per apprendere a fare un edifizio ſtabile ci

ci vuol la pratica, e perciò s'accostano a un architetto, che abbia alle mani molte fabbriche, e veggono, come egli si regola nel gettare i fondamenti, nell'ingrossare i muri, nel reggere le volte, e cose simili.

M. I casi particolari non fanno scienza, e non possono istruirsi, se non di quello, che si dovrebbe fare in un caso simile a punto; il qual caso non segue mai. Ma venendo poi a fare un edifizio, che non abbia la stessa altezza, la stessa larghezza, e che non sia nello stesso sito, nè sia posto sulla stessa qualità di terreno, nè composto de' medesimi materiali, in somma, che sia vario per molte circostanze particolari, o anche per una sola, ma essenziale; come si regolerà un novello architetto? Per esempio si vede, che a sostenere stabilmente una volta d'una stanza di tre canne di larghezza un architetto pratico ha fatto le muraglia di cinque palmi di grossezza, che cosa imparerà uno scolare, se non a fare lo stesso in un caso medesimo? Ma se la volta da farsi, in vece d'esser larga tre canne, sarà due, o sarà quattro; in luogo d'essere a vela, sarà a mezza botte, o d'altra figura; in vece di posare su muraglie andanti, poserà da una parte su pilastri; se le muraglie della prima erano di

tu-

tufo, o di pietre lavorate, queste saranno di mattoni; e se quella era caricata d'una maniera, e questa d'un'altra; e finalmente, se varieranno molte altre particolarità d'importanza, che regole terrà nel costruire questa nuova volta, e il resto della fabbrica il novello architetto? Se per esempio avrà bisogno di fare una volta piana, come è il sotterraneo di S. Martina quì di Roma, architettato dal Cortona, a che regole s'appiglierà egli? E se questa volta piana dovesse essere incomparabilmente maggiore di quella di S. Martina, come è quella, che tirò il Borromino sopra l'Oratorio della Chiesa nuova, che per di più ha sopra di se il peso della gran libreria, e della quale uno de' lati maggiori su cui posa, è un muro non rinfiancato, ma in isola, con qual artifizio la terrà su sicuramente? Ci voglion dunque le regole universali, che insegnano a misurare gli sforzi degli archi, e delle volte medesime, e le resistenze de' muri, per bilanciare l'uno con l'altro, il che non si apprende se non dalla dottrina geometrica, e da' trattati della misura delle volte, della resistenza de' solidi, dalla meccanica, e da simili insegnamenti.

B. Mi ricordo d'aver letto nella vita del Brunellesco, che quando s'accinse a

fare la Cupola del Duomo di Firenze; ch'era una volta, la quale non aveva esempio alcuno avanti, non sarebbe servito, che egli esaminasse minutamente, e con tutta diligenza, come egli pur fece, questa cupola della Rotonda; poichè oltre l'esser assai più bassa, e aperta nella sua sommità, era rotonda, e scempia, dove quella è ottangolare, e doppia, e chiusa in cima, e caricata dal peso enorme della pergamena, o cupolino, che è composto tutto di marmi di Carrara, e d'una quantità eccedente di tanto l'umano pensamento, che veduti in terra si credeva impossibile il potere egli tutti impiegare, e impiegativegli, che la cupola gli potesse reggere; laonde si reputava, che il Brunellesco, che gli aveva fatti venire, fosse escito fuori di se, e pure egli stimò fondatamente, che fossero tanto necessarj alla stabilità di quella macchina maravigliosa, che fino sull'estremo di sua vita, quando non poteva più parlare, co' gesti si sforzava di raccomandare il porvegli [illegible] per caricarla a dovere. Ma a quella cognizione arrivò non per la pratica, perchè egli non aveva fatto, nè visto fare una cupola simile; ma per lo studio profondo, che aveva fatto, come dice il Vasari, nella Geometrìa.

M.

M. Io so bene, come alcuni de' moderni architetti escono di questo imbarazzo. Si riposano totalmente su i capimaestri, e non hanno ripugnanza a confessare, che questa è incombenza loro, e che essi non se ne impicciano; ed essendo rovinato in una fabbrica una parte di essa nel tirarla su, con mortalità di più persone, sentj l'architetto, che con una somma freddezza, e placidità disse, che queste erano cose, alle quali toccava a pensare al muratore.

B. Veggo ancor io, come poi in sostanza va questa cosa fatta così per pratica, e come se si dicesse, a tastone, nel modo appunto, che camminano i ciechi. Ne segue, che le fabbriche vengono su o troppo deboli, e fanno delle brutture; o troppo forti, e vi si butta via da' Signori il doppio di quello, che sarebbe necessario per farla stabile bastantemente; senza altri incomodi, che talora ne seguono. Ma chi vuol persuadere alla gente, che la geometria sia necessaria all' architetto

„ *Avrà faccende più ch' a dir l' ufizio*
„ *Non hanno i Frati di S. Benedetto* (*).

M. Lo credo anch' io; tanto più, che pochi ne

(*) *Bern. cap. 2. della Peste.*

ne riuscirebbono, poichè la geometria, come dice il medesimo Berni (i cui versi tornano pure spesso in acconcio al viver umano)

„ . . . . *è una minestra*,
„ *Che non la può capire ogni scodella*;

volendovi molto ingegno, e sottile; ed essendo questa scienza come diceva il gran Galileo, la pietra del paragone de' medesimi ingegni. Ma dall' altro canto come farne di meno? Succedendo tutto giorno mille occorrenze, dove l'architetto ha pretta necessità della meccanica, della prospettiva, dell' idrostatica, e di simili scienze, che hanno per fondamento la geometria; come sarebbe il muover pesi, traportargli, alzargli, e collocargli talora in siti sconci, benchè sieno pesi molto smisurati. Gli seguiranno spesso de' casi, dove egli ci metterà molto di reputazione, e il capo dell' impresa molto danaro. Il che appunto accadde al Fontana giovane, quando si accinse ad alzare la colonna Antonina, che se ne sta giacente a Monte Citorio; poichè avendo costruito con immensa spesa un fortissimo castello di legname tutto collegato, e fasciato di spranghe di ferro, quale ci voleva a sostenere quel-
lo

lo ſmiſurato peſo, e non avendo ben conſiderato meccanicamente qual ſarebbe ſtata la direzione della colonna nel muoverſi; quando gli argani cominciarono a lavorare, e la colonna a non riposarſi più totalmente in terra principiando ad aggravarſi anche ſul caſtello, queſto cominciò malamente a ſtridere, come ſe ſi foſſe voluto allora allora ſchiantare; ſicchè l' innumerabile popolo, che era concorſo a vedere queſta funzione, fortemente impaurito ſi diede gridando a fuggire; dal che tanto ſi ſturbò, e giuſtamente l' architetto, che ne venne meno, e gli operaj ſi fermarono ſubito, e allentarono i canapi degli argani; e poi disfatto il caſtello la colonna rimaſe collocata, come è di preſente. La ragione di queſto ſconcerto provenne, perchè il peſo della colonna non faceva forza ſul detto caſtello per la perpendicolare; che allora le candele, o ſieno fianchi dritti del caſtello reſiſtono quanto un vuole, ma faceva forza per una linea obliqua, ſicchè i detti fianchi ajutavano a rovinarlo, e ſchiantarlo nel ſito dov' era fitto in terra, ſervendo di potentiſſima leva per atterrarlo.

B. Veramente quello fu un gran caſo, e memorabile.

M. Queſta colonna mi fa ſovvenire d' un' al-

tra, che dall'ignorar la meccanica, ruppe nel mezzo un architetto; e il bello è, che egli la ruppe per mezzo di quelli artifizj, che egli usò, perchè ella non si rompesse. Il caso è raccontato dal Galileo, ed andò in questa maniera. Fu tratta di sotto terra in Firenze una gran colonna (*) per alzarla sopra una Piazza. Ma essendo poi passata la voglia, e la comodità di farlo, e rimanendo su quella piazza quell'enorme cavità, d'onde era stata tratta, che apportava bruttezza di giorno, e pericolo di notte; fu pensato di mettere presso all'estremità di detta fossa due pezzi di grossi travi, e voltarvi sopra la colonna, acciocchè con essa si ricoprisse quella bruttura, che ella aveva cagionato coll'escire di sotterra.

B. In questo stato di cose, io lodo il ripiego preso per modo di provvisione.

M. Anch'io pure; ma avvenne con lo scorrere di qualche anno, che l'uno de' due travi s'incominciò a infracidare, e temendo, ch' egli non si spezzasse, e che la punta della colonna non cadesse nel fondo di quella profonda fossa, un architetto imperito di meccanica venne a soccorrerla.

B.

(*) Questa colonna giaceva sulla piazza di San Marco, ove era stata costrutta la base per innalzarvela, la qual base ora è stata tolta via.

B. E che potè mai suggerire un architetto di questa fatta? Certo non altro, che qualche sproposito.

M. Così è. Propose di mettere un nuovo pezzo di trave sotto il mezzo per l'appunto della colonna, e così fu fatto. Dopo alquanto tempo finì d'infracidarsi quella trave posta sotto all' una delle estremità della colonna, e si spezzò in guisa, che non la sosteneva più nè punto nè poco. Quindi è, che stando la metà della colonna tutta in aria sospesa sul trave di mezzo, ne avvenne, che il peso enorme di mezza la colonna, moltiplicato con la velocità prodotta dalla lunghezza ben grande della medesima metà di colonna, creò un momento di tanta, e tale energìa, che spezzò in un subito la colonna sul punto del suo sostegno, come se fosse stata una sottilissima canna vecchia; e così doveva seguire per forza meccanica geometricamente certa; e di questi accidenti ne vengono, e ne possono venire alle mani degli architetti giornalmente, a i quali con facilità riparerebbero, se fossero instrutti in questa scienza.

B. Veggo bene la precisa necessità di queste scienze in un architetto, le quali non si possono imparare se non da chi ha ingegno, non valendo più le belle parole, e

meno le molte ciarle. Ma senza un grande ingegno non credo, che si possa conseguire quell'altra parte dell'architettura, che voi avete annoverato in secondo luogo, che è di sapere ben compartire una fabbrica, sicchè torni vaga e comoda, nel che fu mirabile il Borromino, come si vede con istupore nella casa della chiesa nuova data alle stampe con un'ampla descrizione e appunto il Borromino è stato uno de' più ingegnosi talenti, che si conti tra gli architetti.

M. Così è, ma non serve aver sortito dalla natura un'ingegno spiritoso, bisogna esercitarlo, e sistarlo, il che si fa con lo studio della geometria, in cui fanno di mestieri tante considerazioni, e infiniti ripieghi per ispartire con tanti riflessi, e tanti legami, e tanti dati o una linea, o una superficie, o un corpo d'una determinata misura, che per forza è duopo mettere alle strette l'ingegno, e assottigliarlo, che poi nello scompartire un edifizio non trova difficoltà, per quanto obbligato sia il sito, come era quello della suddetta casa della Vallicella, serrato dalle strade, dalla piazza dalla chiesa, e da quella gran sagrestia, che per di più lo spartiva quasi in mezzo; e com'è la piazza della chiesa della Pace, adornata così vagamente da

Pie-

Pietro da Cortona, benchè riſtretto, e legato da tante porte, e fineſtre, e lumi, e ſtrade, che era obbligato a ſalvare. Ma a chi è di sì fatto ingegno dotato ſovvengono tante varie diviſioni, e tanti diverſi ſpartimenti, che finalmente s'avviene a uno, che rieſce acconcio al biſogno, e inſieme bello, e grazioſo.

B. Io paragono queſta parte dell'architettura al giuoco degli ſcacchi, dove rieſce un bravo giuocatore, che è dotato di maggiore ingegno, perchè quegli arriva a vedere più combinazioni di tutte quelle ſeſſantaquattro caſe, o ſtanze, che formano lo ſcacchiere con quei tanti pezzi di diverſa movenza, e di diverſa operazione; ſicchè concludendo mi pare, che ſecondo voi delle tre parti da voi propoſte, i giovani, che di preſente attendono allo ſtudio dell'architettura, non apprendano altro, che quella, la quale riguarda l'ornato.

M. Vedete ſe ſono diſcreto, quando coſtoro ſapeſſero queſto, me ne contenterei, e gli vorrei chiamare tuttavia architetti. Il male ſi è, che per lo più non ſolo non ſanno nè meno queſto, ma nè pur ſanno, come ſi faccia a imparare, e però non vi rivoltano i loro ſtudj, anzi nè anche il penſiero.

B.

B. Questo io mi credeva, che s'apprendesse con impossessarsi de' cinque ordini, come si trovano nel Vignola, o in altri libri simili, come dissi.

M. Siccome non serve, per essere un buon computista, il sapere le quattro regole dell' aritmetica; nè per essere un buon pittore il sapere quanti sono i colori, e di che son composti, così per essere un buon architetto non basta il sapere le misure, e le proporzioni de' quattro ordini, o se vogliamo dirgli cinque, dell'architettura, e come si debbon divisare. Perchè d'onde poi si apprenderà, di quale di questi ordini uno si debba servire? Il portico della rotonda è corintio, e pure il Bernino non se ne prevalse ne' portici di S. Pietro. Chi additerà, se una fabbrica si debba fare d'uno, o più ordini? Chi architettò il Colosseo lo fece di tre, o di quattro, e Michelangelo nel di fuori di S. Pietro, benchè la fabbrica fosse di un'altezza spaventosa, non ne volle altro che uno; ma di tre ordini si valse nel cortile del palazzo Farnese, se pur il primo ordine è suo. E dentro, e fuori alla suddetta Basilica non pose neppure una colonna, fuori che agli altari, ma nel corpo della fabbrica si valse di pilastri. Se avesse adoperate colonne non sarebbero tornate bene, come si vede

nel-

nella facciata, dove le pose in opera il Maderno, e rendè quell'ornato alquanto goffo, e mastino; e così andate discorrendo. Di poi vorrei, che mi sapessero dire, chi dopo avere studiato cinquant'anni il solo Vignola, o anche Leon Batista Alberti, il Palladio, il Serlio, e lo Scamozzi, e tutti i libri, che parlano d'architettura, chi dico saprebbe fare una porta così bizzarra, e insieme così bella, e maestosa, come Porta Pia; o fare una così maravigliosa novità, e che incanta con la sua bellezza, come il ricetto della libreria di S Lorenzo, o la cappella de' depositi nella chiesa medesima, opere tutte del divin Michelangelo, o la fontana di mezzo piazza Navona, che giustamente è chiamata l'eccellenza dell'opere del Bernino? Ma mettendoci anche a cose più discrete, chi saprà fare l'ornato d'una fontana senza ricopiare quella di Termini, o quella di S. Pietro in Montorio, (*) che per altro sono anche esse

(*) Ciò si è veduto manifesto modernamente, quando si è voluto adornare la Fontana di Trevi, poichè l'architetto, quantunque fosse reputato il più perito, che allora fiorisse in Roma, pure non seppe escire dall'idea delle due suddette, e non fece altro, che alquanto variarla. E prima egli considerò l'incantatrice bellezza della Fontana del Bernino posta nel mezzo di Piazza Navona, che con-

esse simili, ovvero un ponte così leggiero, così bello, ed elegante, come quello di S. Trinita di Firenze costruito dall'Ammannato? Chi sapra inventare, o come le saprà inventare co' soli principj del Vignola tante nuove forme di palazzi, di chiese, e di ville, quanti se ne veggono in Venezia, e nelle città del Veneziano, e nelle campagne circonvicine, invenzioni bellissime del Palladio, e d'altri bravi architettori?

B. Come dunque dovrebbe fare per condurre le fabbriche a questa eccellenza, e novità d'ornato, e di quale studio farebbe loro di mestiere?

M.

consiste in uno scoglio, da cui si finge, che nasca quell' acqua, e credette coll' usare l' istessa invenzione accattare alla sua Fontana l' istessa grazia, e venustà. Ma le regole del Vignola non gli avevano insegnato, che il far bene uno scoglio è cosa tanto difficile, che il Bernino lo volle far tutto di sua mano, e le Statue le lasciò fare a i suoi scolari. Nè altresì gli potevano le dette regole insegnare il modo di farlo bene. Onde n'è provenuto, che quello del Bernino è naturalissimo, e ristretto il più, che si può, benchè sia in una vastissima piazza, nè si stende più del bisogno il che produce sveltezza, e grazia dove quelli della Fontana di Trevi rassembrano una enorme congerie di sassi rovinatisi addosso l' uno all' altro, che occupano uno spazio immenso, benchè il luogo sia tanto ristretto, che in-

M. Del medeſimo, che fece ſcala al Bonarroti, al Bernino, a Pietro da Cortona, e agli altri valentuomini, per giugnere a quella glorioſa altezza di perfezione, alla quale dalle loro opere ſi conobbe, che aſceſero.

B. Io non ſo, che Michelangelo ſtudiaſſe altro, oltre le mattematiche, che il diſegno, nel quale fece fatiche immenſe, e ſempre tenne avanti gli occhi il naturale, e le ſtatue antiche, e poi fondatoſi profondamente nella notomia compoſe di ſua teſta quel ſuo ſtile grande, dotto, e terribile, che neſſuno ha ſaputo imitare,

e

intorno alla fonte non rimane torno torno altro, che una ſtrada. E ſopra queſto rozziſſimo imbaſamento volendo inalzare una facciata regolare, ſecondo uno degli ordini d'architettura, ſcelſe il più improprio, e inconveniente, e il più ſproporzionato all'imbaſamento, poichè ſcelſe il Corintio, cioè il più elegante, il più gentile, il più grazioſo, e il più culto di tutti, che fa una diſſonanza inſopportabile, e ridicoloſa: ma io lo compatiſco, perchè come ſi dice nel Dialogo, il Vignola, e gli altri maeſtri inſegnano bene i modini di ciaſcun ordine, ma non inſegnano a quale di eſſi uno ſi debba appigliare in ciaſcun caſo ſingolare. Pure queſta Fontana da tutti queſti, che ſi dicono di buon guſto, è ſtata eſaltata fin ſopra le ſtelle, più aſſai, che ſe l'aveſſe fatta il Bonarroti; benchè vi ſieno altri errori, che il numerargli non fa al noſtro propoſito.

e chi si è provato ha dato nel goffo di mala maniera, perchè mancava di quei fondamenti. Così pure il Bernino, che da prima fu pittore, e poi scultore, in fine, non so come, scappò fuori architetto. L'istesso avvenne a Pietro da Cortona, e prima di lui a Baldassar Peruzzi, a Raffaello, a Giulio Romano, a Pellegrino Tibaldi, a Giorgio Vasari, a Giovanni Bologna, all' Ammannato, al Cigoli, al Domenichino, all' Algardi, e a molti altri scultori, e pittori, come erano i sopradetti, che dopo aver studiato tanto il disegno da venire eccellenti scultori, o pittori, esciron poi fuori a un tratto eziandio architetti senza sapere, nè che, nè come, e architetti eccellentissimi.

M. Voi dite benissimo, che non si seppe il come. Poichè ditemi chi furono i maestri di Michelangelo?

B. Nella pittura ebbe per maestro Domenico Grillandaio, e nella scultura Bertoldo artefice assai ordinario, ma che teneva nel suo studio tutti i marmi antichi, che Lorenzo il Magnifico avea raccolti, e su'quali stava il Bonnaroti a disegnare.

M. E nell' architettura?

B. In casa sua, per quanto ho inteso dal nostro comune amico, e suo erede, e descendente, io dico dal Senator Filippo Bonar-

naroti intendentissimo di quest'arti, e celebratissimo antiquario, e molto meno ne' libri stampati, dove si parla di lui, non v'è memoria nessuna come, o quando, o da chi egli imparasse l'architettura. E il bello è, che siccome nella pittura si avvicinò a' Greci, e nella scultura gli agguagliò, così poi gli superò nell'architettura.

M. E nè pure di tutti gli altri, che avete nominati troverete i maestri in architettura, nè come, nè da chi abbiano imparato a fare tante belle fabbriche, e ornate cotanto maravigliosamente, ma solamente troverete chi ha insegnato loro a scolpire, o dipingere,. e che tutti si sono esercitati lungamente, e con una ostinata attenzione nel disegno.

B. Questa dunque sarà la strada sicura, e corta, e provata, secondo voi, per una completa induzione, ed esperienza, d'imparare l'invenzione degli ornati. E in verità Michelangelo, che senza timore d'essere tacciato di parzialità, è stato il maggior architetto di tutti, è stato anche il più bravo, e il più dotto disegnatore.

M. Così è; chi non sarà un gran disegnatore non sarà mai in genere d'architettura cosa, che abbia garbo, nè si potrà mai chiamare architetto. Per questo ho detto, che chi studia l'architettura non la professa, cioè

quel-

quelli, che attendono al disegno, al dipingere, o allo scolpire in oggi non sono adoperati, nè considerati, nè essi si producono, per architetti; e quelli che fanno da architetti non istudiano il disegno, e non intendono la prospettiva, nè le mattematiche. Ma sentiamo il Vasari assai maggior architetto, che pittore, il quale decide questa quistione maestrevolmente nel principio della vita di Baccio d'Agnolo. *E pur è vero* (dice egli) *non si può esercitare l' architettura perfettamente, se non da coloro, che hanno* OTTIMO GIUDIZIO, E BUON DISEGNO, *o che in pitture, sculture, o cose di legname abbiano grandemente operato, conciosiachè in essa si misurano i corpi delle figure loro, che sono le colonne, le cornici, i basamenti, e tutti gli ordini di quella, i quali a ornamento delle figure son fatti, e non per altra cagione.*

B. Come fanno dunque quegli, che non saprebbero nè pur copiare una testa?

M. Fanno come e' possono, cioè male, come voi, e come tutti veggono, e come dee fare necessariamente chi manca del fondamento principale, e che va tastoni, e opera a caso, e per questo si veggono fabbriche grandi, e d'immensa spesa, tanto sacre, che profane, e tanto pubbliche, che pri-

va-

vate, le quali fanno pietà, e sono veramente sofistiche, e senza poter trovarne la ragione, poichè senza ragione sono state fatte, come il rabescame di certi intagliatori in legno nel fare adornamenti di specchi, o carri da carozza, e piedi da tavolini; i quali intagliatori, dopo aver fatto uno scartoccio piegato per un verso, ne fanno uno, che piega per l'altro, e a questo ne attaccano uno, che di nuovo piega in contrario: e dove fanno un angiolo, e dove un arpia, o un drago, o un cane, o un pesce, secondo, che salta loro in capriccio, e lo perchè non sanno.

B. Non vi ha dubbio, che si trovano di questi architetti, che *non arte vere sed falso nominantur architecti*, (*a*) come dice Vitruvio, e che pur troppo si veggono erigere e ornare talora edifizj d'un gusto così depravato, e barbaro, che *tengono* (come scrive il Vasari) *più della maniera tedesca, che dell' antica e moderna vera, e buona* (*b*), con vitupero dell'età nostra, e di chi fa cotali spese, e di chi le architetta, di cui si potrebbe dir col Berni:

„ *Da fare ad Euclide, ed Archimede*
„ *Passar l'architettor con uno spiede* (*c*).

I E

(a) *Vitr. Prefat. l.6.* (b) *Vas. part.3. c.282.*
(c) *Bern. son.4.*

E quantunque se ne veggano ancora di quelle, che paiono di buon gusto, e fatte a imitazione delle cose Greche antiche, o delle moderne de' migliori maestri, tuttavia, quanto a me, non appagano l'occhio, come le fabbriche di quei valentuomini, che si son nominati di sopra. E posto che, considerata parte per parte, ognuna sia buona, e regolata, ne risulta un tutto insieme, che non soddisfà, e si può dire con Orazio:

Infelix operis summa, quia nescit ponere totum.

M. Questi sono quegli architetti, che io chiamo di buona intenzione, perchè vorrebbono far bene, e si sforzano, ma non avendo il fondamento, non sanno fare. Dopo aver studiato i principj sul Vignola, come si è detto, e appreso, che il modo di fare de' Greci, del Bonarroti, dell'Ammannato, del Dosio, del Buontalenti, del Cigoli, e d'altri simili, è il buono, e perfetto, cercano d' imitargli; ma non sapendo inventare, in vece d'imitargli, gli copiano, e gli copiano male; perchè prendendo di quà, e di là varie parti buone, credono di fare una buona cosa con l'accozzarle poi tutte insieme, e non sanno, che

che le cose belle accozzate male ne formano una brutta. Se uno senza il sapere di Dante, e del Petrarca si mettesse a fare una canzone, o un sonetto, e per andare sul sicuro prendesse versi, e frasi cavate dalle poesie dell'uno, e dell'altro, non potrebbe fare, se non una sciocchissima composizione. Così accade *nelle cose d'architettura* (come dice lo stesso Vasari) (a) *vogliono esser maschie, sode, e semplici sì, ma poi arricchite dalla grazia del disegno, e da un suggetto vario nella composizione, che non alteri col poco, o col troppo nè l'ordine dell' architettura, nè la vista di chi intende*. Ma per meglio farmi capire mi servirò d'un esempio in questo genere, di cui si ragiona, e mi varrò delle parole del Vasari, perchè veggiate, che non parlo per mal talento, ma per la verità, e per il desiderio, che avrei senza veruna passione, che la gente s'istruisse, e conoscesse la verità. Il Cronaca insigne architetto, ma antico, e nato nel tempo, che quell' arte cominciava a risorgere, s'attaccò all' imitazione de' buoni esemplari, ma fondato già perfettamente nel disegno, onde nel fabbricare in Firenze il famoso palazzo a Filippo Strozzi il vecchio ricopiò un cornicione antico, e l'a-

 dat-

(a) *Vas. ivi.*

dattò così bene a quel palazzo, che è reputato meritamente il più bel cornicione, e il più ben proporzionato a quella fabbrica di quanti se ne sieno veduti finora ne' moderni edifizj. Lo stesso volle fare Baccio d'Agnolo al palazzo de' Bartolini, ma non gli riuscì. Sentite il perchè dal suddetto Vasari: (a) *L' ingegno del Cronaca seppe far usi delle cose d' altri e farle quasi diventar sue, il che non riesce a molti; perchè il fatto sta non in aver solamente ritratti, e disegni di cose belle, ma saperle accomodare, secondo che è quello a che hanno a servire, con grazia, misura, e proporzione, e convenienza. Ma quanto fu, e sarà sempre lodata questa cornice del Cronaca, tanto fu biasimata quella, che fece nella medesima città al palazzo de' Bartolini Baccio d' Agnolo, il quale pose sopra una facciata piccola, e gentile di membra, per imitare il Cronaca, una gran cornice antica misurata appunto dal frontespizio di Montecavallo,* (*) *ma tornò tanto male, per non aver saputo con giudizio accomodarla, che non potrebbe star peggio; e pare sopra un capo piccino un gran cappello. Non basta agli artefici come molti dicono, fatte, ch' egli hanno l'ope-*

(a) *Vas. par.3. car.98.*

(*) Forse dalle terme di Costantino, che allora n'erano in piedi buona parte, e ora sono distrutte.

pere, scusarsi col dire: elle son misurate appunto dall'antico, e sono cavate da buoni maestri, attesochè il buon giudizio, e l'occhio più giuoca in tutte le cose, che non fa la misura delle teste.

B. Questo confronta con quello, che diceva Michelagnolo, che bisogna aver le seste negli occhi.

M. E il compasso negli occhi non l'ha, se non chi è fondato bene nel disegno e nella prospettiva.

B. Pare a me, che voi crediate, che un buon pittore, o scultore debba essere senza più un buon architetto, almeno quanto all'invenzione degli ornati, sicchè quando mi venisse talento, e comodo di rifabbricare la mia casa, o il mio casinuccio di campagna, bisognerà, che io faccia capo piuttosto a un par vostro, o a uno statuario, che a uno de' moderni architetti.

M. Quando Cosimo primo volle far il giardino di Boboli, ne diede la cura tutta al Tribolo scultore, e riuscì maraviglioso, e lo stesso architettò a quel Principe tutti i giardini, i prospetti, le fonti, e gli altri ornati della villa di Castello, e ambedue queste delizie riuscirono maravigliose: e quando il Cardinale Aldobrandini volle fare una villa a Frascati, ricorse appunto al

Domenichino, ch' era ſemplicemente pittore, nè s'ingannò mica; perchè fece una delle più eccellenti opere, che vanti quell' alma città, talchè non ci è foreſtiero, che dopo aver veduto ciò, che ha di mirabile Roma, ſi chiami contento, ſe non veda quella villa maraviglioſamente architettata, e ottimamente ſcompartita ne' ſuoi viali, e proſpetti, e ornata di tante fontane, tutte varie, e tutte belle. Lo ſteſſo fece il Cardinale Giulio Sacchetti, che venutogli talento di fare un caſino di delizia alla ſua Pigneta, ſel fece diſegnare da Pietro da Cortona ſuo creato, che fece un penſiero ornatiſſimo, e maraviglioſiſſimamente inteſo, che va in iſtampa, e che non ebbe intera eſecuzione o per l'infelicità del ſito, dove fu piantato, o per la ſoverchia ſpeſa, che ci voleva. E perchè non paia, che io voglia attribuire queſto pregio all' arte mia, il Principe Panfili, quando riſolvette di fare la villa di Belreſpiro fuori di porta S. Pancrazio, ſi prevalſe dell'Algardi, che era uno ſcultore di legno, e che cominciò in Roma a lavorare di marmo; or come egli riuſciſſe voi lo vedete, e ognun, che la vede, è forzato di confeſſare, eſſere queſta la più bella villa di Roma.

B. Di queſto non mi ſtupiſco tanto, perchè le ville ſon veramente coſe più pittoreſche

sche, che architettoniche, e i casini villerecci hanno, e deono avere più del rustico, e del capriccioso, che del civile, e però meglio vi riescono i pittori, e gli scultori. Vedete villa madama architettura di Raffaello, e di Giulio Romano, ambedue pittori, che bella cosa ella è Parimente la gran fontana di piazza Navona, che finge uno scoglio traforato, su cui posano i principali fiumi delle quattro parti del mondo con gli animali, che nascono in esse; non si poteva inventare da uno architettore puro, e per lo contrario molto bene vi doveva riuscire un pittore, o uno scultore, i quali non so, se riuscissero, quando avessero a fare il disegno d'una chiesa, o d'un palazzo, o d'altro civile edifizio.

M. Riuscirebbero, se fossero riusciti bene nel dipingere, e nello scolpire.

B. L'Ammannato, che era un buono scultore, avendo a fare il (*) cortile al Regio palazzo de' Pitti, il fece rustico, e capriccioso.

M. Ma il fece oltre l'immaginazione umana bellissimo, e in apparenza capriccioso, ma a ben esaminarlo è regolarissimo, e perciò vaghissimo. E il Collegio Romano, e il ponte di S. Trinita, sono pure fabbriche

(*) E' intagliato nell' opera altrove citata del Ruggieri. Tom. II.

civili, e pubbliche fatte dal medesimo, e amendue maravigliose; e per consenso comune senza eccezione quel ponte è il più bello, che sia stato fabbricato, dopo che risuscitò la buona architettura. Anzi di più egli aveva fatto un gran libro intitolato *La Città*, dove erano i disegni di tutte le fabbriche, le quali ad essa possono occorrere, cominciando dalle porte di essa, e passando poi a fare il palazzo del Principe, quello per i magistrati, la chiesa, le fonti, la loggia per gli mercanti, i ponti, le piazze, e che so io; il qual tesoro intesi, esser venuto casualmente alle mani del Viviani famoso mattematico, e quindi passato in quello del Senator Luigi del Riccio, ornatissimo gentiluomo Fiorentino, che lo donò al gran Principe Ferdinando, tra le cui robe, o è perduto, o è smarrito con danno veramente deplorabile. E Giorgio Vasari, che non fece altro, che dipingere, talchè ha empito de' suoi quadri tutta Italia, ricercato dal Gran Duca Cosimo del disegno per li pubblici magistrati, fece la vaghissima fabbrica degli (*) uffizj, e ridusse il vecchio, e rozzo palazzo de' Priori, detto oggi palazzo vecchio, a una stupenda magnificenza di sca-

(*) Intagliata nell'opera del Ruggieri sopra più volte citata.

ſcale, di ſale, e di appartamenti. Il Cigoli era pittore; guardate un poco, ſe ſeppe architettare un cortile ben regolato, e civile, e d' un gentiliſſimo diſegno, come è quello, che egli fece allo Strozzi (*). Vedete ſe Giulio Romano ſeppe fare il palazzo del Te pel Duca di Mantova; e che bella, e nuova coſa egli fece. Se Gio: Bologna ſemplice ſcultore ſeppe architettare in Firenze la cappella propria nella chieſa de' Serviti, e quella de' Salviati in S. Marco (**), che ſono di una eccellente invenzione. Ma che più? A Giotto, pittore come egli era, baſtò ben l' animo di erigere il maraviglioſiſſimo campanile del Duomo di Firenze, per iſtabilire il quale ſi richiedeva una profonda intelligenza. Non parlo dell'ornato; perchè eſſendo l' arti del diſegno bambine, non poteva aſpettarſi in que' tempi coſa di guſto. Tuttavia con tutta quella maniera gottica, e trita vi ſi ſcorge una tanto proporzionata miſura, che innamora non oſtante i riſguardanti.

Pa-

(*) Queſto cortile è meſſo in iſtampa da Ferdinando Ruggieri nella ſua opera citata altrove. Tom. n.

(**) La cappella dell' Eccma Caſa Salviati fu data in luce a Firenze nel 1728. intagliata in rame colla deſcrizione del celebratiſſimo letterato Signor Anton Franceſco Gori.

Parimente l'Orgagna scultore architettò la tanto maestosa loggia chiamata in Firenze già anticamente de' Priori, e ora de' Lanzi, tanto stimata da Michelagnolo, che richiesto dal Granduca d'un disegno per fare le residenze de' magistrati non volle farlo, ma scrisse, che tirassero innanzi quella loggia, perchè a lui non bastava l'animo d'inventar cosa più eccellente, e che solo pensassero a ridurne gli ornati sullo stile della greca architettura; il che parendo una troppo vasta impresa, ne fece fare il disegno al Vasari, come si è detto, ed eseguire; il quale benchè bellissimo, non è di quella vasta magnificenza, come quello dell' Orgagna. E Pelegrin Tibaldi, pittore cotanto eccellente, non facendo fortuna nella pittura per l'imperizia di chi si stimava intelligente, si buttò all'architettura, e fece cose bellissime, come attesta il Vasari, e il Malvasia (a); e così andate pur discorrendo, che non se ne verrebbe mai alla fine. In somma non troverete, nè pure un architetto, che non fosse o scultore, o pittore.

B. Perdonatemi quì su due piedi me ne sovvengono tre, il Brunellesco, il Buontalenti, e il Borromino, tutti e tre bravissimi

(a) *Malvas. T. 1. a c. 168.*

ſimi architetti, e che non fecero nè il pittore, nè lo ſcultore.

M. Non fecero queſte arti di profeſſione, ma le ſapevano fare per eccellenza. Del Brunelleſco baſta dire, che concorſe col Ghiberti per far le porte di S. Giovanni, e il modello, che fece, e gettò di bronzo per concorrere con altri bronziſti a queſt'opera, e che rappreſenta il ſacrifizio d'Abramo, ſi conſerva in Firenze nella ſagreſtia di S. Lorenzo, e da eſſo ſi vede, ſe il Brunelleſco meritaſſe il nome di ſcultore: Meglio anche ſi vede da quel Criſto ſcolpito in legno, poſto nella cappella de' Gondi in S. Maria Novella di Firenze, che forſe è il più bello, che ſia ſtato mai fatto di rilievo, e che diede occaſione a quel proverbio: piglia un legno, e fanne un tu; come narra diffuſamente il Vaſari (*a*). Del Buontalenti ci ſono ſculture, e pitture, benchè poche, e molto vaghe, e diſegni belliſſimi; e baſta vedere il ſuo ritratto fatto di ſua mano, che è nella galleria del Granduca, per vedere ſe era pittore; e del Borromino ho veduto de' quadri di una ſomma bravura, e uno fra gli altri ne hanno i Padri della Chieſa nuova nella loro caſa.

B.

(a) *Vaſ. part. 2. a c. 304. e 328.*

B. Mi sovviene adesso d'un altro eccellentissimo architetto, che non fu nè scultore, nè pittore, e questi fu il Vignola.

M. Il Vignola attese benissimo alla pittura, e Bartolommeo Passerotti, quel bravissimo disegnatore, tanto ammirato dagli scrittori di queste arti, fu suo discepolo, come ne fa testimonianza il Borghino nel suo Riposo.

B. Io non so più, che mi dire, se non confessare anch' io, che l'architettura non si studia più pel suo verso. Tuttavia non mi potrete negare, che quantunque questi artefici sappiano inventare, e ornare, non sapranno poi stabilire, e scompartire un edifizio.

M. E nè pure mettere i disegni al pulito, come questi giovani, che dicono studiare architettura, e che tutto il loro studio consiste nell' adoperar bene il tiralinee, e la riga, e il compasso, i quali poi se hanno da porre in carta una linea, dove non abbian luogo questi istrumenti, navigano per perduti, e al più sapranno fare due scartocci di cattivo gusto, rubati di quà, e di là. Non dico per altro, che il solo disegno sia bastante a fare un architetto perfetto, siccome, che uno scultore, o un pittore possa saper fondare, e dare tutta la stabilità necessaria a una fabbrica,

ovve-

ovvero ſcompartirla, ſecondo le neceſſarie opportunità, e i comodi biſognevoli, e inſieme fare uno ſpartimento di ſtanze convenienti, e vaghe, e luminoſe, ma dico, che la terza coſa delle numerate di ſopra da me, che è l' ornato, non ſi può conſeguire, ſe non con l' eccellenza del diſegno. Quantunque anche la ſeconda parte, che riguarda lo ſpartir bene gli appartamenti, e le ſcale, e l' officine, e i cortili, e gli altri membri d' un palazzo, e di qualſiſia altro edifizio; lo farà bene, e meglio di molti altri un bravo diſegnatore, che ſi eſerciti, o ſu le tele, o ſu marmi. Primieramente perchè, come dice Vitruvio (*a*), neſſuna caſa può eſſere ſpartita con giudizio, e con garbo, ſenza ſimetrìa, e proporzione, che non ſi può avere, che con un' eſatto riguardo alle membra di un uomo ben fatto; e inoltre perchè richiedendoſi, a eſeguir bene queſta parte, grande ingegno, e ſaper trovar molti ripieghi, e in ſomma aver invenzione facile, e feconda, non rieſce valentuomo in queſte due parti dell' architettura, chi non poſſiede queſte doti in qualche grado d' eccel-

(a) Vitruv. lib. 3. cap. 1. *Non poteſt aedes ulla ſine ſymmetria atque proportione rationem habere compoſitionis, niſi uti ad hominis bene figurati membrorum habuerit exactam rationem.*

cellenza; e perciò siamo debitori di tante belle invenzioni, e ingegnosissime a i professori del disegno, tra i quali troverete gran numero di poeti, arte anch'essa, che richiede moltissimo ingegno.

B. Questo è certo, che il disegnar molto, ed essere in esso eccellente fa l'uomo sottile, e ingegnoso, senza che se ne avvegga, come senza che se ne avvegga divien bruno, chi cammina al Sole. Quindi è, che mi sovviene, che Benvenuto Garofalo trovò l'invenzione di far l'uomo di legno snodato sulle congiunture, di cui tanto si servono i pittori, e gli scultori per lo studio delle pieghe, e del panneggiare, e per ritrovare le varie attitudini delle figure; e Giovanni da Udine l'arte perduta degli stucchi, e il bue di tela per la caccia. Maso Finiguerra l'intagliare a bulino; Benedetto da Majano le tarsie di legno; Francesco Ferrucci la maniera di lavorare il porfido tanto duro, e resistente a ogni tempera di scarpello comunale: Andrea Verrocchio il gettare le figure di gesso: Duccio Sanese il fare i pavimenti di marmo a chiaroscuro; Gio: da Bruggia il dipingere a olio; Andrea di Cosimo Feltrini il dipingere di sgraffio: Bernardo Buontalenti le granate da gettare: il lavorare le porcellane; il modo di conservare

vare lungamente il diaccio, e la neve, e altre cose maravigliose. Nè queste sole sono l' invenzioni de' vostri artefici, ma sono quelle, che mi sovvengono.

M. In somma fa di mestiero concludere, che l'architettura richiede molto studio, molta applicazione, molto ingegno, e molte notizie, le quali si riducono a due capi, cioè a saper perfettamente la geometria, e le sue parti, come la meccanica, la prospettiva, ec. e al disegnare in guisa da poter professare la pittura, e la scultura. Ma chi possiede bene questa seconda parte, crediatemi, che può più chiamarsi architetto, benchè manchi della prima, che chi possegga la prima, e manchi della seconda. Il vero è, che l'uno, e l' altro sarà un architetto, che non meriterà quest' appellazione, se non impropriamente. Ed eccovi sciolto l' enigma, che chi studia l' architettura non la professa, e chi la professa, non la studia; onde si può dire con tutta verità, che quest' arte non è decaduta, ma perduta affatto.

B. Sapete voi, che ancor io comincio a poco a poco a essere di questa vostra medesima opinione? Tanto chiari, e tanto evidenti, e così minutamente spiegati sono i vostr' insegnamenti circa a questa nobilissima arte. Inoltre io resto dimostrati-

va-

vamente convinto, quali sieno i suoi veri elementi, e principj, e inoltre sono certo, e lo veggo chiaro con i miei occhi, che nessuno di quelli, che attende all' architettura gli sa, e gli conosce, e per conseguenza non ci rivolge i suoi studj, anzi nè meno il pensiero. Ora qualunque arte, benchè triviale, e meccanica, che non si apprenda per li suoi principj, ma si eserciti a caso, si dee necessariamente in breve spazio di tempo trasfigurare, e poi perdere del tutto.

M. In questo mio discorso, qualunque sia stato, venutomi in mente alla impensata nel discorrere con voi famigliarmente, mi pare d'aver toccati i precetti principali per istruire un architetto novello di quel, che debba fare per apprendere l'arte regolatamente. Ma ho lasciato di far cenno d'una cosa, che io credo tanto volgare, e tanto nota a ogni artefice, che io ho creduto superfluo lo spendervi parola.

B. Accennatemela di grazia per mio lume.

M. E', che ogni artefice dee sapere il fine della sua arte, e il fine dell' istituzione della medesima, per potere ad esso indrizzare, e con esso regolare le sue operazioni.

B.

B. Questo è certo, e suppongo di sicuro, che in questo nessuno architetto manchi per ignoranza.

M. Non è così, come voi credete, in quella parte dell' architettura, che riguarda l'ornato. Poichè i moderni architetti, che debbono fare degli ornamenti alle porte, o alle finestre, o a qualunque altra parte d' una fabbrica, tanto sacra, che profana, non pensano ad altro, che o a copiare da qualche architettura buona, o che sembri loro buona qualche ornamento, e trasportarvelo con un poco di mutazione, ovvero ghiribizzando a rinvenire qualche cosa nuova, e capricciosa, e applicarvela, quando paja a loro, che quella possa servire d' abbellimento.

B. Così è per l' appunto.

M. Ma questo non è pensare al fine dell' arte, nè ad esso ordinare i suoi pensieri.

B. E che cosa dunque si dovrebbero prefiggere nell' animo gli architetti, quando si rivolgono ad adornare le loro fabbriche?

M. Dovrebbero considerare, che l' ornamento è una parte necessaria di quella fabbrica, e che a quel fine debbono essere dirette le mire dell' artefice, considerando, per qual ragione (*) è necessaria

K quella

(*) Se a questo avesse posto mente chi adornò la fontana di Trevi in Roma, avrebbe facilmente

quella parte, e a qual uso ella è destinata, e questa ragione, e quest' uso tener forte, e non preterire. E poi pensare, che se queste parti, di cui è bisognosa la fabbrica, necessariamente riescono sconce, e disadorne, fa d' uopo, ch' egli con la sua arte le renda vaghe, ed aggradevoli. E in questa guisa verrà a porre gli ornamenti a i suoi luoghi, e a fare, che da essi ne risulti una simetrìa tale, che senza sapere il perchè, riesca agli occhi anche de' non intendenti dilettevole.

B. Spiegatemi ciò più chiaramente con qualch' esempio.

M. Non può essere, che ogni volta, che voi avete riguardato di faccia il maraviglioso portico della Rotonda non siate rimaso incantato dallo stupore. Ora ditemi qual cosa vi ha ferito tanto la fantasìa?

B.

compreso, che l' oggetto, e la parte principale, e dirò così dominante, e padrona di tutta quell' opera è l' acqua, sicchè ogni qualunque ornato era una cosa accessoria, e servile, e che doveva accomodarsi, e adattarsi a fare, che l' acqua facesse non solo la prima figura, ma la facesse con la maggior pompa possibile. Laonde non l' avrebbe divisa in tanti zampilli, e questi nascosi nelle cavità di quelli immensi scogli, sicchè non ci è punto in tutto il giro della fontana donde l' acqua si vegga tutta.

B. Quel bell'ordine di colonne, e quel maestoso frontespizio, che posa sopra di esse; perchè queste due sole cose senza più, compongono quel mirabilissimo pezzo di architettura.

M. Bene: ora se voi ci rifletterete un momento, vedrete, che tutto ciò non è altro, che un riparo dell'acqua per coloro, che in caso di pioggia, si fossero rifugiati sotto quel portico, il che non si poteva ottenere, se non con un gran tetto, che lo ricoprisse. Per reggere poi questa gran coperta, e che si spingeva tanto avanti, ci volevano varj puntelli, che la sostenessero, e così si veniva ad avere ottenuto a pieno il suo intento, e l'arte, e l'architettura il suo fine. Ma voi vedete bene, che rozza, e che villana cosa sarebbe stata questa per attaccare a un tempio sì venerabile presso i Romani, quale era quello dedicato a tutti gli Dei.

B. Certamente, che sarebbe stato un edifizio proprio d'un procojo, o d'una stalla di bufale.

M. Quindi è, che venne a riparare a questo mostruoso sconcerto l'architettura co' suoi regolati ornamenti, e convertì quei rustici puntelli in quelle bellissime colonne, e ricoprì la vista di quel tettaccio con quell'eccellente cornicione. Anzi come

dice Plinio (a) le colonne steſſe furono da prima rozze, e diſadorne, ma per pura fortezza delle fabbriche, e per loro soſtegno inventate; ma perchè ſopra di eſſo, comecchè piano, nelle piogge vi ſi ſarebbe fermata l'acqua, e fatto del danno alla fabbrica, per dare ad eſſa acqua uno ſcolo, che aveſſe in ſe vaghezza, vi tirò un frontespizio, che lo difendeſſe tutto, benchè di sì vaſta larghezza.

B. Queſto ſolo eſempio mi ha ſchiarito affatto, e mi ha perſuaſo del tutto; ma anche mi ha fatto comprendere in quanti errori per queſto capo cadano gli architetti per mancanza di queſte eſſenzialiſſime conſiderazioni, le quali pure erano ſtate accennate da Vitruvio (b), dove dice, che l'arti ſon compoſte *ex opere, & ejus ratiocinatione*, ſpiegandoſi meglio: *Ratiocinatio autem* (aggiunge) *eſt, quae res fabricatas ſolertia, ac ratione propoſitionis demonſtrare, ac explicare poteſt*. Mi ſovviene in propoſito ſolamente di queſto frontespizio, d'averne veduti ad alcune fabbriche, ma ſoprappoſti a luoghi, dove non era mai da temere, che vi cadeſſe acqua, alla quale biſognaſſe dare ſcolo veruno; il che tuttavia avrei comportato, e paſſatigli per ornamenti, benchè vani, e ſu-

(a) *Plin. lib. 36. cap. 6.* (b) *Vitruv. l. 1. c. 1.*

superflui; poichè sono stati omai adottati per tali da grandi uomini, ma che se ne sono saputi servire con gran giudizio, e opportunamente; se nella stessa facciata non avessi osservato poi varj luoghi esposti alla pioggia, senza un somigliante riparo.

M. In questi falli non sono caduti i bravi architetti, che hanno avuto avanti agli occhi l'oggetto della lor arte. Perciò io ammirai sempre l'intelligenza di Bernardo Buontalenti, ma più quando vidi il disegno d'una sua porta (*), dove il frontespizio è diviso in due parti, e posto alla rovescia; sicchè due punte di esse posano sul mezzo della porta, e l'altre due inalzandosi vengono a perpendicolo sull'estremità degli stipiti, laonde qualora piovesse sopra questa porta, il frontespizio così diviso radunerebbe l'acqua in mezzo di essa, e così radunata la verserebbe tutta in capo a chi passa. Ma il saggio artefice divisò quella porta in cotal guisa, perchè doveva stare al coperto, e anzi per un più compiuto ornamento collocò sul mezzo della porta medesima, nel vano, che lasciavano tra loro quelle due parti di frontespizio un busto di marmo, che vi risiede mirabilmente.

(*) Intagliata nell' opera del Ruggieri n.

B. L' invenzione è di vero nuova, bizzarra, e ingegnosa, ma pensata con un fondato sapere.

M. Il quale mancando ad altri architetti, hanno traportata la stessa invenzione ridicolosamente ad altre porte, senza considerare, che elle erano allo scoperto. La mancanza di queste considerazioni fa altresì, che volendo porre sopra una facciata di chiesa, o di loggia, o di portico, o di altro edifizio somigliante, che lo richiegga, il suo frontespizio, non ve lo sanno collocare a dovere. E io ho osservato, e l' avrete osservato ancor voi, sopra ampie, e distesissime fabbriche un frontespizio, che non ne ricopre un terzo; sicchè lo scolo di quella terza parte posta nel mezzo viene a cadere sulle due altre terze parti laterali; per liberar le quali da quel disastro bisogna, che l' architetto provvegga con qualche ripiego, per lo più sconcio, o dannoso, o ridicolo.

B. Può essere, che tal volta gli architetti sfuggano di fare questi gran frontespizj, che riparino tutta la fabbrica, perchè facendogli così vasti verrebbero a terminare in un angolo tanto acuto, che l' edifizio avrebbe faccia di gotico, e terrebbe molto della maniera Tedesca.

M.

M. Questo avviene, perchè l'architetto, se non ha disegno in testa, e se non sa alcune regole della sua arte, non sa piegare a dovere quel frontespizio, in guisa, che venga elegante, e grazioso. Poichè quello, che è al portico della Rotonda, quantunque sia di quella grande estensione, che ognun vede, tuttavia fa un angolo cotanto proporzionato, e di tal simetria con tutta la facciata, che crea in chi la riguarda, ancorchè imperito, un appagamento della vista tanto grande, che sorprende, e rende stupido per l'ammirazione, e sforza a confessare, che se egli fosse un pelo o più acuto, o più ottuso, e schiacciato perderebbe quella grazia, e quella eleganza, che rende sì maraviglioso quel prospetto.

B. Tutto questo è più, che verissimo. Quindi è, che nel girare per Roma, e guardare con qualche riflessione le tante fabbriche, che da per tutto si parano davanti, pochi assai sono quei frontespizj, che mi appaghino l'occhio, e nessuno mi pare, che termini in una punta, che mi contenti la vista quanto questo della Rotonda.

M. Può ciò avvenire anche per altre ragioni, e quella, che sopra si è accennata d'essere collocati fuori di sito può esser una. Voi

non potreste credere, quanto mi offenda ogni volta, che vado a S. Pietro, il vedere quel frontespizio posto non in cima, ma poco più su della metà di quell'enorme facciata, sul qual frontespizio dipoi posa un ordine attico, del quale taglia a traverso nella più sconcia guisa, che si possa mai vedere, le finestre.

B. Se a quell' amplissima Basilica avesse fatto il portico Michelangiolo, averebbe ben saputo con l' innanzi di quello della Rotonda, inventarne uno adattato a quell' immensa fabbrica, che avrebbe, come se le conveniva, avuto in se del grande, e del terribile, e del nuovo insieme, e dell'elegante, perchè architettato con tutte le regole, e tutte le reflessioni convenienti. Ma se noi vorremo quì numerare a uno a uno tutti i bellissimi pezzi d'architettura traportati sconsideratamente, e senza queste necessarie riflessioni, da un luogo a un'altro, che nel primo facevano una mirabile comparsa, e che traslatati nel secondo non solo non la fanno bella, ma anzi la fanno deforme, e odiosa, non ne verremo a capo fino a stasera.

B. In questo proposito del trasportare un bel pezzo d'architettura da uno a un'altro sito, io tra me medesimo ho pensato altre volte, che ella sia una cosa difficile, ed azzardosa.

M.

M. Per far questi trasporti non vi è dubbio, che ci vogliono molte avvertenze, perchè sieno fatti a dovere, acciocchè tornino bene; e principalmente bisogna osservare, e arrivare a comprendere i motivi, per cui il primo inventore architettò quella tal cosa in quella guisa, e considerare poi, se quegli stessi motivi concorrano per valersene in un'altro. Verbigrazia Michelangelo fece una finestra contro tutte le regole, e contro tutti gli esempj degli antichi, la quale aveva gli stipiti laterali non a perpendicolo, e paralleli, o vogliam dire egualmente distanti tra loro, come quelli di tutte l'altre finestre, e porte, ma che cominciando dall'alto si andavano sempre allargando nell'accostarsi alla soglia d'abasso. Questa finestra, se vi ricordate, è in Firenze nella famosissima cappella di S. Lorenzo, detta comunemente de' depositi, perchè quivi stanno in luogo di deposito i cadaveri de' Principi dell' immortal casa de Medici.

B. Me ne sovviene benissimo, anzi sono due finestre, l'una incontro all' altra, piantate nel bel mezzo di due gran lunette le quali prendono le due facciate laterali, di quella cappella. E mi ricordo, che le guardai con particolare osservazione per la singolare novità non mai più vista da me

in veruna altra finestra, e andai ripensando, come mai elle facessero sì bella figura, e appagassero tanto l'occhio, quantunque fossero divisate con una sì irregolare (lasciatemelo dire) stranezza.

M. Or bene; se un' architetto, giusto ammiratore del profondo sapere del Bonarroti, avesse voluto nel fabbricare per esempio il Palazzo Borghese, o Barberini fare le finestre del primo piano in quella guisa, che figura credete voi, che avrebbe fatta una filza di finestre in quella forma sciancate?

B. Brutta per certo, e deforme, e odiosa al maggior segno. Ma questo forse sarebbe venuto per avventura dalla moltiplicità, e dal numero grande di tante finestre. Perchè può essere, che quella di Michelangiolo faccia buona comparsa, perchè è solitaria.

M. Ma supponete, che l'architetto avesse divisata così la sola finestra principale, che risponde a dirittura sopra il portone.

B. Dico assolutamente, che sarebbe stata una vera sconciatura, e un mostro in quest' arte; ma non per questo arrivo a comprendere la causa di questa diversità.

M. La causa di questa diversità è la diversità del sito. Voi avete detto, che il Bonarroti la collocò in mezzo d'una gran lunetta, cioè d'un gran mezzo circolo, il

qua-

quale è composto, come ognun sa d'una linea curva, che sempre si va allargando, laonde con gran giudizio, e con profondo sapere Michelangelo vi pose in mezzo una finestra, che quantunque composta di linee rette, s'andasse sempre allargando per accompagnare in tal modo quel sito, dove era collocata, e far con esso quella bell' armonia, che acquieta, e diletta agli occhj de' riguardanti. Chi s' internerà dunque nella mente di questo divino artefice, e arriverà a scoprire le ragioni dell' avere egli così adoperato, potrà poi senza tema d' errore traportare le sue ammirabili invenzioni, e i suoi eccellentissimi ornati ad altri luoghi, perchè saprà con fondamento adattargli ne' posti opportuni d' una qualchè sua fabbrica, che egli inalzi di nuovo, poichè lo farà, quando vegga, che vi concorrano, o le medesime, o molto somiglianti ragioni.

B. In somma fa di mestiero conchiudere, che queste arti richiedono molto studio, molta applicazione, molto ingegno, e molte notizie, le quali si riducono a due capi, cioè come si è detto, ed è bene il ridirlo mille volte, a sapere perfettamente la geometria, e le sue parti, come la meccanica, la prospettiva &c. e al disegnare in guisa da poter professare la pittura, o la scultu-

tu-

tura. Ma chi possiede bene questa seconda parte, crediatemi, che può più chiamarsi architetto, benchè manchi della prima, che chi possegga la prima, e manchi della seconda. Il vero è, che l'uno, e l'altro sarà un architetto, che non meriterà quest' appellazione, con tutta giustizia. Ed eccovi dimostrato, quanto sia vero quello, che dissi l'altro giorno, che chi studia l'architettura, non la professa, e chi la professa, non la studia; onde si può dire con tutta verità, che quest' arte non è venuta in decadenza, ma perduta affatto. Ora considerando tutte queste cose, e vedendosi chiaramente, che senza un tale apparato non si fa l'arte, ne segue, che nè meno si può ben giudicare dell'opere de' professori; onde ogni ragione vorrebbe che chi sa di non aver tanto capitale, si conoscesse, e si riportasse a chi ha acquistato dal consenso universale fama d' eccellente; e non istesse a far l'uomo addosso a i valentuomini, nè gli costringesse ad accomodare le loro opere alle sue capricciose fantasie, che è quello, che infelicita le nostre arti.

B. Io ho finora tentato di torvi dalla mente, questa da voi immaginata infelicità, ma in vece di diminuirvela, dubito d'avervela fatta fortificare, tanti sono i fatti, e le autorità, e le ragioni, che avete prodotte

per

per dimostrare, che ella è reale, e non apparente, e direi anche avermi voi mezzo mezzo tirato nel vostro parere. Pure prima d' arrendermi affatto, lasciatemi andare a pensarvi su a posato animo, e contentatevi, che vi dia una simil noia un altro dì.

M. Gratissimi, e non già nojosi mi sono i vostri ragionamenti, però v'aspetto con impazienza.

Fine del Terzo Dialogo,

DIALOGO IV.

BELLORI, E MARATTA.

B. SOno andato in tutti questi giorni ripensando, Sig. Carlo, a quelle ultime sessioni, che facemmo insieme, e alle tante belle cose, che mi diceste; ed ho provato un piacere indicibile, pure a richiamarmele alla memoria. Ma ho osservato, che da una cosa passando a un'altra, come segue a chi è ferace di molte belle notizie, come siete voi; uscimmo dal primo tema del nostro ragionamento, più per colpa della mia curiosità, che delle vostre digressioni nel rispondere. Tuttavia o all'una, o all'altra, che ne sia stata la cagione, son molto tenuto, perchè mi ha condotto alla cognizione di tante belle cose, e tanto profittevoli alle belle arti.

M. Veramente si cominciò il discorso dalla pena, che porta seco indispensabilmente la nostra arte, per altro piacevolissima, e dilettevole al maggior segno, nel dovere per necessità trattare delle cose ad essa appertenenti con signori di grande autorità e potere, e ricchezza, i quali per questo

si

si credono d'essere eziandio di grande intelligenza in materia di disegno, e non sono. Io non so poi, come il discorso ci trasportasse tanto lontano, che non mi sovviene più nè dove andammo, nè dove finimmo.

B. Me ne ricordo io, perchè tornato a casa presi nota di tutto, e per via della stretta connessione, che avea l'una cosa con l'altra, fate vostro conto, che mi son ricordato, sto per dire di tutte. Ma la sostanza si ristrigne a questo, che senza avvedercene entrammo a dire, che un tal incomodo si prova più d'ogni altro dagli Architetti, sicchè voi che professate la pittura ne sarete esente.

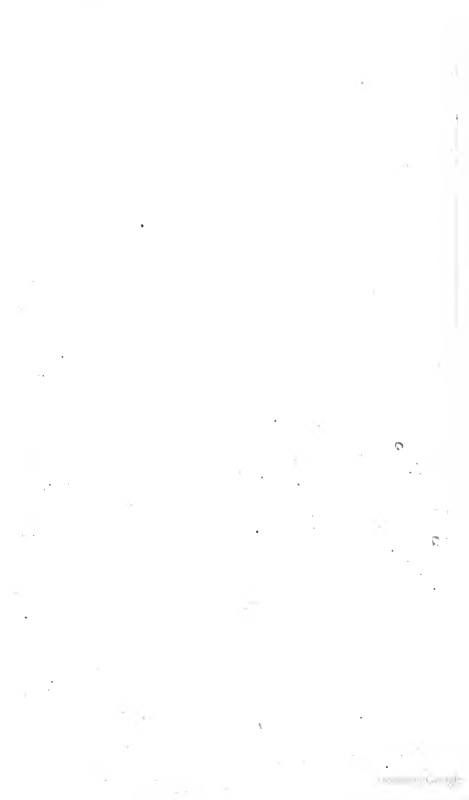
M. E' vero: quasi tutti i casi, che raccontammo erano seguiti in genere di fabbriche, e alcuni pochi in proposito di sculture, nè so perchè cadessimo in questi; ma ciò non fa forza, perchè militano le medesime cagioni, e perciò anche i medesimi effetti nella pittura, e quel che si dice delle due altre arti, si può dire anche di questa per l'appunto; laonde se non si parlò di pittori, sappiate, che non avvenne ciò per mancanza d'altri, e più rilevanti esempj, e di maggior numero seguiti ad essi, perchè io v'avrei potuto narrare accidenti simili, e senza numero, e forse più strani accaduti loro, per li quali accidenti resterete capace,

che

che tutto il piacere, quantunque grande, che arreca a' profeſſori queſta dilettevole arte, reſta amareggiato, anzi eſtinto da tanta noia.

B. Se io foſſi un eccellente pittore, dopo aver guſtato tutto il diletto, che ſi dee per neceſſità provare, nel condurre a fine un'opera rara, torno poi ſottoſopra nell' iſteſſo ſentimento, che penſerei a farmela pagar bene, e non mi curerei di quello, che ne giudicaſſe, chi me l'ha commeſſa, quando io vedeſſi, ch' egli non ſen' intende: ſapendo qual giudizio ne farà il pubblico e il corpo tutto degli Artefici, e inoltre l'età futura, che giudica ſenza paſſione.

M. Voi avete un bel dire; ma biſognerebbe eſſere un perfetto ſtoico, anzi un uomo di ſtucco a non ſi commovere almeno, e a non ſentire dentro di ſe uno sfinimento, e un travaglio, che vi leva di ſeſto il cervello, e di equilibrio il cuore in maniera, che uno non ſa dove ſia, nè che coſa dica, quando ſente parlare queſte perſone di conto che vogliono fare gl'intendenti, o che profeſſano d'aver buon guſto, e lo credono, e quel ch'è peggio, lo danno ad intendere a chi è ignorante, come eſſi.

B. Con queſti tali non dirò, che facciate come racconta il Ridolfi aver fatto il Peranda

celebre pittor Veneziano, mentre faceva il ritratto del Duca di Modona, che non parendo a un suo cortigiano, che egli coglielie bene nella somiglianza, faceva il dottore dicendo degli spropositi mescolati con degli scherni, che andava ripetendo di quando in quando, onde il Peranda impazientito, (a) *in fine gettandogli i pennelli in faccia: Prendetegli voi, disse, e fatelo meglio, se sapete*. Ma fate come fece Fabbrizio Boschi accreditato, e valente pittore Fiorentino, il quale (b) *avendo fatto un quadro a nobile persona forse mezzo intendente dell' arte; questa nel veder l' opera pressochè finita, disse, parergli, che una mano d' una tal figura non potesse stare in quell' attitudine, e sembrargli alquanto storpiata. Il Boschi presa subito in mano la tavolozza e i pennelli, guardando in viso il gentiluomo, quasi approvando i suoi sentimenti disse: M' accenni V. Signoria quel che ella vorrebbe che io facessi per ridur questa mano in modo, ch' ella stesse a segno. Il gentiluomo molto dissi, e 'l Boschi fingendo di non intendere posò la tavolozza, e i pennelli, ed in apparenza tutto modesto, e giulivo prese il matitatojo col gesso, e diedegliele in mano, dicendo: Or su perchè io intenda*

L be-

(a) Ridolf. part. 2. a c. 277. (b) Baldin. T. 4. c. 257.

bene, si compiaccia V. S. disegnarla, com' ella la vorrebbe. Il perchè il gentiluomo fattosi rosso in viso soggiunse: E come volete voi, che io segni, se io non sono del mestiere. Il Boschi, che appunto l' aspettava a questo passo, acceso allora del solito sdegno disse: Or se voi non sete del mestiero a che sindicare l' opere de' maestri dell' arte? O pure rispondete come rispose Giacomo Alboresi a un Architetto, che senza ragioni solide, e fondate gli biasimava, e criticava le sue pitture. Gli disse al riferire del Malvasia, (a) *che si contentasse per grazia d' assistere a' telari, che fossero in isquadra: comandasse a' falegnami, muratori, e simili non a' pittori, che volevan fare a lor modo, e non ubbidirlo.* Se tutti facessero così, difenderebbero la loro professione dagli spropositi degl' ignoranti e de' saccenti.

M. Questo non si può sempre fare o per rispetto all' altezza del personaggio, che vi critica le opere, o per causa della critica, che vi è fatta talor dietro le spalle, sicchè non vi potete difendere: o perchè la critica è così universa, e vaga, ed incerta, e senza venire a cose particolari, che non sapreste, che cosa vi dire Ma il peggio è, quando la critica non finisce in parole, che

(a) *Malv. Tom. 2. part. 4. cart. 426.*

che queste alla fine, benchè con pena, si scuotono, ma passa a i fatti. Ciò accadde appunto al disgraziato Domenichino, quando era in Napoli, che appena compita una parte della sua pittura nella Cappella di S. Gennaro: (a) *cominciarono a mostrarsi scandalizzati d' un lavoro tanto basso, diccan essi, e triviale, stentato affatto, e puerile. Non essere ajutato dalla natura, nè nato pittore, ma a forza d' un gran battere, di un gran leccare far apparir le cose quelle, che veramente non erano.* E chi dicea: *simili ingegni freddi, e pigri esser nati più per starsene stentacchiando al treppiedi su qualche tavolina galante, che per mostrare risoluzione, e bizzaria su i ponti attorno a cupole.* Alle quali false, e calunniose voci, che cosa mai volevate, che rispondesse il povero Domenico? Sarebbe stato di mestieri il poter portare a Napoli l'opere, che avea divinamente colorite a fresco in Roma, o a Grotta Ferrata, e specialmente gli Angoli della cupola di S. Andrea della Valle che avrebbero turata la bocca a tutti. Ma come avrebbe poi fatto a schermirsi dal fastidio, che gli diede quel Vicerè, il quale gli fece far per se varj quadri, e imbevuto d' una falsa opinione, che il Domenichino col troppo star sopra le sue

 pit-

(a) *Malvas. T. 2. a c. 333.*

pitture, levasse loro la grazia, gliel faceva portar via di casa non finiti, acciocchè col terminarli, secondo lui, non gli guastasse? E poi seguendo l' insinuazioni fattegli, quel Signore chiamava Domenico a ritoccargli, e farvi quello, ch' egli non v' avrebbe fatto mai, perchè conosceva ch' era mal fatto? E che doveva io replicare, quando per Roma mi chiamavano Carluccio delle madonnine, volendo tacciarmi d' inabile ad un soggetto grande, e che non mi bastasse l' animo a far una storia, in cui entrassero più di due figure, o che fossero intere, o di più di tre, o quattro palmi alte?

B. Potevate mandargli a vedere il gran Presepio, che occupa tutta una facciata della Galleria del Palazzo Apostolico a Monte Cavallo, dove sono tante figure, tutte maggiori del naturale; le cappelle, che dipigneste in S. Isidoro; il gran quadro storiato di figure maggiori del vero, che è nella Pace; la tavola di S. Croce in Gerusalemme, che rappresenta Vittore IV. Antipapa, che per mezzo di S. Bernardo depone a' piedi d' Innocenzo II. vero Papa l' usurpata tiara (*); e che so io.

M.

(*) Tutte queste pitture sono intagliate in rame; e l' ultima eccellentemente da Giacomo Frey.

M. Ma queste pitture, qualunque elle sieno, erano in pubblico da molti anni, (a) e ogn'uno le poteva vedere, anzi le aveva vedute, e rivedute, e tuttavia io era Carluccio delle madonnine, perchè a costoro, che si stimano d'aver buon gusto, pareva di dire una bella cosa, e di mostrarsi intelligenti; e poco mancò, che con questo abbaiare non mi levassero la commissione della tavola di S. Carlo al Corso, nella quale con l'ajuto di Dio, e di quel Santo, mi riuscì d'incontrare un benigno compatimento, e Carluccio delle madonnine vi seppe pur accozzare, e condurre quelle figure, che non sono alte meno di ventidue palmi. Ma per dir la verità io disprezzai sempre il loro abbajare, e soleva rispondere, che Dio volesse, che io sapessi ben dipignere le Madonne, (b) cioè un volto, che spiri insieme una bellezza celeste, e una santità divina. Il Domenichino al contrario si afflisse tanto, che menava i suoi giorni in una somma confusione, e inquietitudine.

B. Io sono pienamente certo, che in quel caso non altrimenti, che in pena poteva menare i suoi giorni un così gran valentuomo, com'era il Domenichino, veg-

 gen-

(a) *Bellori part. 2. Vit. Carl. Mar. c. 166.*
(b) *Bell. Vit. Carl. Mar. c. 192.*

gendosi costretto a racconciare i suoi quadri sotto la correzione di chi non era capace di correggerlo, e vedendo altri pittori nell' auge della stima, e delle grandezze, e se in guai, ed in miserie, ed in dispregio.

M. Colpa tutta però dell' imperizia di quel Vicerè, che si lasciò infinocchiare dalle ciarle dello Spagnoletto, che Dio sa, che cosa diede ad intendere a quel Signore, il quale non sapendo più là, credette lui maggiore professore del Domenichino; perchè sempre si torna lì, che la ignoranza, e la molta opinione di se, che regna ne' personaggi di considerazione, dà luogo alla calunnia, all' invidia, e alla cabala. Udite quello, che scrive il Malvasia (a) esser accaduto a Simon Cantarini da Pesaro, che si può chiamare un altro Guido. Questi fu preso da uno erudito sotto la sua protezione, e tirato in sua casa dandogli vitto, danari, comodi, e quanto sapesse desiderare; ma essendo costui soggetto autorevole, *e persona molto accreditata in lettere, e sollevato a gradi, e titoli, ec. persuadendosi una intelligenza anche al ben dipingere eguale a quella, che possedeva nel ben iscrivere, gli era sempre sopra con certi avvertimenti fantastici*, e cor-

(a) *Malvas. p. 4. a c. 143.*

correzioni insulse, da lui però proferite, e pretese accettabili come oracoli. Lodava in quelle figure tutto quello, che malamente potea sostenersi, e in niun modo eseguirsi, e biasimava tutto ciò, che meritava lode, ed applauso.* Laonde il disgraziato Pesarese, benchè si trovasse in qualche angustia, *riconobbe per insopportabile quella pratica, e servitù, che prima stimò per grazia ineffabile.* Ma finalmente Simone se ne liberò con tagliare a un tratto questa società, scappandosene a Roma. Non averà tuttavolta nè anche quì potuto sfuggire quello, che non posso sfuggire io, le tante persone moleste, e nojose, quanto era colui, e più, che vengono fin dentro allo studio a farmi di simili discorsi, e volermi istruire, e correggere.

B. In questo stato di cose il mio consiglio sarebbe, se io non avessi bisogno, lasciargli gracchiare, e fare a mio modo, dichiarandomi innanzi a tante di lettere, che così la intendo, e così va intesa, e che se non son contenti, vadano a cercare chi gli contenti. Avendo poi bisogno, tratterei costoro, come e' vogliono esser trattati, e se voglion esser malserviti, servirgli male, e attendere a fargli pagare, come io diceva.

M. La cosa anderebbe in qualche parte pressochè bene, ma bisognerebbe, che m'insegnaste come si fa a ridursi insensibile, e di sasso, talchè uno non senta uno gravissimo sfinimento interno a farsi tanta forza. Oltrechè questo vostro ripiego, non è per altre forti ragioni praticabile, nè può riuscire.

B. Perchè non ha a riuscire?

M. Perchè seguendo l'idee strane, e mettendo in esecuzione li errori di costoro, si perderebbe la riputazione, senza la quale non si avrebbero più lavori, e quei pochi, che si giungesse con fatica ad avere, allora ci sarebbero pagati poco, o nulla.

B. Eh che ei si sa da chi ha avuto origine uno sproposito, che si vegga in un bel quadro, e se non altri il può dire per sua scusa il pittore medesimo.

M. Egli lo dirà a dieci, o dodici, e l'opera è veduta da centinaja di persone, alle quali chi darà questa notizia, e farà presso di loro l'apologia del disgraziato professore? Non si può mica stampare un manifesto, o metterlo sulle gazzette. Racconta il Malvasia (2), che a quei due eccellentissimi pittori d'architetture Angiol Michele Colonna, e Agostino Mitelli *convenne trasferirsi a Roma a dipingere la sala*

(2) *Malvas. T. 2. p. 4. c. 402.*

sala nel bel palagio dell' Eminentissimo Spada alla Lungara, della quale ho inteso poi più volte dir loro, ne vorriano essere stati digiuni, occorsivi tali errori in ragione di buona architettura, e prospettiva, che non si possono compatire, o scusare, se non da chi sappia avere a loro dispetto così voluto il padrone. Or se il Malvasia non lo registrava nella vita di questi due gran valentuomini, chi l' avrebbe saputo? il quale anche scambia da strada Giulia alla Lungara, che è dirimpetto dall' altra parte del fiume, talchè uno non si rinviene dove stia questa sala. E poi lo ha renduto manifesto dopo la loro morte, cioè quando ad essi non suffraga più.

B L' opere son quelle, che senza parlare fanno il credito, e la riputazione, e da per se danno il prezzo a' quadri. Trovatemi uno il quale dipinga come voi, e vedrete, se ancorchè la fama non prenda la tromba per bandirlo pel primo uomo del mondo, non gli riuscirà di vendere le sue pitture, quanto riesce a voi.

M. Se un buon pittore troverà un vero intelligente, gli riuscirà, altrimenti no; poichè se un Signore gli farà storpiare un lavoro, quando sarà veduto da chi ne può giudicare, gli farà perdere il credito, e la riputazione; e allora andate a farvi pagare

gare a dovere, se potete. Oltrechè, *il mondo*, come lasciò scritto il Cavalier Ridolfi (*a*), *giudica alla cieca, e l'ignoranza è quella sorta di semenza, che è radicata per ogni terreno*. Laonde non riuscì il farsi stimare, e pagare a Taddeo Zuccheri, mandato da Pio IV. a Urbino per fare il ritratto di D. Verginia figliuola del Duca di Urbino, poichè come dice il Vasari (*b*): *Tornato Taddeo a Roma presentò al Papa il ritratto, che piacque assai. Ma fu tanta la cortesìa di quel Pontefice, o de' suoi ministri, che al povero pittore non furono non che altro rifatte le spese*. E poco dopo parlando delle pitture, che fecero gli Zuccheri alla Torre de' venti, soggiunge: *Ma nello stimarsi da alcuni le dette opere, non furono le fatiche di Federigo, e degli altri riconosciute, come dovevano*. Ma quello, che è più strano, seguì lo stesso a Niccolò Pussino, benchè veggendo le sue pitture, ognuno il potesse conoscere per quell'eccellentissimo pittore, che egli era; pur su' trent' anni gli furono pagate due battaglie sette scudi l'una; e del quadro della peste (*) dopo qualche tempo durò fatica a ricavarne ses-

(a) *Ridolfi Vit. Pitt. Ven. p. 1. c. 155.*

(b) *Vasari part. 3. Vol. ult. a c. 693.*

(*) Intagliata in rame egregiamente in Francia.

sessanta (*a*), che ora si venderebbe cinquecento almeno. *La bellissima, e copiosissima tavola del S. Girolamo*, come dice il Malvasia (*b*), la quale si può dire la principale opera di Agostin Caracci, non gli fu pagata da' Certosini di Bologna più che cinquanta scudi; e la stimarono tanto poco, che furono per darla via (*c*). E lo stesso su pagato al Domenichino (*d*) il suo S. Girolamo fatto a concorrenza, o imitazione di quello, e tanto fu disprezzato, che in vece di metterlo su quell' Altare, pel quale era destinato, fu appeso in una carbonaja; e pur questa è, come sapete, la terza tavola di Roma, che non ha prezzo, che la possa pagare, e della quale dice il Malvasia (*e*): *Questo comunemente vien reputato per uno de' più bei quadri, che mai formasse pennello.* E cinquanta scudi fu pagato il maravigliosissimo, e terribilissimo S. Giacinto di Lodovico Caracci, che è in S. Domenico di Bologna; per difetto d' intelligenza in chi l'aveva ordinato, come dice lo stesso Malvasia (*f*). La Tavola della Resurrezione tanto stimata d' Annibal Caracci, che in essa sola volle scrivere il suo nome, fu prezzata così

(a) *Bell. Vit. Pitt. c.* 411. (b) *Malvas. p.* 1. *c.* 389.
(c) *Bell. Vit. Pitt. c.* 309. (d) *Bald. T.* 4. *c.* 348.
(e) *Malvasia T.* 2. *c.* 316. (f) *Malvasia ivi c.* 459.

così poco da chi la fece fare, che per ricompensa non gli diede altro, che una soma di grano, e una castellata d' uva, per attestato dello stesso autore (*a*). Al vostro Cigoli pittore tanto stimabile furon messi in mano da un Prelato, di cui il Baldinucci ha voluto tacere il nome (*b*), quaranta paoli per un quadro superbo, che rappresentava una Nunziata. Sentite di grazia quello che accadde a Guido Reni, le cui pitture piacciono a chi intende, e a chi non intende. Ma vi voglio leggere le parole medesime del Malvasia nella vita di Guido (*c*): *Diede il primo saggio nell'Orfeo, ed Euridice, fattagli fare da Agostino, contandogliene egli stesso di proprio pugno venti scudi con tante pause, ed atteggiamenti di vita per ciascuno nel porgerglieli in mano, come se fossero stati trecento, che tanto appunto fu col tempo venduta.*

B Compatisco il povero Guido, e più l'arte vostra, che non credo, che possa giugnere a un grado più infimo di disprezzo.

M. Giunse anche a maggiore nella persona del medesimo eccellentissimo, e sovrano pittore; poichè avendo fatta una tavola, in cui si figurava l' adorazione de' Magi con

(a) *Malvas. ivi c.* 398. (b) *Bald. T.* 4. *pag.* 36.
(c) *Malv. T.* 2. *c.* 10.

con trenta, e più figure, *parve rigorosa la domanda* (a), *che insisteva per ultimo prezzo in trenta scudi*; *sopra di che piatendosi lungo tempo* si venne alla stima, che fu di scudi dieci. Nel che concorse l' ignoranza di chi avea ordinato la tavola, che non ne conobbe il pregio, e l' invidia sfacciata di Lodovico Caracci, che fu quegli, che la stimò dieci scudi. Ma forse peggio seguì a Tiziano, al quale fu commessa una tavola, che rappresentasse l' Assunzione di Maria Vergine per la Chiesa in Venezia de' Frari, e fatta ch' ei l' ebbe, non la vollero per niente, perchè gli Apostoli parvero loro troppo grandi, eccezione che fa rabbia a sentirla dire anche dugento anni dopo; e perchè come scrive il Dolce (b), *i pittori goffi, e sciocco volgo, che insino allora non avevano veduto altro che le cose morte, e fredde di Gio: Bellino, di Gentile, e del Vivarino, ec., le quali erano senza movimento, e senza rilievo, dicevano della detta tavola un gran male*.

B. Pure mi par d' aver letto, che Tiziano trovò l' Ambasciatore Cesareo, che la volle, e gliela pagò bene (c).

M.

(a) *Malvas. cap.* 12. (b) *Dolce Dialog. della Pittura verso la fine.* (c) *Ridolf. p.* 1. *a car.* 188.

M. Così fu detto da alcuno, ma credo, che scambiasse da una Nunziata, che non parve bella a quelli, che gliel'avean commessa; onde egli preso dalla collera, e per mostrare, ch'egli non se ne vergognava, anzi gli pareva una dell'opere, che gli fosse riuscita meglio, vi scrisse il suo nome, e non disse: *Titianus faciebat*, come a imitazione d'un antico fanno molti, per far vedere, che a quel lavoro si può aggiungere perfezione; ma vi scrisse: *Titianus fecit, fecit*. O pure piuttosto scambiò da un altra Nunziata molto grande, ch'egli aveva fatto per le Monache degli Angioli di Murano, che quelle Suore non vollero; onde egli la mandò all' Imperatore, o all'Imperatrice. Ma ecco come racconta questo fatto della Tavola dell'Assunta il Cavalier Ridolfi nelle vite de' pittori Veneti (a): *Dicesi che Tiziano lavorasse quella tavola nel Convento de' Frati medesimi, sicchè veniva molestato dalle frequenti visite loro; e da Fra Germano curatore dell'opera era spesso ripreso, che tenesse quegli Apostoli di troppo smisurata grandezza.*

B. Veramente ci vuole un grande ardire, e oltre una grande ignoranza a riprendere Tiziano in fatto di pittura.

M.

(a) *Ridolf. vita di Tizian. a c. 146.*

M. Dite anche far di bisogno d'una inesplicabile pazienza, essendo un Tiziano, cioè un pittore, che nel mondo non ha avuto superiore, e sentirsi fare il maestro addosso non una volta per disgrazia, ma tutto dì da un fratoccolo, che non sapea dove si avesse il capo. E di non minor sofferenza fu d'uopo a Paolo Veronese, allorchè vide, che certe Monachelle barattarono con un quadro triviale d'un Fiammingo uno suo, che rappresentava la gloria de' Beati, come narra il Ridolfi medesimo, (*a*) il qual quadro di Paolo si può ben credere, che sarà stato un prodigioso sforzo della nostra arte disgraziata, e un incanto degli occhi per la spiritosa invenzione, per la vaghezza ammirabile del colorito, e per mille altri pregj, di cui Paolo sapeva arricchire le sue pitture. E se non vogliamo partirci da Tiziano, non fu minore lo smacco che ricevè, quando li fu barattata la famosa sua tavola del martirio di (*) S. Lorenzo, colorita, e inventata altresì di fierissima maniera, che egli aveva fatta per collocare in S. Francesco della Vigna con un quadro fatto da Dio sa chi, e Dio sa come: E vedere, che a coloro, che fe-

(a) *Ridolf. part.1. a cart.314. e part.2. a car.44.*
(*) Questa tavola fu intagliata in rame egregiamente.

fecero questi vituperosi cambi, sarà paruto di far un buon negozio e vantaggioso, e un tratto sottile d'accortezza, e d'intelligenza.

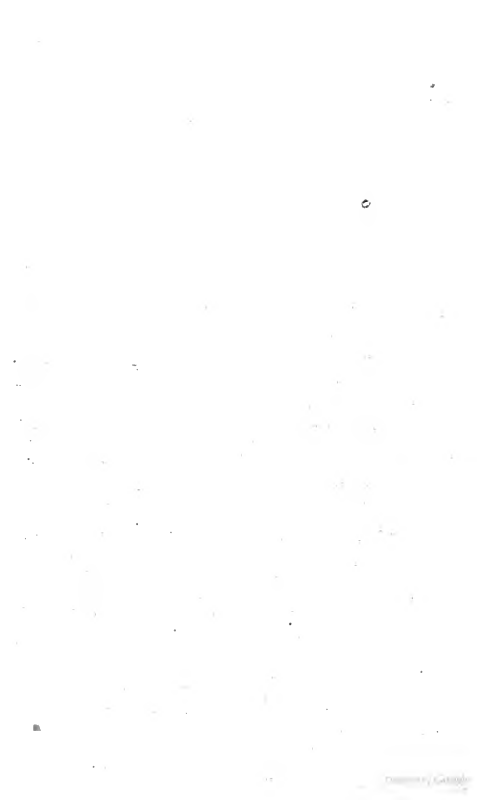
B. Non vi ha dubbio alcuno, che in certi casi si richiede una buona dose di pazienza: ma a Tiziano sarà stato poi facile il capacitare quel Fra Germano, e quei religiosi, onde con un poco di flemma, e di dolcezza e con due buone parole, le quali sottosopra non costano molto, si sarà sbrigato di tutta questa noja.

M. Proseguiamo il racconto del Ridolfi, e sentirete come ella andò. *Durando* (Tiziano) *non poca fatica a correggere il poco loro intendimento, e dargli ad intendere, che le figure dovevano esser proporzionate al luogo vastissimo, ove avevansi a vedere, e che di vantaggio si sarian diminuite.....*

B. Vedete se è vero quello, che io diceva, che con due parole si rimediava a tutto?

M. Sì se i Frati fossero rimasi persuasi.

B. Poteva finalmente convincergli col por la tavola al suo luogo, e così finir quella musica, e terminare il contrasto con l'esperienza, la quale fa mutare opinione anche agl'ignoranti, e a'matti.

M. Lasciatemi finir di leggere: *Nondimeno benchè dal buon effetto seguito potessero rimaner sodisfatti, non pienamente si dimo-*

stra-

ſtravano contenti, finchè dall' Ambaſciator Ceſareo non furono tratti d' errore (poichè gli uomini non così facilmente ſi accomodano alla ragione, ſe l' autorità non vi ſi frammette) mentre riputando eſſo quella pittura maravaglioſa, tentò con larghe offerte di farne acquiſto per mandarla all' Imperadore, ſopradichè que' Padri, fatta la loro ragunanza, convennero nel parere de' più prudenti, di non privarſene a niun partito, conoſcendo in effetto, ciò non era meſtier per loro, ed eſſer molto differente la pratica del Breviario dall' intenderſi di pittura. Or che ne dite di queſto racconto?

B. Io non ſo che mi vi dire, ſe non che finalmente i Frati ſi capacitarono, e parlarono da' ſavi.

M. Si capacitarono, perchè erano affatto allo ſcuro di queſta profeſſione, e perchè in ultimo ſi conobbero, e sì confeſſarono per tali: che ſe foſſero ſtati di coloro, che volgarmente ſi chiamano dilettanti e di buon guſto, ſarebbero incocciati più che mai.

B. Baſta la coſa finì bene.

M. Sì ma biſogna eſſer Tiziano, ed eſſer giunto ad avere il ſuo credito, e trovare un Signore intelligente, o almeno di giudizio come quell' Ambaſciatore. Il Coreggio, che non era di minor eccellenza di

lui, ma non avea tanta fama, non ebbe la medesima sorte; poichè dopo aver dipinta la cupola di S. G.o. Batista di Parma per li Monaci Benedettini, ella piacque tanto poco, anzi fu stimata tanto cattiva che stettero per darle di bianco; e per dispetto glie la pagarono un nonnulla; e di più per istrazio gli diedero monetaccia di rame, il che fu cagione della sua morte.

B. Di grazia non dite altro, perchè questo solo avvenimento, e non più, servirebbe per far gettare in un canto la tavolozza e i pennelli a chi dipignesse meglio anche del Coreggio, se fosse possibile di dipigner meglio, il che io non credo.

M. Nè lo credo pur io. Tuttavia quell'opera immortale rimase in piedi per eterna gloria di quel principe, della bella, e leggiadra pittura, e del vago, e grazioso, e delicato colorire; (*) il che non avenne al Domenichino, il quale dipinse la cupola della Cappella di S. Gennaro in Napoli, che fu poi mandata giù, e ridipinta dal Lanfranco, valentuomo sì ma inferiore al Domenichino; il qual Domenichino incontrò tante contrarietà in quell' opera della Cappella suddetta appellata del Tesoro, di cui si è già detto qualcosa poco fa, la quale ornò da per tutto col suo quasi divi-

(*) *In oggi è perita quasi affatto.*

vino pennello, che non saprei esprimerlo con parole, e se lo sapessi, temerei di non esser creduto; e finalmente per tante persecuzioni anch' egli, come il Coreggio, vi lasciò la vita. Ma perchè veggiate, che io non dico cosa la quale non sia certa, e manifesta, e che voi stesso non possiate negare, leggerò quello, che voi medesimo avete dato alle stampe ne' tempi addietro: (a) *Era fatale che questo artefice andasse a morire in Napoli infelicemente, e vi lasciasse in preda dell'avversità l'ingegno, e la vita: laddove ritornato s'aggiunse alle solite amarezze l'ultima, e la più grave, restando corrotte, e congiurate a' suoi danni fin le sue genti, servitori, e serve ec.* Seguitate poi come vi ricorderete, scendendo a' particolari, che tralascio per non annojarvi. E sentite quello, che appresso aggiungete: (b) *Corruppero fino il muratore della fabbrica, e l'indussero ad incenerire la calce dell'incollatura, acciocchè cadesse subito la pittura, come avvenne; che volendo egli ritoccare una delle istorie principali, trovò rotto l'arricciatura fatta di materia di cenere, e di calcina, che tutta cadeva, e andava in pezzi crepata, e staccata dal muro.*

M 2 B.

(a) Bellor. part 1. c. 344.
(b) Bellor. ivi cart. 352.

B. Serrate di grazia il libro, che tanta è la stima, che ho del Domenichino sopra quasi ogn'altro pittore dopo Raffaelle, che non posso rammentarmi tante barbare inumanità, sofferte a conto della sua eccellenza in quest'arte, senza un sensibilissimo travaglio, e sturbo della mente, quale provai fin da quando le scrissi.

M. Lasciatemi almeno leggere la fine, che è quello, che vi voleva leggere, e per cui ho preso il libro. (a) *Nelle quali ansietà, e angustie consumandosi in lui il vigore, e lo spirito, a poco a poco gli mancò la vita il giorno 15. d'Aprile l'anno 1641. d'età sessagenario. Così morì Domenico perseguitato dalla fortuna e dall'invidia, e avendo già tre anni prima cominciato la cupola, subito morto fu il suo lavoro gittato a terra, e data al Lanfranco, concitate le voci contro quest'opera sotto pretesto, che fosse di mano d'un suo discepolo. Vennero costretti gli eredi a restituire i danari, che egli aveva ricevuti a buon conto; e appena ottennero di perdervi due mila scudi.* Fine indegnissimo d'uno de' maggiori Eroi della nostr'arte infelice, la qual fine non avrebbe mai fatta, se non si fosse imbattuto in deputati ignoranti, che si lasciarono sedurre, e ingannare per la loro imperizia dall'altrui ma-

(a) *Bellor. ivi a c.345.*

malignità. Or dopo avervi rammemorato quello, che voi stesso avete protestato, e fatto pubblico con la stampa, spero, che non vi opporrete più a' miei lamenti, anzi v' unirete meco a confessare esser pur troppo vere l' esclamazione del Vasari che: (a) *Buon per coloro che lodevolmente s' affaticano, se in cambio d' esser lodati e ammirati, non ne riportassero biasimo, e molte volte vergogna.*

B. Questa vergogna però si converte in altra e tanta gloria, perchè l' opere rimangono, e sono riguardate poi con ammirazione; poichè questo accidente crudele occorso al Domenichino è veramente singolare, e non so se sene troverà un somigliante.

M. Adesso su due piedi non mi sene rammenta il compagno. Ma troppi sono gli esempi, se non eguali, certo molto simili, che io vi potrei raccontare, e che saprete anche voi, se punto punto ci rifletterete. Ma veggo bene, che voi vorreste estenuare, per quanto fosse possibile, questo nostro malore, e raddolcirmi quell' amarezza che fin da principio io dicea, che intristisce e attossica la nostra per altro vaghissima e dolcissima professione. Ma con tutte le sottili vostre riflessioni non

 ar-

(a) *Vas. T. 1. c. 87.*

arriverete a sbattere la grande, ed efficace forza, che vi fan contro le non interrotte esperienze, ed esperienze tanto più calzanti e per me tantopiù di peso, quanto che accadute nella mia persona più e più volte; le quali io non vi racconto, perchè nol posso fare senza dispiacere a molti personaggi d'alto grado, che sel prenderebbero a sdegno, e in vece d'illuminarsi, incoccerebbero quel più ne' loro capricci. Mi servirò dunque d'esempi seguiti a persone mancate di questo mondo da un pezzo; e seguite ad altre barbe, che non è la mia. Uno di questi fra molti, fu Annibal Caracci, e gli seguì nella più grande e più eccellente produzione del suo pennello, di cui soleva dirmi il gran Pussino, che Annibale avendo superato gli altri, in essa avea superato se stesso. Questa è la Galleria Farnese, che a gara è stata intagliata in rame (*) ed è stata, ed è tuttavia una scuola di tutti i pittori sì nostrali e sì forestieri, che ogni dì concorrono in buon numero a disegnarla. E scelgo questo esempio, perchè presso di voi troverà intera fede, avendolo registrato nella vita del medesimo Annibale. Ma perchè veggiate, che non siete stato solo a raccontar-

(*) Fu intagliata da Carlo Cesio, le Blond, Carlo Remsard, e Pietro Aquila.

tarlo, il narrerò colle parole del Baldinucci, Scrittore circoſpetto, come ſapete, e d'una gaſtigata modeſtia. Dice egli pertanto, dopo aver lungamente deſcritta queſta indeſcrivibile Galleria, che il Cardinal Odoardo Farneſe ſignore magnifico, e ſplendido e amante delle belle arti; ma per quello che appare poco, o nulla di eſſe intendente, chiamato a ſe Annibale gli appoggiò queſta impreſa, come anche le pitture de' mezzanini contigui: ed avendo Annibale terminato il tutto, quel ſignore *Applicava a trovare i modi di degnamente ricompenſare il gran pittore* (a). Da queſto preludio voi vedete, che ſi comincia male, perchè ſecondo me, a quell'ora ci doveva aver penſato d'un pezzo, e ne avea avuto tutto l'agio, dacchè quell'opera ſi fece ſotto i ſuoi occhi, e ſe non erro, in ſette, o otto anni. Ma già queſto è uno de' ſoliti cattivi preſagj, e che ſempre s'avvera. Sentite pure come ſegue lo ſteſſo Autore. *Quando meſcolatoſi in queſto affare forſe con induſtrioſo artifizio, e con voglia d'aggradire al padrone l'indiſcretezza d'un ſuo favorito cortigiano, fece sì che l'alta rimunerazione dovutaſi a tant'uomo, non più oltre s'eſtendeſſe, che a quel poco, che oltre al neceſſario alimento, a gran fatica potea* eſ-

(a) *Bald. T. 4. a c. 78.*

esser servito a lui per un abietto vestire di sua persona; oltr' all' essere stato forzato a perder quel più, che egli per avventura potea in quell'opera avere speso del proprio.

B. Mi sovviene benissimo, che la paga fu meschina assai, non essendo stata più che cinquecento scudi d'oro.

M. Tanto meschina, che il Baldinucci soggiunge: *Per vergogna, che io sento in me stesso in questo racconto, taccio la quantità dell' onorario*. Nè quì finì la sventura, perchè segue a dire: *Tanta era la malinconia, e la forza dell' apprensione, che predominava il naturale dell' artefice, che poco ne mancò, che non lo vedde il mondo a suo gran costo allontanato affatto dall' arte per sempre; se non che l' amore dell' arte stessa rintuzzando in lui sì fatto pensiero, il forzò a tornare a' soliti studj.*

B. Cosa veramente compassionevole, e descritta molto pateticamente.

M. Anzi molto più tristo, e funesto doveva dire, essere stato il fine di questa tragedia, e non mostrare in lontananza la minaccia del pericolo, che corse il mondo di rimaner privo delle pitture di questo professore, ma doveva dir liberamente, che in fatti questo accidente tolse la vita ad Annibale, ed a Roma, e al Mondo tutto una serie innumerabile, essendo egli giovane, d'o-

d'opere eccellentissime, e luminosissime, le quali essendo produzioni miracolose d'uno, che nella pittura si poteva annoverare per un altro di prima grandezza, sarebbero servite di lucidissima scorta a quelli, che fossero venuti appresso, e avessero voluto attendere con saldi fondamenti a quest' arte.

B. Anch' io non posso soffrire certi inorpellamenti contrarj a i fatti patenti, e manifesti in uno istorico, che ha per prima legge di dir la verità, e dirla apertamente e con tutta la forza o in bene, o in male.

M. Tantopiù, che il Baldinucci medesimo vien pochi versi appresso a raccontare, che non molto dopo il povero Annibale (tanto fu l' accoramento, che ei si prese di questo fatto) fu sorpreso da un brutto accidente apopletico, che gli tolse l' uso della lingua, e in parte ancora la cognizione; e quantunque ricuperasse la favella, e tornasse alquanto in se, pure non fu più buono ad altro, che a fare de' disegni e de' cartoni, e a ritoccare qualche pittura condotta da' suoi scolari, e questo anche per poco tempo; perchè finalmente, come dice lo stesso Autore: (a) *Giunto che fu questo degnissimo uomo all'età di 49. anni aggravato dalle sue indisposizioni, e molto più*

(a) *Ivi a c.72.*

più dalla profonda malinconia, da cui (colpa de' sostenuti travagli, come dicemmo) incominciò ad esser forte caricato, per consiglio de' medici portatosi all' aria di Napoli, e trattenutovisi per poco tempo, tornatosene a Roma nella più calda stagione, assalito da acuta febbre nel giorno 15. di Luglio 1609. con danno inesplicabile dell' arte, degli artefici, e del mondo, diede fine al suo vivere.

B. Questo è ben altro che mancar poco, che Annibale non gettasse in un canto i pennelli, e abbandonasse la professione, come avea detto da principio; poichè abbandonò la professione, e la vita nel fior degli anni, e quando era nel forte, e nell' auge dell' eccellenza. E ben vero, che ho goduto di sentire questo racconto, il quale per molte ragioni trovo più conforme al vero di quello, che a me era stato da altri riportato. La verità è, che la saccenteria di D. Gio. de Castro favorito del Cardinale, che volle far l'intendente di pittura, cagionò ad Annibale questa sciagura, nel che convenghiamo ambedue il Baldinucci, ed io.

M. Piuttosto poteva dire, che questa non fu la sola sciagura, occorsa a questo valentissimo uomo, e che fossero eziandio i guai passati che cominciassero, ed avessero parte ad

ad accorciargli la vita, a' quali aggiunto questo, gli facesse dare l'ultimo tracollo.

B. Permettetemi, da che non posso compiangere adeguatamente una così atroce disavventura, ch' io faccia una digressione. Io sottosopra vado in qualche modo capace, che le pitture del Coreggio, e del Domenichino non comparissero quei miracoli dell'arte, che elle erano, a chi non era di essa molto intelligente; perchè a gustarne la bellezza, e intendere la profondità del sapere, con cui sono condotte, si richiede persona, che sia della professione, e non puro dilettante. Or come dice il Ridolfi (a): *La cognizione di quest' arte, non è conceduta ad ognuno, ma riservata a coloro, che con lungo studio hanno di così difficile, e laboriosa materia gli ultimi termini appresi*; considerate dunque, che cosa si ha da dire di chi non sa, se non i primi principj, e forse nè anche quegli. Ma per rimanere sorpreso, e istupidito al solo mirare le pitture d' Annibale, e particolarmente la Galleria Farnese, basta non avere perduto il bene del vedere. Laonde non intendo, come quel Cardinale levando gli occhi al nuovo miracolo di sì egregia dipintura, non rimanesse incantato, e non ricompensasse nella

(a) *Ridolf. p. 1. a c. 20.*

la più ampia forma, che per lui si potesse, un così divino artefice.

M. Non vi ha dubbio, che a prima vista avrà quell' eccellente pittura fatto questo effetto nell' animo di quel Signore, ma poi sentendola o estenuare, o biasimare da qualche suo favorito, a cui sarà stato avvezzo a prestar fede per affetto; o da qualche gran personaggio, di cui avrà fatto stima per la sua altezza, e dignità; o da qualche debole, e malizioso professore, al quale non avrà osato di contradire, per tema di non apparire ignorante, sarà senza avvedersene venuto a perdere il concetto dell' eccellenza di quella stupendissima dipintura. E perchè voi non crediate, che io parli a passione, o che questi sentimenti nascano da qualche mia particolare stravaganza, sappiate, che non sono nè miei, nè nuovi; ma vecchi assai, e stati tempo addietro espressi in voce al nominato Cigoli, Dio sà quanti anni sono, esposti in iscritto dal Baldinucci. Ordinò Paolo V. al suddetto Cigoli di fare un disegno per la facciata di S. Pietro, ed egli ne fece varj. Sopra tali disegni (son parole del Baldinucci (a)) *volle il Cigoli anche il parere d' altri bonissimi architetti suoi amici, fra' quali uno ve ne*

(a) *Bald. T. 4. a c. 37.*

ne fu, che dopo aver veduta, ed ammirata la sua bella fatica gli disse: Voi avete fatto un disegno: meglio però sarebbe stato a mio credere il fare un modello, perchè da chi è di professione diversa non sarete inteso, e così non colpirete; perchè non son più i tempi de' Leoni Decimi, e de' Clementi Settimi, i quali, ove di far cose grandi, e magnifiche si trattasse, solo degli uomini grandi nell'arti si richiedeva, ed approvavasi il parere ad esclusione di quello d'ogni altro, che grande, e caro fusse al Sovrano, ma di mestiero diverso; perchè nè l'esser altri nobile, o ricco, nè l'aver carica eminente basta a gran segno per far cosa, che bene stia nell'altrui professione, ed in queste principalmente, in cui chi vi consumò una ben lunga età, appena fa prova tale, che lodevol sia. Soggiunse esser questa la disgrazia, e grandissima delle buone arti, il dolore, e la querela degli ottimi professori, il danno, e la vergogna del pubblico, la sorgente delle goffezze, e degli spropositi, che tuttavia ne' per altro più ragguardevoli, e dispendiosi edifizi si veggiono apparire; cioè che le belle fatiche, i lunghi studj, le prudentissime avvertenze, che spiccano ne' disegni, e modelli de' valorosi artefici, han per destino di portarsi a far naufragio, o per usare la parola più volga-

gare, e più propria, a rompere il collo nelle sale, o nelle anticamere de' grandi fra varj, e innumerabili, e male adattati pareri de' cortigiani, da' quali sono per ordinario oppressi, e soffogati; e rari eziandio sono i casi, ne' quali al povero artefice non bisogni cattivare suo erudito intelletto sotto l' ardita tirannide di sconcertati pensieri; togliendo dall'opera sua il più bello per dar luogo al più deforme; e per non soggettarsi a' carichi de' più potenti, e poco intelligenti, soggettare sua stima, e suo credito ad una eterna censura d' un mondo intero. Per questo del Borromino si legge che (a): *Non fu mai possibile il farlo disegnare a concorrenza d' alcun altro artefice, ed una volta diede una costante negativa ad un Cardinale di gran merito, che il persuadeva a farlo in cosa, che doveva servire per le fabbriche del Lovre in Francia; soggiungendo, che i disegni erano i suoi proprj figliuoli, e non volere, che eglino andasser mendicando la lode per lo mondo con pericolo di non averla, come talora vedeva a quei degli altri addivenire.* E avea ragione, perchè come saviamente diceva Agostino Caracci (b): *E' più nel mondo l' ignoranza, che il sapere*, e benchè ciò si possa dire universalmente, pure è più che vero

(a) *Baldin. T. 4. a c. 74.* (b) *Malv. T. 1. pag. 376.*

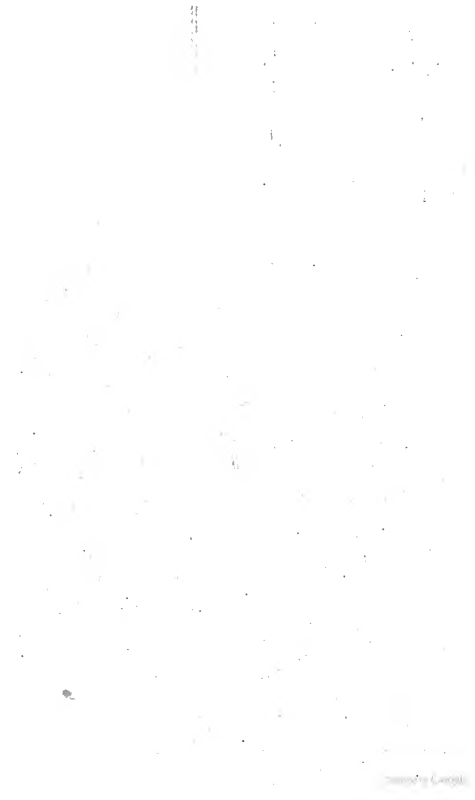
vero in questi casi, di cui parlava Agostino, poichè per lo più tali disegni sono per le ciarle di chi parla senza fondamento rigettati, ed eletti i più tristi, e sregolati. E ciò che diceva il Borromino in genere d' architettura, e quello che fu detto al Cigoli de' disegni, e modelli, e delle piante, si può dire anche delle pitture. E mi fanno sul principio ridere certi Signori, che dicono di voler prima vedere la bozza di qualche opera, che m' avranno commessa, e poi mi fanno venir rabbia, quando non intendendo niente, su quella bozza cominciano a ragionare, e darmi precetti, ed insegnamenti, ed eccezioni, e critiche, e voler che io muti, e secondo loro corregga quà, e là, ma secondo me levi il meglio, e storpi il tutto, come faceva colui a Simon da Pesaro. E se con tutta modestia, e col debito rispetto ripeto qual cosa, mi sento tosto buttare in faccia: Io ho pur gli occhi anch' io. Bisognerebbe allora poter loro leggere queste parole dell' Albano, che ha quì inserite nella sua vita il Malvasia (a): *Moltissimi ignoranti della pittura riguardano le pitture (dico i molti sciocchi) come fanno le librerie; e con l' occhio per ordinario son tirati da quei belli libri, che hanno lacci,*

(a) *Malvas. p. 4. a c. 246.*

ci, e fibbie d'oro, e si pascono con quest' apparenza di fuori; poi partendosi col dire: Ho veduto molti libri bellissimi; giungendovi con questo dire: Oh come son belli! Ma questi non sapendo leggere, non hanno nè anche capacità di conoscerli per entro, come fanno i sapienti, che leggono il di dentro, e laudano le bellissime composizioni. A costoro calzerebbe pur bene la risposta di Salvator Rosa, quando *essendogli* (a) *fatta vedere un istoria, abbondante d' assai confuse figure* [*] *da persona di poco buon gusto, a cui però molto piaceva, disse, non essere egli persona atta a darne giudizio, che però meglio sarebbe stato il farla vedere a qualche pasticciere.* E diceva bene, perchè sarebbe stato cheto, o avrebbe detto di non se ne intendere, e non tanti spropositi.

B. Io ne vado in parte capace, poichè siccome non si trova cosa nè così sconcia, nè così mostruosa, che con qualche apparente ragione non si salvi, per lo contra-

(a) *Bald. T. 4. c. 583.*

(*) Il Zanotti Tom. 1. a c. 159. parlando de' pittori cattivi. *I quali perciò difformate, e strane cose ci fan vedere, e quello che peggio si è (da che sempre più essi, e i loro seguaci perciò si stabiliscono nel loro errore) si è, che non senza plauso del più delle genti, ignare, e a cui sovr' ogni altra, le fantastiche cose belle appariscono, e lodevoli.*

trario non se ne trova alcuna così perfetta, ed egregia, che non si possa o bene, o male criticare, o biasimare; e che la critica, ed il biasimo non si sostenga con varj argomenti, irragionevoli certo, e storti, ma che capacitano coloro, che hanno il capo così fatto (*). Ora sta a distinguere da ragione a ragionaccia; ed il sapere, ed il giudizio è quello, che fa questa distinzione, e chi ne ha meno, credendo sempre d'averne più, ne segue, che il bello, e buono è preso per cattivo; e così per lo contrario le cose più strane sono apprese per rare, e pellegrine, particolarmente se vi si mescola un poco di passione, o d'affezione o di genio o di condescendenza, o fumo di voler fare il saputo, onde si può aggiungere

N quel-

(*) Il Bellori riporta nella vita di Carlo Maratta un suo detto, cioè che egli credeva, che la pittura andasse a perdersi, perchè vedeva, che le cose buone parevano cattive, e che erano tacciate di dure, e che avessero dello statuino, e del marmoreo. Ne veniva poi, che il cattivo per lo contrario era applaudito. E Gio: Domenico Ciocchi nella *Pittura in Parnaso* a c. 48. dice: *Non si sentono forse persone ad ogn' ora, che sconcertatamente discorrono, e senz' ordine, e regola alcuna molto dicono, e parlano? &c. Lo sconcerto è questo, perchè tutti si fanno intelligenti della pittura, e danno certe eccezioni ad essa insussistenti, e senza fondamento alcuno.*

quello, che diceva lo stesso Albani (*a*). *Abbi per questa volta pazienza, o mio Raffaelle, che se tu risuscitassi in questo tempo, daresti per avventura il capo ne' muri in vedere il volgo ignorante dare la lode a i goffi*; e si potrebbe aggiungere: e criticare i valentuomini. Ma per lo contrario, come ha da fare un Signore in questi casi? Si ha da mettere a fare tutti quegli studj, che sono necessarj per formare un giudizio adeguato, e per discernere le ragioni sode, e massicce dalle cavillose. Non è egli meglio, ch' egli abbia qualche lume dell' arte del disegno, e abbia formato un buon gusto, che e' sia affatto allo scuro?

M. E meglio, che e' sia del primo genere, che del secondo, purchè sia veramente intendente, e buon dilettante, e non presuma estremamente di se; che in questo caso è meglio esser del secondo, e non se n'intender punto, ma conoscersi, e confessarlo, perchè allora si fa come fece il Granduca di Firenze, quando insorse disputa se si dovesse terminare la Sala terrena de' Pitti, che Gio: da S. Giovanni lasciò mezza bianca, o pure se si dovevano scrostare le sue pitture, e farla fare tutta a un altro.

B.

(a) *Malvas. ivi.*

B. Parmi d'avere inteſo dal già nominato Sig. Filippo Baldinucci; mentre era quì in Roma, che molti non ſolo dilettanti, ma anche profeſſori ſi meſſero intorno a quel Principe o per malevolenza, o per invidia contro Gio: o per avidità di guadagno, e con artifizj, e preſſure indicibili ſi sforzarono a far mandar giù quell'opera, dicendo, che ſarebbe ſtata coſa moſtruoſa il vedere una medeſima ſtanza, la più eſpoſta alla viſta di tutti, e d'una Regia cotanto magnifica, dipinta di più mani, e di più maniere. Che Giovanni non era un pittore così eccellente, e di tanto grido, che non metteſſe conto il gettare a terra il ſuo lavoro, e darlo tutto inſieme a un valent'uomo di maggior fama, e di maggior valore, che molti ve ne erano allora in Firenze.

M. Ancorchè quelle pitture non foſſero ſtate meglio di quelle, ch' egli fece nel palazzo Roſpiglioſi (a), che pur mi ſembra, che ſieno reputate più belle, ſervirebbe per aſſicurarci, che in quei tempi non ſi ſarebbe trovato chi aveſſe fatto coſa più perfetta, e più vaga, e più ſpiritoſa. E poi ſe quel nuovo pittore foſſe mancato a mezzo l'opera, biſognava nuovamente dar

(a) *Vedi il Baldinucci Tom. 5. nella vita di Gio: da S. Giovanni, dove racconta diſteſamente queſto fatto.*

di bianco al fatto, e ricominciare da capo un' altra volta; e così seguitare, finchè non si trovava un pittore, che quella grand' opera, che richiedeva molti anni per terminarla, la finisse tutta, per averla colorita d' una sola mano. Le quali considerazioni forse vennero in mente anche al Granduca, ed eziandio non avendo di se una vana stima di conoscersi sufficiente a discernere ciò con chiarezza, e vedere quali erano le ragioni, che preponderavano in questo litigio, chiamò a se Jacopo Empoli, che era il più vecchio, e il più accreditato professore della Città, e che aveva dato costanti riprove della sua onoratezza; e narratigli tutti i dubbi, e i contrasti insorti circa a quel lavoro, il richiese segretamente del suo sincero parere. Il quale onoratamente gli rispose: *Serenissimo, chi biasima faccia.* Dal che ben comprese il Granduca, qual era il sentimento dell' Empoli, e a qual partito gli conveniva d' appigliarsi, e ad esso s' apprese.

B. Questa risposta è bellissima, e calzantissima, e degna d' un Savio dell' antica Grecia. Oh quante volte, e in quante occasioni, fuori anche di queste arti, tornerebbe in acconcio! Ma tornando ad Annibal Caracci, quali altre traversie ebbe egli,

egli, accennate da voi, e di cui non mi sovviene, che il Baldinucci faccia menzione, nè io le ho scritte per non averne avuta notizia, e perchè mi son preso piuttosto l'assunto di descrivere, e spiegare le sue pitture, e il loro significato?

M. Troppe n'ebbe, e troppa lunga faccenda sarebbe l'annoverarle tutte; ma si possono vedere nella sua vita ricca di notizie, benchè meschina nello stile, scritta dal Conte Malvasia. Solo voglio leggervi ciò, che egli narra esser avvenuto a' Caracci dopo, ch'ebbero dipinto la Sala del Conte Filippo Fava, opera cotanto celebre, e studiata continovamente da chiunque in Bologna ha fino al dì d'oggi atteso, o attende di presente alla pittura; perchè questo racconto connette esattamente con quello, che poco avanti dicevamo, come potesse stare, che altri giudichi cattivo quello, che è ornato della più eccelsa perfezione. Ecco le sue parole, parlando di questa sala (a): *Ma ancorchè operazione così degna incontrasse il comune applauso, non fu d' intera sodisfazione al Sig. Filippo, essendogliene detto poco bene, dagli emoli, in particolare dal Cesi, che gli oppose esser buona sì, ma troppo strapazzata. Che Agostino veramente in*

 quei

(a) Malv. T. I. c. 373.

quei termini di chiaroſcuro ſi era portato, maſſime in alcuni egregiamente; ma quel ragazzaccio d'Annibale avea tirato giù con quel ſuo modo impaziente, e poco pulito, onde quelle ſtorie in tal guiſa non ben terminate, e finite teneſſero più dello ſchizzo, e forma di primo sbozzo, che di veri quadri aggiuſtati, e compiuti: eſſervisi potuto introdurre per entro meno roba, o dare un più di grande alle figure, che per l'altezza di quella ſala molto piccole riuſcivano.

B. La coſa è tale, quale ſi ragionava. Sarà per avventura a prima viſta piaciuta a quel Signore l'opera, che egli avea commeſſo, e ſe altri non vi ſi foſſe meſcolato, forſe ne ſarebbe ſtato contento; ma non ne avrebbe però fatta mai la giuſta ſtima per non eſſere intendente dell'arte, come ſi può giuſtamente argomentare. Ma ſentendoſela poi biaſimare, e in ſpecie dal Ceſi pittore di qualche nome, e addurre i motivi della ſua critica, il buon uomo, o non ſapendo riſpondere all'eccezioni, che le davano quei pittori, o non volendo parere di non ſe n'intendere, avrà detto, e di poi creduto lo ſteſſo, che dicevano quei maligni, e aſtuti emoli de' Caracci; che abuſandoſi della ſemplicità, e ignoranza di quel Signore, lo ingannavano, e il

il facevano servire alla loro perversa passione: adulandolo per avventura con dargli a divedere, che egli se ne intendesse. Ma questo fu piuttosto effetto dell'invidia, il cui pestifero fiato corrompe tutto; onde non è per questo, che voi v'abbiate a rivoltare contra la vostra dilettevolissima professione, quasi che egli non fossiasse da per tutto, e tra gli artefici specialmente, ma avesse ristretto i suoi velenosi effetti tra le sole arti del disegno.

M. Pian piano; io non mi lamento dell'invidia, perchè io so bene, che questa è una maledizione universale, e vecchia quanto il mondo; e come l'ombra sempre segue l'uomo vicino vicino, così ella va sempre rasente alla virtù: ma come parimente l'ombra al nascer del Sole è più grande, e nell'alzarsi, ch'egli fa di continuo diminuisce, così l'invidia, nel farsi la virtù più adulta, si va dileguando, e finalmente sparisce. Per questo non mi stupisco, che d'Annibal Caracci, quando cominciò a porre alla luce del mondo le sue prime pitture, fosse detto tanto male, e che come racconta il Malvasia, il chiamassero il *ragazzaccio*, e fosse detto, che *poneva giù di peso senza rispetto, pulizia, e decoro* [a] *facchinacci vestiti, poveracci*

 nu-

(a) *Malvas. Fels. Pitt. T. 1. p. 375.*

nudati, fuori de' quali non sapeva poi egli, nè Agostino tampoco far un profilo, contornar due muscoli. Ad ogni uomo, quantunque eccellentissimo in qualsisia dottrina, o professione, è convenuto fare il noviziato, e passar per questa trafila, onde ben l'avea avvertito lo stesso Malvasia (a) dicendo: *Stavano però bassi i poveri Caracci sperando, ed aspettando, che il tempo, padre della verità, scoprisse l'inganno, ed isvelasse queste apparenze tanto al loro noviziato pregiudiciali*. Gli esempj sono senza numero di letterati, medici, giuristi, e altri professori agitati, e sconvolti sul principio da calunnie, da critiche, da biasimi, e che so io. Ma poi col proceder del tempo, stabilita la loro riputazione, spariscono, e si dileguano le male voci, ed essi godono d'una fama costante. Il che non mi pare, che segua nelle nostre arti a conto di questi pretesi intelligenti: il che provò il medesimo Annibale, quando venne a Roma, chiamato dal Cardinale Farnese, allorchè aveva già stabilito il suo credito; e lo stesso dico del Domenichino quando andò a Napoli. E ciò perchè quel gran Cardinale non sostenne il primo, e il Vicerè il secondo, ed amendue avevano forza autorità, e corag-

(a) *Malvas. T. 1. p. 364.*

raggio da farlo, e fatto l'avrebbono, se si fossero reputati insufficienti a giudicar da per se dell'opere di quei valentuomini, che allora si sarebbbero quietati ciecamente sul gran nome, e sulla gran reputazione, ch' eglino s' erano acquistata universalmente, che è lo stesso, che acquietarsi al giudizio di tutti i periti; o se avessero avuto tanto sicuro fondamento da giudicarne perfettamente da per loro, che allora l'invidia poteva ben roder dentro se con la sua rabbia, ma non già nuocer loro. Guido non fu per questo conto anche egli vicino a dare un calcio alla tavolozza, e alle tele? Udite i suoi lamenti nel Malvasia, che gli riporta distesamente (1): *Che vogl' io*, diceva, *tutto il giorno rompermi il capo co' Grandi, e contrastar co' ministri; e quando dovrei operare con allegria, e quietezza d'animo, amareggiarmi più ne' torti fattimi, che consolarmi ne' pensieri pittorici. Che strilli ognora delle mie lunghezze, dell' esorbitanza ne' prezzi? Si ha così presto, e così facilmente una mezza figura dal Caravaggio? Si paga ella meno d' una mia, quando bene il doppio ne vuole?*

B. E pure il Caravaggio era inferiore di Guido, il quale circa a questo avea ragio-

(1) *Malvas. part. 2. a c. 21.*

gione in lagnarsi di vedersélo anteposto.

M. E ciò non era per astio, ma perchè a questi Signori, che si dicono dilettanti, piaceva più quella maniera di chiari, e scuri risentiti, essendo privi della vera intelligenza. Ma seguitiamo pure a leggere: *Del S. Pietro crocifisso alle tre fontane, che ho fatto per settanta scudi fecciosi, non ne dava a lui centocinquanta il Cardinale Scipione?*

B. In verità aveva cattivo gusto, e faceva un brutto scambio. Non che il Caravaggio non abbia il suo merito, ma ci vuol ben poco a vedere, che non può stare in confronto di Guido.

M. Sentite pure come egli seguita a parlare: *In una Francia solo, in una Spagna puon far acquisto di titoli, e di Stati i nostri Primaticci, i nostri Tibaldi, non già fra noi, dove piuttosto vedremo morirsi un Raffaello creditore di tanti mila scudi, che più facil cosa si giudicasse il dargli un cappello, che il soddisfarlo del debito. Ove al Mantegna* [a], *chiamatovi con tanta istanza, e adoperatovi con sì gran contento, negasi un infelice pensione per un figlio. Ove un Prospero Fontana, un Sabatini, pittori Palatini, ne cacciano appena tanto, che vivano, e dove un infelice Annibale a' tempi* no-

(a) *Ridolf. p. 1. car. 72. Vita del Mantegna.*

nostri così malamente venga trattato, che disperato si senta forzato a lasciarvi col cervello la vita.

B. In questa lunga lamentazione male ha fatto Guido a incastrarvi Raffaelle, che ricevè onori, e trattamenti confacenti alla sua virtù.

M. Sì quanto alla apparenza, ma in sostanza poi me ne rimetto a voi, che narrate come Tommaso Laureti, che fu chiamato da Palermo sua patria a finire per ordine di Gregorio XIII. la sala di Costantino, fu trattato meglio di Raffaelle, e di Giulio Romano. Ma perchè ho detto accadere ciò non solo a i pittori, ma anche a gli scultori, vi rammenterò quello, che avvenne al famoso Pietro Tacca, quantunque fosse tanto ben visto da' Padroni, e onorato da' primi Monarchi del mondo, e il farò per la stessa ragione con le parole del medesimo Baldinucci. Primieramente egli racconta, come d' ordine del Gran Duca fece due belle fontane di bronzo per situare nella darsena di Livorno, le quali oltre al comodo, che avrebbero fatto alle navi, che abbisognavano di far acqua, avrebbero mirabilmente accompagnato la Statua di Ferdinando Primo posta nello stesso luogo, e adornata dal Tacca medesimo di bei trofei, e de' quattro colossi pur di bron-

bronzo. Le quali fonti (*a*), quantunque riuscissero bellissime, non vi si poterono dal Tacca collocare in alcun modo, perchè non riuscirono di gusto d'un certo Andrea Arrighetti Provveditore delle Fortezze, e Soprintendente delle fabbriche *per ragioni*, dice il Baldinucci, *che a noi non son note*; ma sarà addivenuto, perchè questo Cavaliere avrà stimato d'esser perito di sì fatte cose, e non sarà stato. Dico questo, perchè tale è la causa comune di questi avvenimenti; e il pensare a un' altra, sarebbe peggio. Di poi viene a dire, come egli fece due putti di marmo, i quali riuscirono così belli, che non potendo essere attaccati dal dente mordace degl' invidiosi, come malfatti, sentite come lo attaccarono: *Riuscirono così teneri* [son parole dello stesso Autore] (*b*) *che diedero occasione a certi maligni di perseguitare il Tacca appresso il Gran Duca Ferdinando, accusandolo d'aver egli formato un proprio figliuolo in quelle attitudini; e poi sopra il getto della forma, e non sopra un proprio modello aver fatte lavorare quelle figure, e così non poter dirsi le medesime esser opera dell'arte, ma un semplice parto della natura: cosa che a principio lo avrebbe molto accorato, se egli non avesse potu-*

(a) *Bald.* T.4. c. 360. (b) *Ivi* c. 362.

potuto far vedere allo ſteſſo Padrone, ad onta de' malevoli, un vero teſtimonio della verità negli ſteſſi modelli, che egli avea fatti di cera, e poi di terra. E buon pel Tacca, che avea da fare con un Principe di Caſa Medici, dalla quale le noſtre arti riconoſcono la vita, la conſervazione, la perfezione, la difeſa, e il patrocinio.

B. Anche ogn'altro Perſonaggio a un riſcontro così evidente ſi ſarebbe perſuaſo della verità, e conoſciuta la calunnia.

M. Può eſſer di sì, e può eſſer di no; ma non ſo, ſe aveſſe fatto quello, che fece quel Principe.

B. Che coſa fece egli?

M. Lo dice il medeſimo Scrittore: *Il Gran Duca avendo conoſciuta la malvagità de' perfidi detrattori, volle, che i medeſimi ſi portaſſero alla caſa del Tacca, dove oltre all' accuſar ſe ſteſſi in ſua preſenza di menzogna, e falſità, gli doveſſero anche dare altre ſatisfazioni per l'ingiuria.*

B. Beato lui, che trovò chi fece giuſtizia al ſuo merito, e lo difeſe così bene, e diede un sì eſemplar gaſtigo a' maligni; poichè de' calunniatori, e delle calunnie, ed anche enormi, ſe ne ſentono, e ſe ne provano tutto dì, ma non ſi ſentono mai nè anche tenuemente gaſtigate: colpa, e vergogna de' Principi criſtiani, che in ciò ven-

go-

gono coperti di confusione dagli stessi Gentili. Dopo un giudizio tanto strepitoso avrà quel valentuomo menato in pace i suoi giorni, e potuto attendere a' suoi studj con tutta quiete.

M. Così parrebbe, ma così non fu, cotanta è l'infelicità delle nostre arti; poichè dovendo dopo alcun tempo fare una Statua equestre di metallo, che rappresentasse Filippo IV. finitala: (a) *Finì anche nello stesso tempo la vita del nostro artefice* (osservate ch'io seguito a leggere) *e l'opera stessa ne fu occasione, non già la causa, perchè questa derivò dal poco affetto d'alcun ministro, da cui ebbe il Tacca tanto da sopportare, e da patire, che alla fine fu forza all'oppressa natura il darsi per vinta sotto il peso d'una tormentosa indisposizione, che facendosi ogni dì più molesta, e più grave, finalmente gli tolse la vita. Lunga cosa sarebbe poi il raccontare ad uno per uno i sinistri incontri, e le male ordinate congiunture, che s' offersero al povero Pietro per tirare avanti con allegro cuore il suo nobile lavoro; cosa pure tanto necessaria a chi in genere di sì fatte cose affaticasi per guadagnare a se, ed accrescere sempre più al proprio Principe capitale di gloria*. Soggiunge poi come nel decorso dell'opera ebbe mille rimproveri, e male pa-

(a) *Bald. T.4. a c.365.*

parole, e in fine fu angariato anche nel pagamento, cosa (conclude lo stesso Autore) *che al nostro Pietro, come sopra accennammo, tolse per soverchio d'affizione la sanità, e finalmente la stessa vita*.

B. Cappita! il giuoco piglia vizio, perchè non si tratta d'un caso solo, e singolare, ma di molti. Seguitate pure a lagnarvi dell' arte vostra, e della dolorosa necessità, che avete di dover trattare con persone ignoranti della professione, o in essa alcun poco, e male a proposito infarinati, o d'aver sempre a combattere con la malignità, e con l'invidia, poichè questi contrasti non finiscono in pure parole, ma in fatti atroci, e funesti, che hanno tolta la vita a tanti bravi artefici. E contentatevi, che io quì tronchi il nostro ragionare, perchè non mi dà l'animo di sentirne più; e a rivederci un'altra volta.

Fine del Quarto Dialogo.

DIA-

DIALOGO V.

BELLORI, E MARATTA.

B. CRederei, Sig. Carlo, di dovervi trovare oggi di meglio umore, avendo ne' giorni passati evacuate tutte l'amarezze, che avevate in corpo, e finito di lagnarvi, e di annoverare tutti gl'incomodi, che si tira dietro la vostr' arte, per se medesima piacevolissima, e sommamente dilettevole.

M. V'ingannate forte in credere, che io abbia finito di raccontarvi tutti i guai, che vanno congiunti con la nostra professione. Anzi a tutti questi malanni aggiungete una circostanza più terribile, ed è che, come avete udito, queste compassionevoli disavventure seguono non a'cattivi, o mediocri, ma agli artefici più eccellenti, e qui si verifica il proverbio, che non si falsificano i mezzi bajocchi, ma le doppie di Spagna.

B. Ancor io potrei confermare questa verità con altri esempi, e con alcuni casi succeduti a mio tempo, ma non voglio parlarne, perchè oltre, che si scoprirebbono molti intrighi, e cabale di persone particolari, non

non sono nè meno da mettersi in confronto con quelli, che mi avete letti, e che son pubblici, e notorj per le stampe, e di maggior importanza; e che hanno avute maggiori conseguenze, e più terribili.

M. Per la stessa ragione ho lasciato di rammentare i tanti rigiri, che furono fatti da una donna per levar di S. Pietro la tavola singolare di Bernardo Castello, rappresentante il Principe degli Apostoli, quando camminò sopra l' onde del mare, dando ad intendere a chi bisognava, che ella avea patito; come racconta il Soprani (*b*). E che a Domenico Fontana, dopo avere renduto immortale il suo nome, se non altro con la strepitosa, e fino allora stimata impossibile operazione del trasporto, e dell' erezione dell' Obelisco Vaticano, fu levata la carica d' architetto del Papa sotto Clemente VIII. per una gran tempesta, che se gli suscitò contra, e per cui gli convenne eziandio abbandonare Roma, e portarsi a Napoli (*a*), dove con le braccia aperte fu ricevuto dal Conte Miranda Vicerè, e dichiarato Regio architetto, il che non potè seguire con molto onore di chi l'avea cacciato. Ho

O tra-

(a) *Sopran. a c.125. Vit. Pitt. Ligur.*
(b) *Bald. T.4. c.109.*

tralasciato pure di leggervi, quando si è parlato del Domenichino, le seguenti parole del Baldinucci: *Et si trovava ben chiarito della sua poca fortuna in Roma, che avea fatto sì, che la più parte delle degnissime sue fatiche poco altro più, o meglio avessergli fruttato, che l'impiego di gran tempo e 'l travaglio dell'operazione; e che in cambio d'aggiungersi al merito della medesima alcuna degna ricompensa, quale sarebbe stata la carica d'architetto della Vaticana Basilica, quella gli fusse tolta eziandio del Palazzo Apostolico*. Già voi restate capace, che il Baldinucci, dando di ciò la colpa alla fortuna, nome ideale, vuol dire la poca intelligenza, e la presunzione di chi presedeva alla Fabbrica.

B. Si può ben tralasciare questa disavventura del Domenichino, e le altre da voi rammentate, che furono come una baia, rispetto agli altri maggiori travagli già da voi descritti. Veggo bensì esser pur troppo vero il sentimento del Vasari, (a) *che non basta il far bene, poichè la prosunzione, e l'ardire di chi gli pare di sapere, s'egli è creduto più alle parole, che ai fatti, e talvolta il favore di chi non intende, può far nascere di molti inconvenienti*.

M.

(a) *Vas. Vit. Pit. parte 3. a c.752.*

M. Pur troppo così va la bisogna, e per questa ragione di quante belle fabbriche, e di quante belle opere di scultura, e di pittura siamo restati privi, e in vece di esse ci troviamo le fabbriche pubbliche, tanto sacre, che profane, deturpate da mille aborti dell' arte. *Or le sconce imagini* (come ben avverte il Ridolfi altrove rammentato) (a) *cagionano il deriso, e lo scherno, cadendosi spesso in tali errori per la poca cognizione di coloro, a' quali si aspettano simili cure, mossi per lo più da particolar affetto, e molte fiate ritenuti dall' avarizia, e guidati dal poco intendimento.* Se Sisto V. quando volle far dipignere la libreria Vaticana, avesse avuta qualche cognizione della pittura, o non avesse avuto tanto affetto per i suoi Marchigiani, o si fosse consigliato con chi se n'intendeva da vero, non avrebbe appoggiata quell'impresa a tanti goffi pittori, ma avrebbe fatto venire da Bologna Lodovico, e Agostino Caracci e tanti suoi scolari, o da Urbino il Baroccio, o da Firenze il Cigoli, e il Passignano, e forse qualche altro maestro eccellente, che non mi sovviene, e da Siena il Vanni, e avremmo allora avuto una scuola maravigliosa di pittura, tanto superiore al così celebre chiostro di S. Michele in Bosco, e alla Gal-

 le-

(a) *Ridolf. par.1. c.141.*

leria Farnese, quanto quest'opera sarebbe stata più vasta, più conservata, e più sotto l'occhio, in piano, e non di sotto in su, e a portata di disegnarsi, e copiarsi, e quella libreria non so se fosse stata più famosa per gli tanti antichi codici, di cui è ripiena, o per le belle storie, delle quali sarebbero state adorne le sue muraglie.

B. Io non sono entrato in quell'immenso vaso di libreria, che non mi sia venuto una grande stizza contra chi impostur̀o quel gran Pontefice, con fargli buttar via tanto danaro in ischiccherare quelle mura di meschine pitture, vaghe in vero agli occhi di chi non comprende, ma dolorose a quelli, di coloro, che capiscono qualcosa. Il peggio è, che anche Paolo V. seguitò quegli ornati sullo stesso cattivo gusto, quando poi il mondo era pieno di ottimi pittori, essendosi propagata la scuola Caraccesca, ed essendoci il Domenichino, Guido, il Lanfranco, l'Albano, il Tiarino, il Garbieri, il Guercino, Lionello Spada, ed altri senza escire da' sudditi del Papa, anzi dalla sola Città di Bologna; e di più essendo questi pittori stati lungo tempo in Roma; e chi avesse dato un'occhiata al rimanente dell'Italia, avrebbe trovato da per tutto professori insigni. Talchè non riesce vero, per quanto veggo, nelle sole

vo-

voſtre arti quel celebre detto di Tacito nel principio della vita d' Agricola, che *Virtutes iiſdem temporibus optimè æſtimantur, quibus facillimè gignuntur*. E quante ſculture furono fatte a tempo del Fiammingo da artefici deboli, che con le loro meſchinità ſparſe pel pubblico hanno ſvergognato queſta Metropoli del Mondo, che egli avrebbe notabilmente arricchita co' ſuoi eccellenti lavori, e con le ſue ſtatue, delle quali in tutto, e per tutto in Roma non ce ne ſono al pubblico altro che due? E che non credete, che al tempo di Simon Vovet, e del Puſſino, pittori così valenti, non foſſero fatte fare altro che due tavole? Quante, e quante ſe ne imbrattarono da' pittori, che non erano degni d'eſſer loro ſcolari; anzi nè meno di macinar loro i colori, e pure perchè queſti ſeppero fare la lor corte a chi biſognava con le loro impoſture, o con le loro ciarle, e adulazioni o per via di raccomandazioni potenti tirarono a ſe il più de' lavori, e fecero, che quei due valentuomini foſſero laſciati in un cantone, talchè di eſſi non abbiamo in tutta Roma al pubblico altro che una tavola di Vovet in S. Pietro, nella Cappella del Coro, e del Puſſino in una delle più piccole dell' un braccio laterale ed io ſpirito di non vederle un giorno, o

l'altro tolte via (*), come è seguito a quella di Bernardo Castello, e anche ad alcune altre, per dar luogo a qualche sconciatura d'un di questi professori canonizzati per eccellenti a voce, o piuttosto a furia del popolo ignaro, e di certi che senza sapere il perchè si credono periti dell'arte.

M. Tale fu la maniera, con la quale si acquistò credito quel Gio. Luigi Valesio, che dopo aver tenuto scuola di scherma, e di ballo, e poi messosi a fare il maestro di scrivere, di trenta e più anni cominciò a imparare a fare gli occhi, e datosi all'intagliare, e toccare in penna, in ultimo poi volle anche imbrattare le tele, e riuscì un mediocrissimo pittore. Ma perchè, come scrive il Malvasia in principio della sua vita: (a) *Maggiore talora fu il grido di quegli artefici, che più protetti dalla fortuna, che portati dal merito si videro più del dovere stimati ec.* (b) *con l'energia di un ben aggiustato discorso faceva apparire le sue cose quelle, che per se stesse non erano,* e col

(*) La tavola del Pussino è stata fatta eccellentemente di mosaico, e l'originale messo nel Palazzo Apostolico di Monte-Cavallo. Quella di Vovet, essendo sulla lavagna, è perita tutta affatto miseramente nel levarla per mettervene una di mosaico fatto non fu la tavola di Vovet, ma sopra una d'un certo Bianchi non finita.

(a) *Malv. Tom.2. a c.139.* (b) *Ivi a c.140.*

e col guadagnarsi l'affetto di tutti con buoni tratti, e con doni acchetava la censura, e si comprava la lode, e si procacciava protettori, che per forza, o per amore gli trovavano i lavori. Siccome fece il Vicelegato di Bologna, che costrinse i PP. di S. Domenico a dare a lui la tribuna della cappella, dove è il Corpo di S. Domenico, e torla al Tiarini tanto bravo pittore, a cui l'avean già data a dipignere quei Religiosi; e così per questo verso avremmo perduta un' opera d'un così gran maestro; ma per buona sorte è stata poi ridipinta mirabilmente da Guido Reni, perchè il Valesio la dipinse così male, che (come segue il Malvasia): *Venne ella una notte cancellata con la calce bianca da que' Padri con mortificazione di quel Prelato, vergogna, e danno del pittore, che conforme l'accordo, che niente averne dovesse, quando piaciuta non fosse, nulla ottenne, da tutti communemente irrisa, e biasimata.*

B. Doveva il Malvasia aggiungere alla mortificazione del Prelato, e alla vergogna del pittore, l'essersi ambedue illuminati del loro cattivo gusto, il primo nel proteggere, e il secondo nel dipingere.

M. Non lo poteva aggiungere senza dire una cosa aliena dalla verità, perchè questa miracolosa illuminazione, che così mi giova

chiamarla, perchè non fegue mai, non fegui neppur allora.

B. Come mai? perchè contro un fatto così ftrepitofo non avevan più luogo le chiacchiere del Valefio. E che cofa poteva egli mai dire? Che tutta Bologna, e tutti que' grand' uomini, che allora vi fiorivano, aveffero perduto a un tratto gli occhi, e il giudizio?

M. Sodisfa alla curiofità voftra lo fteffo autore. Sentite: *Scoperta la tribuna, che dicemmo, all' arca di S. Domenico, così debole, e malfatta, piuttofto che prenderfene disgufto, e moftrarne mortificazione, fe ne fingea compoftiffimo ec. era egli il primo a muoverne difcorfo. Con gl' intelligenti, e que' dell' arte addoffando tutti gli errori a quel Padre Archifta, e percio moftrandone loro un altro difegno fatto di poi, ed aggiuftato: Con gl' ignoranti dando loro a credere le cattive voci fparfene effer tutte provenute da' maligni concorrenti, e malevoli. Col Vicelegato fuo protettore, e con gli fteffi Padri fcufandofi, per effer ftato fempre tenuto in tutto il tempo del lavoro così ftordito da un fieriffimo dolor di tefta, che non fapeva egli fteffo, che cofa fi pingeffe.*

B. Pur quefte ciarle con tanto artificio accomodate a i varj generi di perfone faranno in un momento andate in fumo, allorchè vi-

vide essere stato dato di bianco alla sua pittura.

M. Seguitiamo pure a leggere, e resterete pienamente chiarito: (a) *Trovandosi poi una mattina all'improvviso cancellata, tanto fu che ne mostrasse disgusto, che anzi incontrando que' PP. diceva loro aver fatto benissimo a venire a quella risoluzione, della quale ei stesso non s' arrischiava supplicargli anche per sua riputazione, opera non avendo fatto mai con maggior aversione, e disgrazia. Fu anche il primo a soggiungere agli stessi, sentendone già precorrere la comun voce, e l'augurio, non v' essere il meglio per fattura tanto cospicua del Sig. Giulio pittore veramente piovuto dal Cielo per far quaggiù Angeli, e glorie.* E così con dire un poco di bene, e un poco di male, e ora condarne la colpa a uno, ora a un altro, e adducendo per causa di questo accidente a chi la malattia, e a chi la malignità, parte lodando, e parte scusando la sua opera, e parte ancora accordandosi a dirne male, impicciava la testa agl'ignoranti, e a quelli, che credono di saperne, tanto che si manteneva i protettori, e gli aderenti, come giusto fanno oggidì con lo stesso felice esito gli artefici tanto scaltri, quanto imperiti, e da poco. E per lo contrario Domenico Ric-

(a) *Ivi c.149.*

Riccio, detto Bruciaforci pittore rinomato, non incontrò mai fortuna, perchè come si legge nella sua vita, (a) *visse lontano dalle frodi, e trattò sempre con quel candore, che ricerca la condizione d'un uomo virtuoso, e civile, con la qual via fu sempre difficile l'ottenere l'ingresso nella grazia di coloro, che sono collocati in istato d'eminente fortuna.* E dovea aggiungere, e che non essendo, si credono intelligenti per una perizia piovuta loro in corpo dal cielo, la quale chiamano buon gusto, e io chiamo facoltà di dire, e far spropositi in questa materia.

B. Basta 'l Valesio con queste chiacchiere, che non vagliono un fico, nè montano un frullo, non m'avrebbe infinocchiato, nè m'infinocchierebbero questi professori, che hanno tutto il lor capitale sulla punta non del pennello, o dello scarpello, ma della lingua; quantunque io non sapessi distinguere un quadro di Raffaelle da uno di Giovannino da Capognano.

M Crediatemi che se non aveste quell'intelligenza, che avete, o non l'avendo, se voi non vi giudicaste incapace di giudicarne, sareste rimaso trappolato, e maggiormente se aveste avuto del genio, e dell'affezione pel pittore, come l'avea quel Vicelegato.

Per-

(a) *Ridolf. part. 2. a c. 114.*

Perchè costoro poi sanno trovare ragioni vere, e solide, a cui non v'è replica, se non che elle s'adattano a'professori cospicui, e rari, e non a loro, il che non vede chi ha della propensione per essi, e gli stima assai. Quindi il prefato Valesio appagò anche Cesare Rinaldi, ch'era pure un uomo di lettere, dicendogli: (a) *Essere stata questa una malignità del P. Rossi, e del P. Locatelli, che volevano, che la facesse il Tiarini, e però per dispetto hanno ciò fatto. Son forse elleno cose nuove queste malignità? non ha mai ella inteso, Sig. Cesare mio, ciò che avvenne a' Dossi portatisi tanto bene a dipingere una stanza nell'Imperiale del Duca d'Urbino, che gli avea chiamati a posta, e nulladimeno più per politica di quel Principe, che non volle veder superati i suoi Urbinati da' Ferraresi, che per suggestione, e malignità degli altri artefici, fu buttato tutto a basso, e fatto rifare ad altri anche mediocri? &c. E poi che affronto?* (soggiunse) *Fu egli affronto al Zuccheri, quando per farle ridipingere nell'Escuriale in Ispagna al nostro valente Tibaldi, furono scrostate, e buttate a terra le sue pitture? Quando l'istesso successe a Fontanablò in Francia di di quelle del Rosso, perchè le proseguisse il nostro Primaticcio? Se volessero que' Padri far-*

(a) *Malv. Tom.* 1. *c.* 150.

farla rifare ad un minore di me, se anche ad un par mio, avrei ben ragione di dolermene, e di rammaricarmene; ma volendola di mano del pittor del Papa, di un Guido, al quale io mi confesso non degno di portar dietro i pennelli, avrei tutti i torti a parlarne.

B. Zoppicano certo queste ragioni, perchè la pittura del Valesio non fu demolita per invidia, ed emulazione, o malignità, nè c'entrò tanta politica, ma perchè non si poteva vedere. E belli esempj che ei portò! Bisognava provare, ch'egli fosse eguale a'Dossi, e al Rosso valentissimi Uomini, quando egli non uguagliava nemmeno il Zuccheri. E questa fallacia intanto non si poteva comprendere da'suoi amici, e protettori, perchè per un'altra fallacia il giudicavano un grand'uomo, e così portava ragioni, che supponevano quello, che si dovea provare; che è il solito sofisma, che inganna comunemente gl'ignoranti, che volendo mescolarsi in quello, che non sanno, come dice il Baldinucci nella vita scritta a mano di Gio. da S. Giovanni (*) *danno a conoscere quanto diverso sia il giudizio dell'occhio di perito maestro, da quello del popolo, che per lo più senza raziocinio intorno a'precetti dell'*

(*) Questa Vita è stata poi stampata dopo la del Baldinucci.

dell' arte vuol giudicare. Se avesse saputa, e creduta questa verità (a) anche quel Governatore di Loreto, che tanto brigò perchè la cupola di quella gran Chiesa non fosse dipinta da Guido, ma dal Pomarance, non avrebbe sicuramente privato quel Santuario d'un tesoro non men pregiabile di quello, che ora gode in oro, e argento, e gemme preziose.

M. Deh perchè state voi a compiangere la perdita delle produzioni de' valentuomini, che non fecero mai, e rimangono nel numero innumerabile delle cose possibili? Piangete anzi la dolorosa, ed iniqua, e barbara destruzione di quelle, che realmente fecero, e che abbattutesi in gente poco perita, ma che credeva d'intendersene, e aver gusto in queste arti, le ha o in un modo, o in un altro distrutte, o con averle trascuratamente lasciate andar male, o le ha sconce e trasfigurate in guisa, che si possono dire perdute: laonde è forza confessare, che i poco intelligenti, ma che credono d'esserlo, ci perseguitano e quando siamo vivi, e quando siamo morti.

B. Io non nego, che qualche volta accada anche questa disgrazia alle belle arti, ma di rado secondo che mi pare, e in cose di non molto momento.

M.

(a) *Malv. p.2. c.15.*

M. Di rado? Io dico ſpeſſo, e in opere celebri, e di ſomma ſtima. Gli eſempj di ciò ſono innumerabili, come vi farò vedere ſcorrendo in quà, e in là il Vaſari, dove mi ſervirà la memoria. E cominciando da Giotto; egli fece in Firenze per una cappella di Santa Croce una Nunziata *la quale è ſtata* (ſon parole del ſuddetto Vaſari) [a] *da' pittori moderni con poco giudizio di chi ciò ha fatto fare, ricolorita*: non ſolo per averla peggiorata, ma per aver tolto alla ſtoria della pittura un sì illuſtre monumento. E per altra parte le pitture fatte da lui nel Campo Santo di Piſa *meglio ſarebbono* (a) (dice lo ſteſſo Autore) *ſe la traſcurataggine di chi ne doveva aver cura, non l' aveſſe laſciate molto offender dall' umido*. Ma che occorre rammentare le pitture, e le pitture fatte ſul muro, che tanto agevolmente ſi guaſtano, come con tanto rammarico de' profeſſori, e de' veri intendenti ſi veggono danneggiate quelle d' Andrea del Sarto nel chioſtro dello Scalzo in Firenze, e molto più quelle de' Caracci e de' ſuoi migliori ſcolari in quello di S. Michele in Boſco in Bologna, per poca attenzione di chi vi preſedeva, quando tanti modelli di legno cotanto più ſtabili ſono andati in fumo. Da quello del Duo-

mo

(a) *Vaſ. ivi c.122.*

mo di Firenze e della cupola gran lumi si sarebbero potuti ricavare, se *la poca cura, e diligenza* (dice il Vasari) (a) *di chi ha governato l'opera di S. Maria del Fiore negli anni addietro, non avesse lasciato andar male l'istesso modello, che fece Arnolfo, e di poi quello del Brunellesco e degli altri*. Così ancora si perdè il modello di terra cotta, che avea fatto Lorenzo Ghiberti della terza porta del Battisterio di Firenze, il quale quanto a divina cosa somigliante fosse, basta dire, (b) che le altre due porte furono sempre riguardate dal Bonarroti con tale, e tanto stupore, che diceva che sarebbero state bene alle porte del Paradiso.

B. Più dolorosa per avventura è stata la perdita del modello di Michelagnolo, che avea fatto della Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, perchè non era stato mai messo in esecuzione.

M. Ma venendo a ragionare de' luminarj magni della pittura, dov' è andato il famoso Cartone di Lionardo da Vinci, e quello più maraviglioso del divin Michelangelo, il qual cartone (c) fu la scuola perpetua di tanti valentuomini fino che ve ne fu straccio? E in Bologna nella Chiesa di S. Gio:

(a) *Vas. p. 1. a c. 317.* (b) *Ivi c. 285.* (c) *Vasar. c. 726. Parte 3.*

S. Gio: in Monte a cinquantotto *Papi*, *Cardinali*, *e Vescovi* di Giacomo Francia, *così teneramente dipinti a fresco ne' pilastri di quella Chiesa*; *le bizzarre teste*, *e fisonomie de' quali tutto il dì da' pittori anche moderni*, *e di maggior grido venivano studiate*, *furono con tanto danno dell'arte*, *ec. col colore di travertino empiamente cassate per rimodernare quella Chiesa*, come racconta il Malvasia (*a*)? Che più? In Vicenza, per rinuovare una certa sala detta della Ragione, gettarono a terra il giudizio di Salomone fatto da Tiziano, e la storia di Noè di Paris Bordone (*b*). A Salona, possessione presentemente del Capitolo di S. Maria Maggiore, famosa perchè in essa nasce l'acqua vergine (*c*), che serve di bevanda a tutta Roma, erano bellissime pitture di Daniello da Volterra, forse fattevi fare dal Cardinal Trivulzio, ch'era padrone di quel luogo, come dice il Vasari, e queste pure sono andate in perdizione. Per sapere che cosa sia, e sia per essere de' superbi stucchi, e delle famose pitture della vigna di Papa Giulio, serva il sapere, che quelle stanze, ove sono cose sì rare, sono ridotte alle mani di villani, che ne hanno fatti tinelli, e le-

(a) *Malvas. Tom. 1. a c. 57.* (b) *Malvas. Tom. 2. c. 112.* (c) *Vasar. p. 3. a c. 647.*

legnare. E nel Palazzo Vaticano era un salotto, dove Raffaelle avea dipinto di chiaroscuro i dodici Apostoli grandi quanto il naturale, ed eran cosa degna di Raffaello, e il resto della stanza era dipinto da Gio: da Udine. Se volete sapere, che cosa ne sia stato ve lo dirà il medesimo Vasari (a): *Quest' opera ebbe poca vita, perciocchè Papa Paolo IV. per fare certi suoi stanzini, e bugigattoli da ritirarsi guastò quella stanza, e privò quel palazzo* (poteva dire il mondo) *d' un' opera singolare*; il che non avrebbe fatto quel sant' uomo, se egli avesse avuto gusto nell' arti del disegno. Non è vicino a perdersi la più dotta, e maravigliosa pittura, che sia al mondo, e che si può dire la maestra di tutti i grand' uomini, io dico, il Giudizio stupendissimo di Michelangelo, che quasi non si vede più, tanto è annegrito, e in molte parti guasto, e ritocco? E i due gran quadri del medesimo, ch' erano nella Cappella Paolina, uno della crocifissione di S. Pietro, e l' altro della conversione di S. Paolo, non sono tutti malconci, e guasti in guisa, che non è da farne quasi più conto? Ecco dunque, che nè la bellezza, nè la perfezione, nè il nome, quanto si sia glorioso di nessun artefice,

 salva

(a) *Vasar. p. 3. c. 579.*

salva ile sue opere o dall' ignoranza, o dalla negligenza, o dalla saccenterìa di coloro che le posseggono, e per poca cura le lasciano andar male, o le mandan male con pretendere di saperle conservare, o pure le disprezzano, e le distruggono per cavarsi qualche matto capriccio, che a loro per altro parrà un bel pensiero, e peregrino.

B. E' vero quello che dite, per quanto risguarda la trascuraggine, e io vi racconterò un fatto accaduto a tempo di chi lo raccontò a me. Fuori d'una porta della Città di Firenze, detta la porta a Pinti, un tiro d'archibuso è un tabernacolo, dove Andrea del Sarto dipinse una Madonna intiera al naturale con alcuni Santi, ed era per avventura la più bell' opera, che facesse Andrea, talchè per l'assedio, che si prevedeva, dovendosi spianare i borghi, e le muraglie intorno alla Città, Pier Capponi, come racconta il Bocchi (a), e il Doni [b], volle che fosse lasciata in piedi. Ora dipoi questa si dubitava, che dovesse andar male per essere esposta all' intemperie del Cielo, e all' insolenze de' villani, e de' ragazzi: perciò fu pensato di segar la muraglia, e traportarla in Firen-

(a) *Bocchi Bellezz. di Firenze a c.* 481.
(b) *Doni nel Cancelliere a c.* 49.

renze. Ma non bastando l'animo agli architetti, e a' muratori a far questo trasporto, fu abbandonata l'impresa. Vero è, che per devozione vi fu appeso un lanternoncino, che ad ogni po' di vento batteva nella parte più vaga della pittura, e la disertava. Il resto lo guastavan le piogge, e chi si riparava in esso tabernacolo a dormire, e così si perdè un'opera, che poteva stare a fronte di tutte le pitture del mondo; talchè quando leggo nel suddetto Francesco Bocchi l'esatta narrazione di questo fatto, e la descrizione di questa pittura, mi par di sentirmi venir meno per la pena, e parte per la stizza contro la melensaggine degli architetti. Onde confermando il vostro pensiero, dico io, se quegli stessi che conoscono il pregio dell'opere, e hanno tutto il pensiero di conservarle, tuttavia le lasciano andare in malora, considerate che cosa sarà di quelle, che vengono alle mani degl'ignoranti, o de' saccenti. Poichè per salvar quest'opera d'Andrea, da che per dappocaggine non seppero traportarla, ci voleva tanto a far diventar quel tabernacolo una cappella, e serrarla a chiave?

M. Mi ricordo d'aver udito dire da un pittore della medesima Città, che volendo sotto la loggia esteriore della Nunziata i

 mu-

muratori alzare un ponte, nel fare le buche sfondarono il muro, sul quale dalla parte opposta avea Andrea dipinto S. Filippo Benizj, che risuscita un fanciullo, e buttarono a terra due teste, e le mani d' uno, che si stupisce di questo miracolo; e fu gran sorte, che vi si abbattesse Domenico Passignano pittore di grido, il quale con pazienza, e accuratezza indicibile, messe insieme (a), e riordinò tutti i pezzetti dell' intonaco, sicchè potette rattaccargli al suo luogo (b), che chi non sa altro, non s' accorge di niente, ma chi lo sa, vede esser vero quello, ch' io intesi dire. Questo fatto ho trovato poi esser narrato dal Baldinucci, il quale eziandio racconta, che *la più stupenda immagine di Nostra Donna, che facesse Andrea del Sarto, per poca cura, non so di chi, veggiamo non senza lacrime di compassione essere stata tanto spesso soggetta a tale disgrazia* [d' esserne portata via qualche parte dagl' imbiancatori] *che se va la bisogna per l' avvenire, come ella è ita per lo passato, cioè che ogni volta, che s' imbianca il muro di sotto fra una porta, e la pittura, se ne ha da coprire tanta parte, quanta fin qui n' è stata coperta, sto per dire, che quantunque io mi trovi in età di set-*

(a) *Bald. T. 4. c. 237.* (b) *Bald. ivi c. 254.*

settant' anni, io temo d' avermi a condurre a veder dato di bianco a tutta. E un Fiorentino mi disse esser questa l' ammirabile Madonna del Sacco, che può stare a fronte delle più belle di Raffaello; e mi soggiunse che a conto del non averla mai spolverata, vi si era sopra appiastrata in guisa la polvere, che n' era quasi sfuggita dalla vista la testa del S. Giuseppe, e il resto tutto adombrato.

B. Così erano le pitture di Raffaello delle stanze del Vaticano, quando venni a Roma.

M. Anzi erano in peggio stato assai, e le pitture, ch' erano sopra i cammini erano per di più inverniciate di nero di fumo, ch' era una maraviglia, e nell' ultima stanza erano state fino smorzate le torce in quei bellissimi chiari scuri, che rappresentano varie grottesche; e generalmente i maravigliosi imbasamenti di tutte le stanze erano stati sgraffiati con cultelli, o punte di ferro, per iscrivervi nomi, e cognomi, e mill' altre scioccaggini. E questi danni andavano tutto dì crescendo; e pure essendo io stato fatto dalla S. M. d' Innocenzio XI. soprintendente, e custode di quelle stanze a fine di ripulirle, e spolverarle, e ridurle nello stato, che sono al presente, non fu possibile mai, per quan-

te premurosissime istanze, che io ne facessi, di venire alla conclusione, se non dopo molti anni, cioè nel 1702., per l'opposizioni ridicolose, che facevano i Ministri, e i principali della Corte per mostrarsi intelligenti; e perchè erano creduti tali, benchè dal loro ragionare apparisse la loro imperizia, mentre che pensavano di fare vedere la loro intelligenza.

B. Saranno stati di quelli, de'quali disse Terenzio elegantemente.

Faciunt nae intelligendo, ut nihil intelligant (*a*).

M. E in quel deplorabile stato sarebbero tuttavia, anzi a poco a poco sarebbero perite affatto (*), se non s' incontrava per buona sorte ad esser collocato sul Trono di S. Pietro un Sommo Pontefice intendentissimo veramente di queste cose, che non dando retta alle chiacchiere, volle, che io mettessi mano all'opera, e me ne diede tutto il comodo, e poi mi difese, e mi sostenne contra i pubblici, e universali clamori, che si suscitarono per ogni ango-

(a) *Terenz. Prolog. Andr.*

(*) Clemente XI. fu quelli, che fece pulire le pitture del Palazzo Vaticano, come narra lungamente il Bellori nella vita di Carlo Maratta.

golo di Roma dall'ignaro volgo; e quando dico volgo intendo di parlare nella lingua dell'Ariosto, che in questa guisa lo spiegò: [a]

Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'uom prudente, trar persona;
Che nè Papi, nè Rè, nè Imperatori
Non ne trae scettro, mitra, nè corona;
Ma la prudenza, ma il giudicio buono;
Grazie, che dal Ciel date a pochi sono.
Questo volgo, per dir quel ch'io vò dire,
Ch'altro non riverisce, che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo, che più ammire,
E senza, nulla cura, e nulla apprezza.
Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; è più in questo
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.

E crediatemi, che l'opera appena cominciata rimaneva sospesa, ed io rovinato, e screditato per sempre, se il Papa non veniva in persona a vedere quello, che io aveva fatto, nè il vedere da se serviva a nulla, se egli non fosse stato intelligente, come egli è: e quei veri miracoli della nostra professione perivano miseramente, prima per colpa della somma trascuraggi-

(a) *Ar.* C. 44. *St.* 50.

ne de' paſſati, e poi della falſa perizia de' preteſi intelligenti, e de' Signori di buon guſto.

B. Parmi, che la colpa in queſto fatto foſſe maggiore per parte della traſcuraggine, e dell' ignoranza, che avea laſciato ridurre a un così infelice grado le più celebri opere, che ſapeſſe produrre l' ingegno quaſi divino di Raffaello, nè a favor loro ſi poteſſe venir fuora con iſcuſa di ſorta alcuna. Dove che gli altri, che facevano da intelligenti, nel diſtogliere il Papa da laſciar mettere le mani ſu quelle immortali dipinture, potevano addurre per ragione il timore, che nel toccarle veniſſero a perderſi affatto, come è ſeguito più volte.

M. Quanto bene quì ſi verifica quel bel verſo, divenuto detto proverbiale (a)

Dum vitant ſtulti vitium in contraria currunt!

In ſomma il volgo non conoſce la ſtrada di mezzo, e perciò ſempre dà negli eſtremi, che ſono ſempre vizioſi; onde è, che o laſcerà andar male le pitture, e conſumare dall' umidità, o dall' intemperie, dal ſalnitro, o da' raggi del Sole, o dalla polvere, o da' tarli, o da qualch' altro malan-

(a) Oraz.

lanno; o al contrario le farà lavare con mille segreti perniciosissimi, o ritoccare, e anche ridipignere in gran parte da qualche artefice ignorantello, che darà loro ad intendere mille frottole. Ora di questi due chi fa peggio? Io dico certamente i secondi, laonde sempre si torna lì, che sono peggiori degl'ignoranti affatto, i mezzo intendenti; perchè non è che eglino non volessero, che le pitture di Raffaello fossero tocche, ma non volevano, che fossero tocche da me, perchè io non era loro dependente, nè gli andava a corteggiare, e ad adularli. Chi l'avesse poi volute dare in mano a uno de' loro, che le avesse sciupate, e che fosse ogni dì andato girando per l'anticamere a magnificare le sue fatiche, e ad esaltare il proprio operato, allora la cosa sarebbe stata ben fatta.

B. La vostra ragione convince, e persuade, e se si faranno ben bene i conti più nocumento hanno fatto quelli, che le hanno fatte ritoccare, o ripulire in quella forma, e da coloro, che avete descritti, che non hanno fatto le cause naturali, annoverate da voi. E pure io ho veduto spendere di matti danari da alcuni Signori per far ritoccare alcune belle pitture a fresco, e parer loro d'averle ravvivate, quan-

quando l'avevano guastate affatto.

M. Pare loro così, perchè dove prima erano smorte, dopo le veggono d'un colorito più vivo, il quale dando loro negli occhi, facilmente gl'inganna. In questa guisa rimase ingannnato Sisto IV. allorchè fece fare la cappella Sistina, dove poi Michelagnolo dipinse il Giudizio universale. Poichè avendo chiamati varj pittori, e distribuito loro diverse istorie del vecchio e nuovo Testamento da rappresentare torno torno a quella gran cappella, promesse un bel premio a chi avesse fatto l'opera più eccellente. Cosimo Rosselli, ch'era il più debole, onde si portò molto inferiormente a tutti gli altri, per render più vaga la sua pittura la lumeggiò d'oro, *facendosi a credere* (a) [come dice il Vasari] *che il Papa, come poco di quell'arte intendente, dovesse dare a lui il premio della vittoria*. E di vero s'appose, perchè il Papa pensando di conoscere il bello, e buono di quelle pitture, in vece di consultare un professore onorato, come avrebbe fatto, se si fosse conosciuto; volle giudicare da se, e diede il premio al Rossèlli, abbagliato da quella goffaggine di un poco d'oro, che vedeva luccicare su quella istoria per altro meschinamente condot-

ta,

(a) *Vasar. Tom.1. c. 438.*

ta, anzi in comparazione dell' altre di Pietro Perugino, e di Luca Signorelli, cattiva, con cruccio, e rammarico di que' valentuomini, che s' erano portati tanto bene; e se il rammarico finiva quì, pure era comportabile in qualche modo, poichè in somma furono pagati a dovere; e se non ebbero quel di più, potevan far conto, che il Papa non avesse proposto quel premio, e così passarsela senz' esso.

B. Intendo; volete dire, che oltre il perdere il premio, perderono anche in un certo modo la reputazione, da che per sentenza di un Sommo Pontefice furono dichiarati peggiori artefici. Ma se questo è quello, che voi reputate, che dovesse arrecar loro maggior rammarico, perdonatemi, se vi dico, che avete il torto; poichè ciò doveva dar loro meno noja, stantechè il Papa non se n' intendeva, come vedeva ognuno, e se egli gli aveva stimati meno del Rosselli, il mondo tutto, e gl' intendenti specialmente, nel confronto dell' opere gli avrebbero, e allora, e ne' secoli avvenire reputati molto da più.

M. Voi direste bene, se il Papa avesse lasciato stare le loro dipinture nello stato, a cui le aveano con tanto studio condotte. Ma egli volle, che tutte le altre istorie suddette fossero acconciate in quella ridicolosa maniera,

niera, in cui avea acconcia, o piuttosto malconcia la sua il Rosselli: *Laonde* (seguita pure il Vasari) *i poveri pittori disperati d'avere a soddisfare alla poca intelligenza del padre santo si diedero a guastare quanto avevano fatto di buono*, e questo avvenne, siccome dice lo stesso, perchè il Papa (a) *non molto s' intendeva di simili cose, ancora che se ne dilettasse assai*: che è il solito errore, che non si caverà mai di capo, specialmente a' Signori grandi, che il dilettarsi d'una cosa, e l'intendersene non è lo stesso, e con questo errore in testa giudicano dell' opere de' professori magistralmente, e dicono con una franchezza ammirabile: questa opera e buona, e questa è cattiva: questa è fatta bene, e quella è fatta male; delusi in questa maniera dagli artefici goffi, e ignoranti, i quali quanto mancano di scienza, tanto abbondano d'astuzia e di furberia. Così fece Bernardino Pinturicchio, il quale per ingannare la gente di questa fatta, o come dice il Vasari: *Per sodisfare alle persone, che poco di quell' arte intendevano, acciò avessono maggior lustro, e veduta le sue pitture*, sentite che bel ripiego trovò, descritto dal medesimo Vasari: (b) *Usò molto di fare alle sue pitture ornamenti di rilievo messi d'oro, di* mo-

(a) *Vas. T.1. c.438. e 439.* (b) *Ivi a c.500.*

modo che essendo innanzi le figure, e dietro i casamenti, vengono più innanzi le cose, che diminuiscono, che quelle, che secondo l'occhio crescono: eresia grandissima nella nella nostra arte. E per tal guisa son menati pel naso coloro, che senza fondamento hanno grande stima di se, facendo questi pittori meschini scartar loro il buono, e appigliarsi al cattivo, con ragioni false, e apparenti, che ei sanno ben vestire, e coloro se le bevono; perchè sanno assai qual differenza intrinseca corra dall' opere ben fatte alle mal fatte. E perchè non venga mai il caso, che questa differenza si scuopra, procurano con mille artifizj e gherminelle di far guastare le prime, perchè trionfino le seconde, come riuscì al Bandinello, che tagliò e tritò in pezzi ciò, che trovò di marmi abbozzati da Michelangelo, (a) e fino una statua ridotta quasi a finimento, poichè anche i marmi solamente abbozzati da quel grand' uomo gli davano soggezione, e gli screditavano quella sua maniera dura. Per questo pure il Vandick se n'ebbe a andare di Roma, perchè parendo, come si legge nella sua vita, che scritta a mano mi fece vedere il Baldinucci *a' Professori dell'arte di quella Città, che la bella luce del colorito portatovi da questo ar-*

(a) *Vas. p.3. c.617.*

artefice, posta in confronto dell'opere loro, facessele parere alquanto oscure, insorse contro al Vandick (*) *una sì fatta persecuzione per opera d'alcuno de' medesimi, che egli ebbe per bene il lasciar Roma*. E per questo ancora io mi credo, che cerchino alcuni cattivi pittori di indurre i Signori a far pulire, ritoccare, e impiastricciare le tavole, e i quadri de' valentuomini, se pur talora non lo fanno per la gola di pochi paoli.

M. Io non saprei decidere, o sapendo non voglio interporre il mio giudizio, lasciando, che ognuno ne pensi ciò, che gli pare. Quello che io posso dire, è che avendo Ciro Ferri lasciata la cupola di S. Agnese non interamente finita, la doveva finir'io, come egli me n'avea pregato, ma non avendola potuta terminare io per varj impicci, che non me lo permessero, fu la parte, ch' era rimasa in pendente, tirata a fine da un altro, che non voglio nominare. Vedendo poi costui, che troppo enorme era la differenza, che passava tra la sua, e la pittura di Ciro; che fece? Ripassò anche tutta l'altra parte per ridurle ambedue alla sua maniera, e così guastò malamente l'ultima opera, e forse la più bel-

(*) Questa Vita è stampata dopo la morte dell' Autore, e queste parole si trovano a c.281.

bella, che faceſſe a freſco quel valentuomo. E chi ora vede quella cupola, non reſta capace, nè può mai intendere, come un'opera così maraviglioſamente inventata, e diſpoſta, e che giuſtamente è ſtata intagliata in rame, ſia poi cotanto meſchinamente colorita, e contornata. Per lo che dovrebbero pure i Signori conſiderare, che coloro, che ritoccano tali opere d'uomini grandi, non eſſendo nemmen capaci, per così dire di copiarle; non poſſono far di meno di non iſtorpiarle. Anzi parlandoſi d'opere fatte a buon freſco, non poſſono ritoccarle nè meno gli autori medeſimi ſenza deteriorarle. Quindi è che, quando Pio IV. fece ritoccare a Gio. da Udine i ſuoi grotteſchi maraviglioſi, e quelle tante ſtupende bizzarrie, che avea dipinto nelle logge Vaticane, fu univerſalmente biaſimato; e il Vaſari, che lo racconta, ſoggiunge: (*a*) *Il che fu errore, e coſa poco conſiderata, perciocchè il ritoccarla a ſecco, le fece perdere tutti que' colpi maeſtrevoli, che erano ſtati tirati dal pennello di Gio. nell' eccellenza della ſua miglior età, e perdere quella freſchezza, e fierezza, che la facea nel ſuo primo eſſere coſa rariſſima*. Parimente quando Guido Reni, come dice il Malvaſia (*b*), volle riparare i danni, che avea

(a) *Vaſar. p.3. a 582.* (b) *Malvaſ. T.2. c.14.*

avea sofferto la sua maravigliosa storia di S. Benedetto, che egli dipinse nel celebre chiostro di S. Michele in Bosco, ch'è forse il più bel parto del suo divino pennello, non fece altro, che affrettarne maggiormente la rovina. E pure quì non v'era da opporre niente nè a' possessori di quella egregia dipintura, nè al pittore, che vi mise su le mani, sì perchè egli n'era l'autore, e sì perchè era Guido. Or fate ragione di quello, che si dee dire, quando si vede, che uomini da nulla mettono le mani temerariamente sopra i lavori de' valentuomini.

B. Ma dicono costoro: è meglio aver una pittura racconcia in buono stato, che senza questi ritocchi mezzo perduta.

M. Questo è quello, che non è vero. Nè crediate, che questa sia una mia capricciosa opinione: sentite quel che dice questo libretto.

B. Per curiosità lasciatemi vederne l'autore, che dovrebbe esser un compositor di leggende, poichè codesto libricciuolo ad esse s'assomiglia.

M. L'autore non è di gran nome, nè il libro di gran vaglia, ma è ottimo, e raro, perchè contiene notizie vere, e singolari per lo più. E' di Gaspero Celio, ed è una memoria de' nomi delli artefici di pittura, che

han-

hanno operato in Roma, stampato in Napoli nel 1638.

B. Questo poco importa, purchè dica il vero, e istruisca altrui con fondamento.

M. Sentite, e giudicatelo da per voi. Scrive così: (a) *Le pitture collaterali attorno la cappella di S. Giacomo, a fresco, di Pellegrino da Modona ec. furono guaste con pretesto di rinnovarle; il che è errore grandissimo.* (b) Narra, che nel Casino del Duca Lanti sul Gianicolo era uno stanzino dipinto da Raffaelle, e da Giulio Romano, *ma che era stato ritocco, che vuol dire guasto*: (c) che le vecchie pitture della cappella Sistina *col volerle rinfrescare non son più quelle*. E parlando della Chiesa di S. Onofrio dice: *Le pitture di Baldassare da Siena sono state guaste con pretesto di rinfrescarle, cosa perniziosissima*. Ma più singolare è ciò, che egli racconta essere avvenuto in S. Salvatore in Lauro circa ad alcune bellissime pitture di Cecchino Salviati. Ecco le sue parole: (d) *Un superiore del luogo avendo fatto dipingere alcune banche ad un povero uomo, ma onorato secondo il seguito; gli disse il superiore: Voglio, che mi rinfreschi quella pittura là da capo con belli colori. Il povero uomo veramente onoratissimo s'inginocchiò in terra, e disse: Prima Dio mi faccia mo-*

Q ri-

(a) a c.33. (b) a c.116. (c) a c.101. (d) a c.86.

rire, ch'io faccia tal furfanteria. E soggiunse: Io non conosco quest' opera, perchè sono ignorante; ma avendo sentito dire chi fu Cecchino, mi basta di non far tal mancamento. Alla barba di quelli, che hanno rinfrescato quelle del Sanzio.

B. Dal parlare di questo artista plebeo imparino quei professori, che mettono così facilmente le mani sull' opere altrui, quali nomi convengano loro, e con quali si battezzi questa loro egregia impresa di ritoccare le pitture degli altri, o qualunque altra cosa simile delle nostre arti.

M. Or passiamo ad autori più classici. Il tante volte citato Vasari l' avea detto molti anni prima, che noi nascessimo. Sentite di grazia le stesse parole: (a) *Nel vero sarebbe meglio tenersi alcuna volta le cose fatte da uomini eccellenti piuttosto mezzo guaste, che farle ritoccare a chi sa meno.* Anzi quel portento dell' arte nostra, io dico lo stesso Guido Reni, pare, che non consentisse, che fossero ritoccate nè anco da chi ne sapeva più, perchè (b) *dava nelle furie* (son parole del Baldinucci) *quando sentiva, che alcun pittore avesse ardito di toccar pitture d' antichi maestri, tutto che lacere e guaste, cosa che egli non volle mai fare.*

E

(a) *Vas. T.1. c.527.* (b) *Bald. T.4. c.327. Vit. Guid. Reni, e a c.140. Vit. Dom. Passign.*

E l'istessa cosa racconta del Passignano, il quale ebbe in tanta venerazione gli antichi *Maestri, che non volle mai* (son parole del medesimo Autore) *porre la sua mano sopra d' alcuna lor fattura, nè* (*) *potea sopportare, che altri il facesse*; talchè non volle mai far nè pure rinettare un Crocifisso di bronzo, gettato da Prospero Bresciano.

B. Non vi ha dubbio, che dove tutti correvano a vedere le Sibille di Raffaello nella Chiesa della Pace, come forse la più bell' opera di quel pennello divino, benchè sbiadite, e mezzo stinte, dopo che sono state ritoccate, nessun le guarda: Oltre poi il disprezzo, e la disistima, che mostra chi ritocca l'opere d'altri, di quel professore che le fece da principio, parendo in un certo modo, che egli pubblicamente si dichiari di saperne più, il che è un atto di superbia, e di millanteria, che disdice a ogni galantuomo. Quindi è, che niuno si troverà mai, per quanto eccellente, e famoso artefice egli sia, che ardisca di por mano sulle fatture eziandio d' un infimo professore, perchè si stima, e giustamente, una solenne ingiuria fatta a quel poveretto, che a ragione se ne potrebbe altamente

Q 2 la-

(*) Il Baldinucci nelle Vit. de' Pitt. T. 5. c. 235. dice, che Mario Balassi volle ritoccare alcune sue pitture, e tutte le peggiorò.

lagnare, e chiederne sodisfazione. Nè questo è mio sentimento, nè uno scrupolo leggiero, e ridicolo di qualche particolare, ma è comune di tutti gli uomini, di tutti i secoli, e di tutte le nazioni, scrivendo fino dall' Affrica non meno di quindici secoli fa S. Cipriano: (a) *Si quis pingendi artifex vultum alicujus, & speciem, & corporis qualitatem æmulo colore signasset, & signato jam, consummatoque simulacro manus alius inferret, ut jam formata, jam picta quasi peritior reformaret, gravis prioris artificis injuria, & justa indignatio videretur.*

M. Questo è un bellissimo, e puntualissimo luogo, ed ho avuto tutto il piacere di sentirlo, e lo voglio notare per valermene alle congiunture; e mi stupisco, che non sia stato avvertito da nessuno, perchè è di sommo peso, essendo d' uomo sì grande, e d' un Santo Padre, Vescovo, e Martire della primitiva Chiesa; e fa specie, che essendo egli affatto lungi dalle nostre arti, tuttavia avesse questo sentimento; contrassegno, che è stato sempre naturalmente noto, e comune a tutti. E mi dispiace di non l' aver saputo prima, perchè me ne sarei servito, alloraquando per un espresso, e inculcato comandamento fattomi con la sua propria bocca dalla S. M. d' In-

(a) *S. Cyprian. de habitu Virg.*

d'Innocenzio XI. mio benefattore, ebbi a fare per forza, e quasi dissi per violenza, un poco di velo sul petto della Madonna, che cuce, dipinta egregiamente da Guido nella Cappella di Monte Cavallo; e forse con un autorità così veneranda avrei fermato il Papa, e indottolo a dispensarmi da far cosa, che mi tenne un mese sturbato; benchè senza dirgli niente di come avea pensato di fare, condussi quel poco di velo con pastelli di terra macinati a gomma, sicchè si può tor via ogni volta, che un vuole. Ma tornando al proposito nostro; alla Cappella di S. Cecilia in S. Luigi, dove è la bellissima copia di Guido della tavola di Raffaelle, ch'è in Bologna ho sempre veduto gente a disegnare le due grandi storie laterali del Domenichino. V'avete voi veduto più nessuno, dopo che elle sono state rifiorite, per usare i termini di chi le ha guastate? (*)

 B.

(*) Giacomo Frey eccellente intagliatore, si era accinto ad intagliarle, ma ne levò il pensiero per questo, e così fece delle pitture di Raffaello, che sono nella Pace, mentovate quì addietro. Lo stesso guajo ha ora di fresco sofferto la famosa tavola di Giulio Romano nella Chiesa dell'Anima, e la detta celebre, ed eccellentissima copia della tavola di S. Cecilia di Raffaelle, la qual copia avea fatta Guido Reni in forma, che non aveva paura dell'

B. E' avvenuto lo ſteſſo alle ſtampe di Marcantonio, che quantunque ſtracche, e sbiancate ſi vendevano aſſai care; avendo poi chi avea i rami fattigli ritoccare, e tirarne le ſtampe, che ora pajono freſche, tuttavolta neſſun più le compra, ſe non chi non ſe n'intende, o ſe ſi comprano ſi pagano tanti bajocchi, quanti ſcudi ſi vendevan prima.

M. Ed ecco quello, che io diceva, che gli uomini eccellenti, quantunque facciano opere degniſſime di eterna gloria, e di magnifiche ricompenſe, non ottengono nè l'una, nè l'altre tanto in vita quanto dopo morte, per colpa di coloro, che non diſtinguendo il buono dal cattivo credono d'eſſere giudici delle tre belle arti.

B. Io torno a dirvi, che non vi concedo la prima parte di queſta voſtra propoſizione, benchè vi accordi l'altra circa la ricompenſa. Ma quanto all'acquiſtare onore, e gloria, non credo, che neſſuno poſſa impedirlo a' bravi artefici. Che credete voi, che apporti di danno alla fama de' valentuomini, che qualche lor opera ſia ſtata da' ſaccenti ſtorpiata? Marcantonio ſarà ſem-

originale. E così inſenſibilmente ſi vanno diſtruggendo tutte le più belle produzioni delle tre belle arti per opera di queſti, che ſi chiamano intelligenti, e di buon guſto.

sempre applaudito per un grande intagliatore, e per uno che in genere di disegno non abbia invidia a Raffaello medesimo.

M. Che Marcantonio fosse quel valentuomo, che voi dite, è più che vero, ma veggiamo se altresì sia vero; che egli dalle sue maravigliose opere non riportasse biasimo, e vergogna, come dice il Vasari, dalla gente solo infarinata di questi studj, o affatto ignorante, ma che ha gran concetto di se. Io trovo, che quando egli intagliò il martirio di S. Lorenzo, invenzione di Baccio Bandinelli, fu pubblicamente, e sfacciatamente detto, che glielo aveva storpiato, e che non era stato su' contorni, e che in somma non somigliava il disegno (*a*). E questo gli accadde in vita. Dopo morte poi v'è chi ha stampato (*) decisivamente, che Marcantonio non è corretto, e che perciò non può essere, che Raffaello, come si dice, gli segnasse su i rami i contorni.

B. Bisogna, che chi scrisse ciò, s'intendesse poco, o punto di disegno, o che vedesse, come è probabile, le stampe di questo grand' uomo ritocche. Benchè io ab-

(a) *Vasar. part.1. cart.429. e Malv. part.. . a c.67.*

(*) Non so di chi si parli, ma questo stesso lo dice: il Richardson nel Trattato della pittura, ec. Tom. 3. p. XXXIX.

abbia piuttosto sentito dire, che Raffaello gli facesse i pensieri, e gli schizzi, e poi glieli lasciasse mettere al pulito, e ne' contorni, tanto si fidava del suo sapere in questo genere: E questo è più verisimile, altrimenti come mai avrebbe potuto Raffaello aver tempo da operar tanto in pittura, se avesse anche dovuto terminare tanti disegni, che secondo il computo de' pratici di stampe sono sopra a secento?

M. Anch'io non ho inteso dire, che Raffaello contornasse sul rame altro, che la Strage degl'Innocenti, dove è l'abeto in lontananza, che volgarmente da questi venditori di stampe si chiama la felcetta. Ma tornando in chiave, vedete se costoro, de' quali mi lagnava fin da principio, con le loro saccenterie ci faccian perdere la reputazione.

B. Voi non avete una ragione, ma cento. Ma lasciando di più lagnarsi del ritoccare, passiamo a quella maledizione del ripulire le pitture, e del lavarle.

M. Non parlo di questo infortunio inevitabile dell'arte nostra, e nostro proprio, dal quale è esente la scultura, e l'architettura, perchè non posso parlarne senza sturbo, e senza entrare in collera. O questo sì che è un male senza rimedio, perchè o le pitture vengono alle mani di per-

so-

fone affatto ignoranti, e le lasciano andar male per paura di dare in uno, che gliele storpj, o alle mani di questi saccentoni, e fanno quello che fu fatto alla tavola stupenda del Domenichino, che era in S Lorenzo in Miranda, che chi l'ha voluta rinettare l'ha cotanto malamente lacerata (*a*), che non se n'è potuto nè meno raccorre una testa. *E così si perdono opere degnissime per troppa confidenza, e temerità di chi vi mette le mani, e sciocchezza di chi a costoro le da in preda*, come dite nella vita del Domenichino, dove contate questo fatto. Ma le miserie, e le burrasche, che s'incontrano in questa mia arte non finiscono quì. C'è anche di peggio. Quella stessa maladizione, di cui si ragionò l'altro giorno, e si vede avere sempre infestato l'architettura, contamina anche l'altre arti del disegno, e questa è la peggior di tutte, perchè consiste nella lega, che fanno insieme due cose pessime.

B. Abbiate la pazienza di rammemorarmela, perchè ora non l'ho presente alla memoria.

M. Il colmo delle nostre sciagure è quando all'ignoranza, o alla stima propria e mal fondata de' Signori s'aggiunge la malizia de'

(a) *Bell. Vit. pitt. c. 351.*

de' ministri, o l'invidia de' nostri professori, e la cabala, e l'intrigo degli uni, e degli altri.

B. La pittura mi pare, che sia men sottoposta a questa tempesta, poichè non ha che fare con tanti interlocutori come un architetto, che tutto dì è alle mani con tanti ministri, e con tanti artigiani. Lo scultore, e più il pittore conduce a fine la sua opera da per se, e non tratta se non con chi gliela commette; o al più, se la dipigne a fresco, se la passa con un semplice muratore, che gli fa l'intonaco.

M. Non è mica così, perchè primieramente non sempre si tratta d'un ritratto, o d'una Madonnina da tenere a capo a letto. Talora i pittori hanno alle mani imprese grosse, e che richieggono sotto di loro molti operaj, e sono ne' medesimi guai, e peggiori ancora degli architetti. Allorchè a Lodovico Cigoli fu commesso di costruire, e dipignere tre grandi archi trionfali da Ferdinando Primo Granduca di Toscana, in occasione delle Nozze del suo primogenito, vi ricordate voi di quello, che gl' intervenne? Sentitelo dal Baldinucci: *E' da sapersi* (dice egli) (*a*) *che quanto era il Cigoli cresciuto di stima, e di credito*

(a) *Bald. Tom.4. vita del Cigoli a c. 31.*

to dopo la chiamata a Roma appresso al mondo, ed a misura dell' amore, che s' era fino allora guadagnato la sua virtù appresso il Granduca, era cresciuta altresì negli uomini livorosi, e di minor sapere, che egli non era, una crudele invidia, a cagion della quale non gli mancò da travagliare. Poco è il dire qualmente gli fusse convenuto col proprio danaro mantenere pagato bene spesso gran numero di operanti di pregio, come pittori, e scultori, ed anche manuali, come maestri di ferro, e legname, e di diverse altre professioni, conciofussecosachè chi lo vedeva correre al posto d' un ottimo gradimento del Sovrano in quell' onorato impiego, ad esclusione di proprie creature, e d' uomini di minor talento da se portati, sapesse operar per modo, che coll' esser talora procrastinate le paghe agli uomini, piu e più volte si trovasse il Cigoli in contingenza d' essere da' medesimi abbandonato nel più bello del fare; e finita l' opera seppero anche gl' invidiosi, e suoi nemici si ben portare la bisogna, or sottraendo dal buono, e lodevole, or aggiungendo del non apprezzabile, mentre egli, che impastato per così dire di modestia, e non punto avido, o bisognoso di roba, nulla diceva al Padrone a propria difesa, che gli toccò a lasciare l' opera finita senza altro riportarne; e anche

che

che a gran pena, che lo rifacimento delle spese del proprio danaro.

B. Tutto è verissimo; e di questi casi ne seguono, e i poveri professori sono condannati a fare delle viltà, o a comprare a forza di regali la grazia talora d'un Maestro di casa, e anche d'un ministro più abietto pel quieto vivere. Nè tutto il più alto favore del Signore serve loro a nulla, anzi stò per dire nuoce loro; perchè quanto più veggono, che il Padrone fa stima d'un professore, e che il professore la merita, tanto più il gettano a terra: poichè meno da esso v'è speranza di ricavarne profitto, essendochè egli affidato sul suo merito, e sulla stima, che di lui fa il Signore, non crede avere bisogno de' ministri, i quali tutti, come dice il Baldinucci, hanno le loro creature, che gli tengono avvinti non so come, e però vogliono in tutte le maniere portarle avanti. E quando non sanno altro che si fare, gettano a terra, e screditano gli eccellenti artefici. E se il Padrone persiste a volere adoperare uomini valenti, gli angariano, gli strapazzano, e gli bistrattano: e poi per ultimo fanno nascere sconcerti tali, che il Padrone annojato, nè ritrovando la verità de' fatti finalmente gli abbandona.

M.

M. Tutto per altro segue, quando alla malvagità de' ministri s' aggiunge l' ignoranza, o il poco coraggio, e la pusillanimità del Padrone. Noi sappiamo, che simili traversie ebbe in Mantova Giulio Romano, contra cui si scatenarono tutti i cortigiani e i ministri di quel Duca, e tutti i professori di quella Città, i primi invidiosi della grazia, ch' egli godeva di quel Principe, e i secondi, perchè avrebbero voluto aver essi que' lavori, che il Duca appoggiava all' eccellenza di quel valentuomo, che egli come savio, e intelligente apprezzava sopra ogni altro, e giustamente. Ma nè l' invidia, nè l' astio, nè le calunnie, nè le cabale, e imposture di tanti nemici sturbarono in niente Giulio, perchè diede in un Principe di gran cognizione, che potentemente lo sostenne.

B. Gli accidenti da voi narrati occorsero a due pittori, che tali erano di professione il Cigoli, e Giulio Romano, ma gli occorsero per opere di architettura, che se si fosse trattato solamente di dipingere, o di scolpire, non so se si fossero suscitate tante tempeste; poichè un pittore, come ho già detto, non depende tanto da' ministri, nè ha bisogno d' una malnada di manifattori, laonde non gli convien trattare con altri, che con chi gli commette l' opera:

M. In primo luogo molte traversie ebbe Giulio per via solamente di puro dipingere, e poi molti strani accidenti, se vi ricordate, vi ho narrato nel decorso del nostro ragionare accaduti a pittori, come pittori. Ma oltre questo ve ne voglio soggiungere un altro avvenuto a Gio. da S. Gio. quando dipinse nel palazzo Rospigliosi, allorchè n'era possessore il famoso Cardinale Guido Bentivoglio. Si offerse Gio. di dipingere a quel degnissimo Porporato lo sfondo della sala senza pretendere altra ricompensa, che quella cortesia, che si fosse compiaciuto d' usargli quel Signore; il quale veduta la sua bravura, e bizzaria nell' abbozzo, e nella mossa delle sue figure, cominciava a concepire stima, e amore verso di lui. Avendo al suo servizio due Franzesi pittori di grottesche, questi per non so quale mal talento, guastavano la notte quello, che Gio. (*) dipigneva il giorno, tanto che fecergli perder la grazia di quel Porporato, che fu per cacciarlo da se come un temerario, se l'ultimo giorno, che con molto stento, e molti preghi s'indusse a conceder-

(*) Questo accidente occorso a Gio. da S. Gio. è raccontato diffusamente dal Baldinucci nel Tomo postumo stampato in Firenze nel 1728. a c. 26. della vita di esso Gio.

dergli, Gio. non avesse dormito sul ponte, e scoperto il tradimento.

B. Ma questo accidente tristo, e che io pure ho sentito più volte raccontare, fu ben presto dileguato, avendo quel Cardinale degnissimo colmato d'onori Giovanni, ed essendo provenuto da invidia, e malvagità singolare, che non tira a conseguenza; e non è totalmente al proposito nostro.

M. Eccovene uno più puntuale, perchè non crediate, che ce ne sia scarsezza, perchè ogni dì ne seguono; ma lasciando i moderni, ve ne accennerò uno antico, e riportato, e pubblicato già dal Malvasia nella vita d' Agostino Caracci (a). Questi fu chiamato dal Duca di Parma per dipignere in una sua villa, raccomandatogli anche per di più dal Cardinal Farnese fratello di sua Altezza. Primieramente gli furono assegnati dieci scudi il mese di sette paoli, il che sia detto di passaggio; perchè oltre a un sì miserabile onorario, *qual si fosse la cagione* (dice il Malvasia) *se non forse quella cattiva sorte, che voleva accompagnarlo per tutto, trovò incontri, e incontrò disgusti da far scoppiare il cuore in un petto di bronzo. Quelli de' concorrenti furono i minori come consueti, e in conseguenza antiveduti.*

B.

(a) *Malvas. T.1. c.404.*

B. Così è, perchè l'invidia come si è detto regna tra gli artefici tutti, e non tra' soli pittori.

M. Ma se quel Duca fosse stato intelligente di queste arti da vero, Agostino non avrebbe ingozzati tanti bocconi amari. Ma soggiunge lo stesso autore, *gli fu sempre contrario un certo Moschini, capo ingegnere allora del Duca, al quale tutto si deferiva. Portava costui un certo Gaspero Celio, e lo preferiva ad Agostino, supponendo a S. A. esser altro uomo, che il Bolognese.* Or questo non sarebbe potuto accadere, se quel Principe avesse saputo alcun poco distinguere il buono dal cattivo. Poichè troppo ci correva da Agostino Caracci, uno de' gran pittori, che abbia avuto la Lombardia, a quel Celio. E se si fosse creduto totalmente ignaro di queste arti sarebbe andato dietro alla voce universale de' gran maestri, che esaltavano alle stelle Agostino, piuttosto che alle ciarle cavillose del suo Capoingegnere; il quale fece disperare il povero Caracci, fino ad impedirgli di mostrare un suo quadro a quel Signore, e fargli dare dal cantiniere il vino fracido. Inoltre *non si trovava mai la via* (come segue il Malvasia) *di aprire quelle benedetta camera, ch'ei dipingeva; fingendosi ora essersi smarrite le chiavi, ora guaste, ora il custode ito alla*

Cit-

Città, o altrove, e portatele seco; onde fu sforzato talora, prendendo la scala dal muratore, entrarvi per le finestre. Or vedete, se vale il dire, che i pittori non hanno, che spartire con i ministri, o con altri manifattori, o con dipendenti, o altre persone, che possano urtargli, e fargli tribolare.

B. Ma che ne avvenne poi finalmente? Queste sono noje inseparabili, e che s'incontrano da chiunque vive in questo mondo; le quali col tempo, e con la pazienza, e con il dissimulare si superano.

M. Sì per certo. Udite dal medesimo scrittore, come le superò Agostino, e quello che gli avvenne: *Tanto se gli accrebbe la malinconia, che accorandosene in fine; e sentendosi mancare, preveduta la sua morte, poco stette a finire i suoi giorni.* Vedete come superò bene i suoi travagli, e sicuramente e per sempre. Ma chi non si dilettasse di superarli in questa guisa, non può far di meno di non lagnarsi altamente dell' avere a trattare con persone imperite, e che tuttavia debbono, o vogliono giudicare l' opere de' professori eccellenti.

B. Io non so più che replicarvi. Siete troppo bene a bottega, e troppo ben fornito di notizie, e di cognizione delle arti, e avete sulle punte delle dita tutta la storia delle

medesime, onde con voi non si può contrattare senza andarne a capo rotto. Avete veramente votato il sacco, e cacciatine fuori tutti i malanni, che travagliano la vostra professione, e lo avete così bene scosso, che dopo averci ben pensato, veggo, che oramai non ce ne son più.

M. Piano, e dove lasciate voi quell' altra nojosa sciagura, ed è, che coloro, che non s' intendono un' acca di pittura, vi danno soggetti spropositatissimi da dipingere, ne' quali non si saprebbe far onore Raffaelle, nè il Rubens, nè Pietro da Cortona, nè Carlo le Brun, tanto eccellenti nell' invenzione? E talora poco meno che Messer Erminio Grimaldi (a) si richieggono di dipigner cose, che non furono mai nè vedute, nè udite, nè immaginate, o vi propongono cose tanto mal convenienti, e fuor di squadra, e che non si possono per nessuna guisa esprimere co' pennelli, quanto sarebbero i tuoni, o gli starnuti, che furono per uccellarlo proposti al medesimo Messer Erminio? Ovvero si faranno fare i pensieri da uomini dotti in vero, ed eruditi, ma che non avendo nè pur fatta una minima riflessione a queste arti vi mettono fra mano cose cotanto di lungi dall'essere pittoresche, quanto è il Cielo dalla terra.

B.

(a) *Bocc. Gior. 1. nov. 8.*

B. Molte volte è necessario il dare il soggetto, perchè la pittura, fate conto, andrà posta, o fatta in un determinato luogo, o dovrà accompagnarne una, che vi era di prima, o che per alcun' altro motivo bisogna determinarla. In un luogo sacro non si potrà fare una storia di Numa, o in un refettorio di Frati le forze d' Ercole.

L.L. Voi avete per ingenito di dar sempre in piacevolezze. Ma parlando sul serio questo ve l'accordo, e ne son capacissimo; anzi di più eziandio tra le cose, o sacre o profane, o storiche, o favolose so bene, che si dee scegliere più una che un'altra, e in un Convento di Agostiniani non dipingerci i fatti di S. Francesco. So ancora, che chi mi commette un quadro è dovere, che dica qual cosa vuole, che egli rappresenti, quantunque si troverebbe meglio servito, se ne lasciasse l'elezione al pittore; ma questo non lo pretendo, quantunque lo pretendesse Salvator Rosa, che perciò avendogli un Potentato, che si trovava in letto indisposto, mostrato desiderio, che egli compiacesse il suo medico, che lo richiedeva d'un quadro, ed avendo il Rosa accennato di volerlo servire, si sentì dire dal medico, che non lo cominciasse, se prima non gli dava la descrizione di quello, che vi voleva; stette cheto il Rosa, ed aspettò,

che il dotto fisico si ponesse a scriver la ricetta per quel Principe, e corsogli addosso gli disse, che fermasse, e non la scrivesse, se prima egli non gli suggeriva come andasse fatta quella ricetta, e quali ingredienti dovesse mettere in quella medicina. Di che si rise il medico, dicendogli, che questo lo doveva sapere, chi era medico, e non egli, che era pittore; e così (rispose Salvatore) quello che ho da dipingere l'ho da sapere io, che son pittore, più di quello, che voi siate medico.

B: Questa mi pare una delle solite stravaganze di quel fervido cervello.

M. Lo dico ancor io, ma non è, che molti non si meritassero questa risposta, quando, dopo avervi dato il soggetto, vogliono stare a tempestarvi, e rompervi la fantasia con dire: Io ci vorrei la tal cosa, e la tale, e una figura quì a giacere, e una quì ritta. Mi avete capito? Non so se abbiate inteso bene, e qua vorrei che si vedesse un poco di campagna con un fiume, e da quest'altra parte una zuffa di soldati, e cose simili. Questi hanno a stare nel tal sito, e questi nell' altro. Avvertite a far che questi stendan le braccia in quà, e gli altri in là, che a sentirgli mi viene propriamente un sudor freddo alle tempie, vedendo, che così ignoranti, come mostrano di esser chiaramen-

mente con quell'inetto discorso, pretendono di saperne più di me, che qualunque io mi sia, sono dozzine d'anni, che professo quest'arte, e se non l'ho imparata, almeno l'ho studiata, che eglino non hanno fatto nè l'uno nè l'altro. Io m'aspetto un giorno, che m'abbia succedere come a Giuseppe Salviati, (a) a cui da uno di costoro fu ordinato un quadro, che rappresentasse la madre di Dio, e sapendo, che i colori più nobili, e di maggior prezzo erano l'azzurro, e il carminio, voleva in tutte le maniere, che per sua particolar devozione le facesse un occhio di carminio, e uno d'azzurro, costasse quel che mai potesse costare.

B. A questo proposito mi sovviene d'aver veduto, pare a me in Firenze nel refettorio de' PP. Serviti, la cena del Fariseo, soggetto adattato a quel luogo; ma perchè nel campo vi rimaneva del sito vacuo, vollero que' buoni Religiosi, che il pittore vi aggiungesse in lontananza la Ss. Vergine, che dava l'abito a' sette Fondatori di quell' Ordine. Sovviemmi ancora, che in S. Lorenzo della stessa Città in una bellissima tavola del Rosso, rappresentante lo sposalizio della Madonna, il padrone, che la fece fare vi volle un Padre Domenicano, che vi

(a) *Ridolf. part. 2. c. 224.*

fa uno fpicco mirabile. E in S. Maria Novella nella tavola della Refurrezione, dipinta dal Vafari, fono alcuni Santi, e alcune perfone incognite, che vi vollero i padroni della Cappella, che è contro il racconto del Vangelo.

M. E a me mi fovviene ciò che diceva l'Albano, regiftrato dal Malvafia. Quel gran pittore, riguardando la tavola ammirabile del gran Raffaello, mandata da lui a Bologna, e collocata in S. Gio: in Monte, compiangeva la difavventura di quel divino pittore, a cui era ftato dato un foggetto cotanto fterile, e cotanto mefchino, e di più tanto improprio. Poichè in vece di proporgli qualche ftoria bella, e copiofa, ed erudita gli fu ordinato di rapprefentare una S. Cecilia con un S. Pavolo, che non ci ha che fare cofa del mondo con altri tre Santi, che ci hanno che fare meno di lui. Ma è meglio fentire l'Albano fteffo (a): *Quefto gran pittore* (intende di Raffaelle) *ebbe in quel comando legate le mani, in riguardo al fuo belliffimo ingegno, ec. Reftano i quattro quafi oziofi Santi, i quali a mio parere non concertano, nè hanno relazione infieme, e nè meno con S. Cecilia. Così interviene bene fpeffo per caufa de' padroni, che fanno fare le ta-*

(a) *Malvaf. Tom. 2. p. 4. a 245.*

tavole, poichè legano le mani a' pittori. Che se chi commesse a Raffaelle quella tavola gli avesse lasciato dipingere o lo sposalizio della Santa, o quando distribuì i suoi beni a' poveri, o quando fu condotta al tribunale del Tiranno, o il suo martirio, o il ritrovamento del suo corpo, chi può immaginarsi quanto miracolosa cosa sarebbe riuscita quell' opera?

B. E' difficile ritrovare chi commetta i quadri a' pittori con le condizioni con le quali commesse il Procuratore Benedetto Moro (a) una tavola al Palma giovane, cioè, che disponesse le figure a suo modo, e quali, e quante, e dove gli piacevano; che prendesse tutto il tempo, che gli fosse necessario, e comodo; e che ricevesse quel pagamento, che avesse egli medesimo giudicato onesto, e convenevole.

M. Queste a' tempi nostri sono proposizioni dannate, nè si odono più profferire; ma è vero altresì, che anche ne' tempi andati non si trova, che fossero fatte se non di radissimo; e bisogna dire, che quel nobile uomo fosse di profondo giudizio, e veramente intendente, e di grand'animo, come il sono comunemente que' Senatori, che giungono ad essere Procuratori di S. Marco. Ma vedete, se io son discreto;

(a) *Ridolf. part. 2. a 195.*

delle tre condizioni proposte al Palma mi contenterei d'una sola; e condescendendo, che mi fosse prescritto il tempo, e il prezzo, mi basterebbe, che mi fosse lasciata la libertà circa il pensiero, e l'invenzione, cioè circa il soggetto, che io dovessi dipignere; o poi finalmente almeno mi fossero lasciate le braccia sciolte circa il disporre il soggetto a mio talento. Io vi dirò anche un' altra cosa, che chi commette i quadri, e dà i pensieri a i pittori dovrebbe conoscere dove consiste individualmente il forte di ciascun pittore, per mettergli tra mano cosa dove si potesse far più onore, e così chi ordina il quadro averlo più eccellente. Per esempio chi avesse commesso a Michelangelo di dipingere il Concilio Niceno non ne avrebbe ricavato un' opera a un molto gran prezzo stimabile, come se lo avesse richiesto di rappresentare il diluvio universale, o altro soggetto, dove avessero luogo molti nudi, nel dipignere i quali era maggiore la sua bravura. In tal guisa Pietro da Cortona non ha mai fatto cosa più sublime, nè più eccellente delle stanze de' Pitti, dove ha superato se stesso, perchè gli furono dati soggetti eroici, ne' quali egli era veramente singolarissimo; e così andate discorrendo d'altri pittori.

B.

B. Certo è, che chi volesse fare una nota di tutte le sconciature, e le mostruosità, che s'incontrano nelle pitture, per quel che riguarda l'invenzione, causate dalle voglie, e da i pensieri strani di chi ordinò, e commise quell'opere, empirebbe un gran quaderno.

M. Ma sentite un'altra malaventura, che viene addosso a noi altri poveri pittori senza averci nè colpa, nè peccato, e quel ch'è peggio senza averci rimedio. Molti di questi Signori ricchi, e potenti avendo da noi avuto un quadro, e compiacendosene, e stimandolo un'opera singolare, o perchè ella sia tale in verità, o perchè la sentono per tale decantare da tutti, s'invogliano di farla intagliare in rame. E credendosi d'avere tanta cognizione da potere scegliere un bravo intagliatore, scelgono o il peggiore, o uno che non sa l'arte sua nè poco, nè presso, il quale vi sciupa quel bel quadro, non mettendolo ne'segni, e ne'contorni giusti, e non dandogli quel chiaroscuro, e quell'accordo, che con grande avvertenza, e sapere gli aveva dato il pittore; sicchè chi vede quella stampa col nome dell'inventore, e dell'incisore intagliatovi da piede; e vede insieme tanti spropositi, non sa a chi di que' due debba dare la colpa. E ponghiamo,

mo, che sia uomo discreto, e che ne dia carico all'intagliatore, sarà difficile, che non sospetti, che qualcheduno non se ne debba addossare a chi la inventò, o certamente, e senza fallo da quella stampa non verrà a formare la giusta stima del pittore, o almeno di quel quadro, che per se medesimo sarebbe risaltare, visto in originale, l'eccellenza dell'artefice.

B. Io, che, come sapete, fo raccolta di stampe, non posso se non confermare pienamente il vostro detto, e aggiungervi molto più, perchè giornalmente me ne sono portate di quelle cavate da tavole eccellentissime, che fanno paura, e pietà insieme; veggendo come da quel disgraziato intagliatore è stata malmenata qualche ammirabile produzione, o del Bonarroti, o del Coreggio, o di Tiziano, o d'altro simile eroe delle nostre arti. E di vero quelli, che si propongono di fare intagliare qualche pittura, bisognerebbe, che fossero intelligenti, o se non sono, si conoscessero per tali, e si accostassero a chi gli ponesse sulla buona strada, per trovare un valentuomo, che ne facesse il disegno, e un altro simile, che lo riportasse in rame.

M. Il peggio è, che ora com'ora non basta questa cognizione in chi si accinge a quest'

im-

impresa, perchè l'arte dell'intagliare è mezzo estinta, stantechè non si studia, come anderebbe studiata. Conciossiachè, dove prima chiunque si voleva applicare a quest'arte cominciava dal sapere ragionevolmente dipingere, e senza remissione dal sapere eccellentemente disegnare; adesso saltando questi due necessarj fondamenti, dopo avere imparati così così i principj del disegno, che s'insegnano a' fanciulli, cominciano ad adoperare il bulino, e a studiare il modo di maneggiarlo, o di dare a dovere l'acqua forte, e tosto si dichiarano professori d'intaglio in rame, e sono creduti tali.

B. Anche questo è pur troppo vero, e veggo chiaramente, che una tal arte pure si va a perdere miseramente; ed io lo provo tutto dì, perchè facendomi bene spesso di mestieri di fare intagliare varj rami per inserirgli nelle mie opere, che vado giornalmente stampando, non so più dove voltarmi per trovare, non dico un eccellente incisore, ma uno, che passi la mediocrità, e che faccia cosa, che si possa comportare.

M. Dovrebbero pure quelli, che si vogliono incamminare per questa professione, considerare, che Alberto Duro, Marcantonio, Agostino Caracci, Salvestro da Ravenna,

il

il Bonasone, il Galestruzzi, e il nostro Pietro Santi Bartoli sono asceſi a una sì gloriosa rinomanza, e le loro carte sono montate a prezzi così esorbitanti, principalmente per l'accuratezza, e la giustezza del loro disegno, e per la perfetta precisione de' contorni, più che per aver saputo maneggiare a maraviglia il bulino; nel che sono stati di gran lunga superati da' Francesi, e da' Fiamminghi; e pure si va più in traccia, e si fa maggior ricerca, e stima delle stampe de' primi, che de' secondi. Quindi è che i poveri pittori sono stati forzati a intagliare da per se l'opere loro.

B. E per questa ragione le loro carte, benchè incise, per quel che riguarda l'intaglio, assai più debolmente, sono tuttavia tenute più care, e più braccate, come sono quelle di Raffaello, e di Domenico, che avete intagliate voi. Ma tronchiamo per oggi questi discorsi, perchè non solo sono rimaso persuaso evidentemente dell' infelicità della vostra arte per tutti quei motivi, che mi avete addotti, e sono venuto pienamente ne' vostri sentimenti; ma nel ripensarvi in questi giorni mi si è a poco a poco creato nell' animo un disgusto, e una noja, e un' afflizione, che credo, che superi la vostra. Però vi lascio,

e ci

e ci rivedremo dopo, che avrò alquanto evaporati questi mali umori.

M. Sarà bene per voi, e per me, e allora parleremo di cose più liete.

FINE.

Avendo per Commissione dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore Giuseppe Palma Arcivescovo di Lucca, e Conte, ec. esaminata l'operetta intitolata: *Dialoghi sopra le tre arti del Disegno*, e non avendovi trovata cosa contraria alla nostra Santa Religione, la giudico degna della pubblica luce.

Gian-Domenico Mansi della Congr. della Madre di Dio.

Imprimatur.

JOANNES IGNATIUS LIPPI VICAR. GENER.

VIRGINIUS PROVENZALI ILLUST. OFF. SUPER JURISD. PRÆPOS.